

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 1 - gennaio 2017 | כסליו 5777

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 9 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale | **euro 3,00**
Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461
www.moked.it



RUN FOR MEM

Di corsa fra Storia e Memoria

Il 22 gennaio appuntamento a Roma per una grande iniziativa senza precedenti. Di corsa fra Storia e Memoria lungo due percorsi che attraverseranno il quartiere ebraico, ma anche tanti luoghi significativi nella storia degli ebrei italiani. In un fascicolo speciale i due percorsi e i protagonisti della prima competizione in cui sport, cultura e impegno sociale scenderanno in piazza per la Memoria viva. / pagg. 15-21



CORSA ATTRAVERSO I LUOGHI DELLA MEMORIA. PER RICORDARE NEL FUTURO. ROMA, 22|01|2017

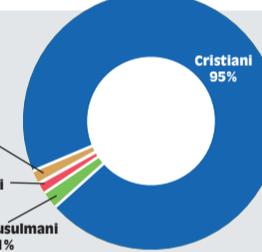
a pag. 6-7

Un leader del sionismo italiano e la cella di via Piangipane nella lunga notte del '43

Israel Corrado De Benedetti: Il mio ritorno a Ferrara



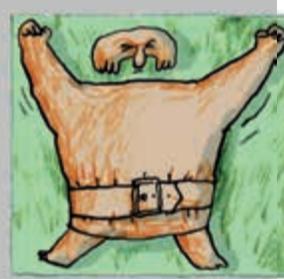
Studiare come valore aggiunto Il record del mondo ebraico



La ricerca del Pew Research Institute dimostra che la popolazione ebraica completa in media oltre 13 anni di formazione scolastica, oltre il doppio di altri gruppi religiose. E le differenze di genere, che in altri casi si fanno sentire in maniera pesantemente discriminatoria, nel mondo ebraico non sistono, o sono a sfavore dei maschi. Il successo del modello britannico.

pagg. 4-5

DOSSIER GOLEM



Dalle recenti riscoperte letterarie alla grande mostra del Museo ebraico di Berlino, dai classici del cinema all'espressione artistica e alla creazione della letteratura disegnata, il mito del gigante d'argilla animato dai saggi della mistica ebraica resta vivo e continua ad affascinare tutte le generazioni. Un ampio dossier cerca le antiche tracce di un mito perenne e mette in luce i nuovi spunti che continuano a emergere all'ombra del Golem. / pagg. 15-21

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 19-20

TORTURA
David Bidussa

ANTISEMITISMO
Dario Calimani

ESODO MEDITERRANEO
Francesco Moises Bassano

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

a pag. 25



DA ROMA AGLI UFFIZI

La preziosa collezione tessile del Museo ebraico della Capitale sarà protagonista nel prestigioso museo fiorentino. Il direttore degli Uffizi racconta a Pagine Ebraiche come la cultura sia per l'Italia l'arma più forte contro la barbarie.



Channukkah, luce in Triennale

Dal Museo di Casale Monferrato al prestigioso centro di design milanese a pag. 3



Sergio Della Pergola/
a pag. 27

Da Obama a Trump, il grande cambiamento

“Un clima politico disteso e di collaborazione tra tutti i partiti e le componenti che credono nei valori della Costituzione per affrontare al meglio le molte sfide che attendono il paese”. È l’augurio che la Presidente dell’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni ha rivolto al nuovo Primo Ministro Paolo Gentiloni a poche ore dal suo insediamento a Palazzo Chigi in sostituzione del premier uscente

“Un argine democratico contro l’odio”

Matteo Renzi, dimessosi dopo la vittoria del NO al referendum costituzionale.

“Istituzioni, associazioni, comuni cittadini: oggi più che mai - le parole della Presidente - c’è bisogno di un argine democratico solido per rispondere con efficacia a diverse insidie che mettono a rischio il nostro futuro. Dal ter-



rorismo islamico che minaccia i nostri valori e sbarra la strada

alla crescita della pace in Medio Oriente ai nuovi venti di odio che spirano in Occidente, dalla violenza digitale al tentativo di disgregazione di intere comunità nazionali e internazionali”. Gli ebrei italiani, ha sottolineato inoltre la Presidente UCEI nel suo augurio a Gentiloni, “come sempre sono pronti a dare il proprio

leale contributo per tutelare i valori nazionali di libertà e di democrazia”. Nel messaggio è stato inoltre sottolineato con apprezzamento il fatto che il capo dello Stato Sergio Mattarella abbia agito, prima, durante e dopo le consultazioni con i gruppi politici al Quirinale, “in tempi rapidi e con grande senso di responsabi-

Le note di Ferramonti

Il grande concerto della Memoria riscopre la storia del campo

Ferramonti, in Calabria, fu uno dei più grandi campi di internamento italiani della seconda guerra mondiale. Vi transitarono, fra il giugno 1940 e il settembre '43, più di 3mila ebrei stranieri e apolidi e, in numero ridotto, altri internati stranieri. Oggi pochi ne ricordano anche solo il nome. L'intera vicenda di questo campo torna protagonista grazie al grande concerto che Viviana Kasam e Marilena Citelli Francese stanno organizzando per il 26 gennaio all'Auditorium Parco della Musica di Roma in occasione del Giorno della Memoria. “Serata Colorata” il titolo di questa nuova iniziativa che intreccia arte e Memoria, è sviluppata su un progetto del musicologo Raffaele Deluca ed è promossa dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane con il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Uno degli eventi più attesi del fitto calendario di iniziative, convegni, progetti per i giovani per i giorni del ricordo, integrati quest'anno anche dall'assoluta novità della Corsa per la Memoria del 22 gennaio che ampiamente presentiamo su questo numero.

Racconta Kasam: “La storia di Fer-

ramonti mi ha emozionata, e l'entusiasmo ha contagiato tutti quelli che collaborano con me. Perché è anche una 'storia musicale' ricca di episodi straordinari: da quello dell'armonium spedito dal Vaticano ed entrato nel campo come 'materiale bellico', ai violini che furono costruiti da liutai locali, grati per essere stati curati dai medici internati-liutai che sapevano costruire chitarre, ma si industriano per fabbricare i violini indispensabili all'orchestra, al pianoforte a coda che non si sa come riuscì ad arrivare nel campo. E poi ci sono gli spartiti. Moltissimi decorati con disegni sul frontespizio, con annotazioni a margine; tutti con le impronte delle dita dei musicisti; spartiti vivi che raccontano di sogni e di speranze colorate, nella realtà grigia dell'internamento”. Nel settembre 1943, per una fortunata coincidenza di date e di eventi geopolitici, gli internati si salvarono dal rischio di finire nelle mani dei nazisti. “Poche settimane, forse pochi giorni e, se l'avanzata degli Alleati fosse stata meno rapida - riflette Kasam - sarebbero stati trasferiti nel Settentrione e poi, molto probabilmente, deportati nei lager.

Invece, quando vi giunsero i soldati alleati che risalivano lo Stivale, agli ebrei, che non sapevano dove andare, fu concesso di rimanere nel campo, che divenne un centro per 'displaced persons', ma sembrava un incrocio tra uno shtetl e un kibbutz”.

Purtroppo di questa storia rimangono pochissime tracce. Dopo la guerra le baracche vennero in gran parte smantellate, e, pochi anni fa, alcune delle ultime sono state snaturate da una ristrutturazione inadeguata. Ricordare nel Giorno della Memoria Ferramonti - dove gli internati seppero, comunque, fare cultura - rappresenta quindi “un'opportunità e un monito contro ogni forma di persecuzione, e anche una denuncia nei confronti di chi tende a sminuire il carattere persecutorio del fascismo e delle leggi razziali italiane”. Ma è anche un modo per rendere omaggio alla forza d'animo, alla creatività, al coraggio di chi “riuscì a mantenere intatti la dignità, il desiderio di cultura e la forza del sogno”. Inoltre, è un modo per ricordare chi, per come ha potuto, “si prodigò per aiutare quegli internati”.



C'è un capitolo che i carabinieri stanno scrivendo. È un capitolo ancora tutto da delineare e che emerge da un'inchiesta della Procura di Bologna sul trafugamento di opere d'arte. È un capitolo, questo, che tocca famiglie ebraiche che vivevano in Francia e in Germania. Famiglie che furono sterminate durante la Shoah ma che prima furono depredate dai nazisti. Interi patrimoni finiti nelle mani dei gerarchi del Terzo Reich e che adesso sono sparsi in mezzo mondo: i carabinieri hanno tra le mani una lista di oltre

Arte rubata, nuovi scenari per l'inchiesta

140 opere d'arte. In un appunto redatto dagli investigatori si legge che “molte di queste opere appartenevano a vittime dell'Olocausto, a musei e a persone che avevano abbandonato l'Europa di Hitler”.

Questa lista è stata acquisita dai carabinieri della Tutela del patrimonio culturale di Firenze che, in questi mesi, hanno fatto un'inchiesta su alcuni capolavori che dall'Italia sono arrivati in Belgio.

L'inchiesta si basa su report della Cia, atti giudiziari “riservati” dello Stato italiano e lettere di compravendita che svelano quanto furono pagati gli otto capolavori “prigionieri di guerra”: Ritratto della regina Christina di Danimarca di Tiziano, Madonna con Bambino e donatore di Tintoretto, San Rocco e San Sebastiano di Carpaccio, Madonna con Bambino di Paolo Veneziano, Adorazione del Bambino con angeli e santi

della Scuola ferrarese del XV secolo, Madonna con Bambino, Santi, Annunciazione e Crocifissione di Paolo di Giovanni Fei e infine Madonna con Bambino in trono di Paolo di Spinello Aretino. Nelle pieghe di questa inchiesta la vicenda che riguarda la comunità ebraica. Ci sono, ad esempio, diciotto opere che sono state indicate come trafugate e che si trovano in Serbia: ci sono ad esempio un Poussin, un Corot e

un Rubens da restituire alla Francia oltre a un Raffaello che dovrebbe tornare in Germania. Il sospetto è che anche questi capolavori siano appartenuti a famiglie ebraiche: è abbastanza chiaro, però, che nessuno le possa reclamare dopo la Shoah. Questa vicenda inizia in Italia. Il maresciallo Herman Göring — tra l'ottobre del 1941 e il marzo del 1943 — riuscì ad avere, tra le altre opere, alcune tele pagando

lità". Il tutto con l'obiettivo di garantire la massima stabilità "al paese e alle sue istituzioni" in una fase istituzionale certamente non semplice.

Ferma e immediata la solidarietà espressa nei giorni successivi al popolo tedesco, colpito alla vigilia del Natale da un nuovo episodio terroristico di matrice islamica. Un'azione contro cui si sono levate molte voci ebraiche, a Berlino e in Germania, come vi

raccontiamo anche all'interno di questo numero di Pagine Ebraiche. "Ai familiari delle vittime di Berlino - ha scritto in una nota la Presidente UCEI - va il nostro fraterno abbraccio. Triste che quanto temuto si sia avverato ancora una volta, colpendo tutti i fedeli intenti a prepararsi per le celebrazioni del Natale, e tutti noi che nei valori della libertà e della vita crediamo profondamente".



Non sono quindi tempi per un buonismo esteso, ha poi aggiunto nel suo messaggio, ma di realismo e forte presa di coscienza. "Il mondo è cambiato - la riflessione di Noemi Di Segni - e per sognarne uno diverso ci dobbiamo adoperare da subito per reprimere con la forza della cultura e dei valori condivisi ogni movimento, ogni iniziativa che attenti alla nostra sicurezza e al nostro futuro".

Chanukkah accende la Triennale

"Il design si può esprimere in vari modi, questo è senz'altro tra i più innovativi. Nel suo insieme è quindi una mostra davvero speciale".

Arturo Dell'Acqua Bellavitis, neo presidente del Triennale Design Museum, guarda soddisfatto all'allestimento della mostra "Lumi di Chanukkah. Tra storia, arte e design" che accoglierà i visitatori del grande polo culturale milanese fino all'otto gennaio. In esposizione oltre quaranta candelabri artistici che fanno parte della celebre collezione della Comunità ebraica di Casale Monferrato, realizzata grazie all'intuizione del designer Elio Carmi e dall'artista Antonio Recalcati. Nel solco di quell'idea così particolare è nata anche questa nuova iniziativa, accolta con entusiasmo da tutta la cittadinanza e prima ancora dal mondo dell'informazione nel corso di una visita guidata dagli uffici stampa del Museo e dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

"C'è un grande orgoglio ad essere qua oggi, a celebrare questo traguardo" ha affermato Carmi. È lo stesso a ricordare come nacque l'intuizione del Museo dei Lumi e come il linguaggio dell'arte che lo caratterizza sia universale e in grado di superare ogni confine e ostacolo. "È possibile fare arte con gli oggetti di culto, anche nell'ebraismo. Oggi ne avete una chiara dimostrazione" ha sottolineato



to il designer, che è anche Consigliere UCEI. La sfida è quella di non fermarsi mai, di far sì che sempre più artisti si raccolgano attorno a questo impegno. Anche in altre Comunità, non solo a Casale. Serve, sostiene Carmi, "un museo diffuso". Non nasconde l'orgoglio Titti Palazzetti, sindaco di Casale: "Tutti in città abbiamo ormai imparato a conoscere la Comunità ebraica, la sinagoga, il ricco programma culturale allestito durante l'anno. Eventi e iniziative aperti a tutta la città, esattamente come questa straordinaria mostra".

Ha osservato la Presidente UCEI Noemi Di Segni: "Questo è un momento di incontro aperto alla cittadinanza che, partendo da Chanukkah, dalla sua collocazione nella sto-

ria, nell'arte e nel design, come recita il titolo della mostra, vuol portare all'attenzione di tutti il tema dei valori essenziali, della luce che non deve spegnersi mai per illuminare il lungo percorso già compiuto e ancora da completare in molte parti del mondo".

"La festa di Chanukkah ci offre in dono un grande messaggio: convivere tra diversi, consapevoli di ciò che si è e rispettando pienamente l'Altro, è un obiettivo alla portata. Questa è la vera strada verso il progresso" ha spiegato il rav Roberto Della Rocca, direttore dell'Area e Cultura UCEI. "Accendere una luce, la stessa luce che è brillata persino nei campi di sterminio, nell'ora più buia per il nostro popolo, significa scommettere sulla vita".

Ugei per la continuità

"C'è tanta energia, ci sono tante idee in circolazione. Il Consiglio è nel suo complesso molto ben assortito e lascia quindi ben sperare per il futuro. Sono ottimista". Così Ariel Nacamulli (nell'immagine), romano, confermato alla guida dell'Unione Giovani Ebrei d'Italia anche per il 2017. "Quello in arrivo - prosegue - è per l'Ugei un anno molto importante. Vogliamo tornare a fare politica attiva, ad essere ancora di più luogo di incontro e di aggregazione. Servirà l'impegno di tutti, nelle piccole come nelle grandi comunità".

La riunione di assegnazione delle cariche, svoltasi a Bologna nei locali della Comunità ebraica, sede due settimane prima del Congresso nazionale Ugei, ha portato Nacamulli ad assumere il coordinamento delle attività su Milano (città in cui studia) e delle associazioni giovanili ebraiche. Tre i vicepresidenti designati: Giorgio Berruto, con la responsabilità su Hatikwa e sito; Ruben Spizzichino, responsabile politico, comunicazione e rapporti internazionali; Filippo Tedeschi, dialogo interreligioso e Memoria. In Consiglio anche Elena Gai (Tesoriere e coordinamento Roma), Matteo Israel (Piccole Comunità) e Benedetto Sacerdoti (Coordinamento giovani nelle Commissioni UCEI).

Nella sua relazione di fine mandato a Bologna, il presidente uscente aveva affermato: "Quello che sta per concludersi, e questa

è una considerazione tanto da ebreo quando da cittadino, è stato sicuramente un anno che lascerà il segno nella storia. Nel nostro piccolo è stato l'anno in cui, dopo 10 anni di presidenza di Renzo Gattegna, al quale, indipendentemente dai colori politici, devono andare i nostri più sinceri ringraziamenti per il lavoro svolto, il Consiglio UCEI si è quasi completamente rinnovato, con una nuova presidente e nuovi assessori. Nel nostro piccolissimo, come Ugei, questo è forse l'anno che più di altri segna un cambio generazionale netto, che deve essere sempre incoraggiato e guidato in modo che sia il meno possibile una spaccatura".



cinque milioni, grazie anche a alcuni intermediari che "trattarono" con la famiglia Contini Bonacossi, con l'antiquario Luigi Bellini e col collezionista Eugenio Ventura (accusato di collaborazionismo e poi prosciolto dal Tribunale di Firenze nel 1946). Le otto opere di proprietà del governo italiano passarono poi in un Collecting point a Monaco di Baviera: secondo la Cia risulta che Mimara Topic, "membro del partito comunista jugoslavo", riuscì a farsi consegnare 166 quadri, di cui "quattro effettivamente di



proprietà della Jugoslavia", come risulta da un cavo del primo giugno del 1950. Seppur arrestato nel 1948 in Svizzera, perché considerato agente comunista, Topic

collabora poi con la Cia "come esperto di arte" e nel 1949 è al Collecting point, dove conoscerà la sua futura moglie, che potrebbe averlo aiutato a trafugare le

opere d'arte. I carabinieri del Tpc ritengono che tra il 1952 e il 1953 abbia venduto le opere, anche in Serbia.

Kostantin Akinsha, redattore di Artnews e vicedirettore per le ricerche della sezione del Patrimonio artistico e culturale della Commissione consultiva presidenziale sui Beni dell'Olocausto negli Usa, è stato sentito dai carabinieri, dato che lui per primo ha svelato per primo alcuni retroscena: lo studioso ha infatti dedicato un'inchiesta giornalistica sui movimenti delle opere

d'arte al collecting point di Monaco. Nel gennaio del 2015 i carabinieri della Tutela del patrimonio culturale hanno chiesto la collaborazione della polizia tedesca e francese. Nel luglio scorso a Firenze c'è stata una riunione tra carabinieri e investigatori tedeschi. Si tratta di un passo importante: resta da capire e individuare con certezza la provenienza di quelle opere finite nella lista. È un lavoro che stanno facendo, in questi mesi, i carabinieri.

Simone Innocenti

Il valore aggiunto dell'istruzione

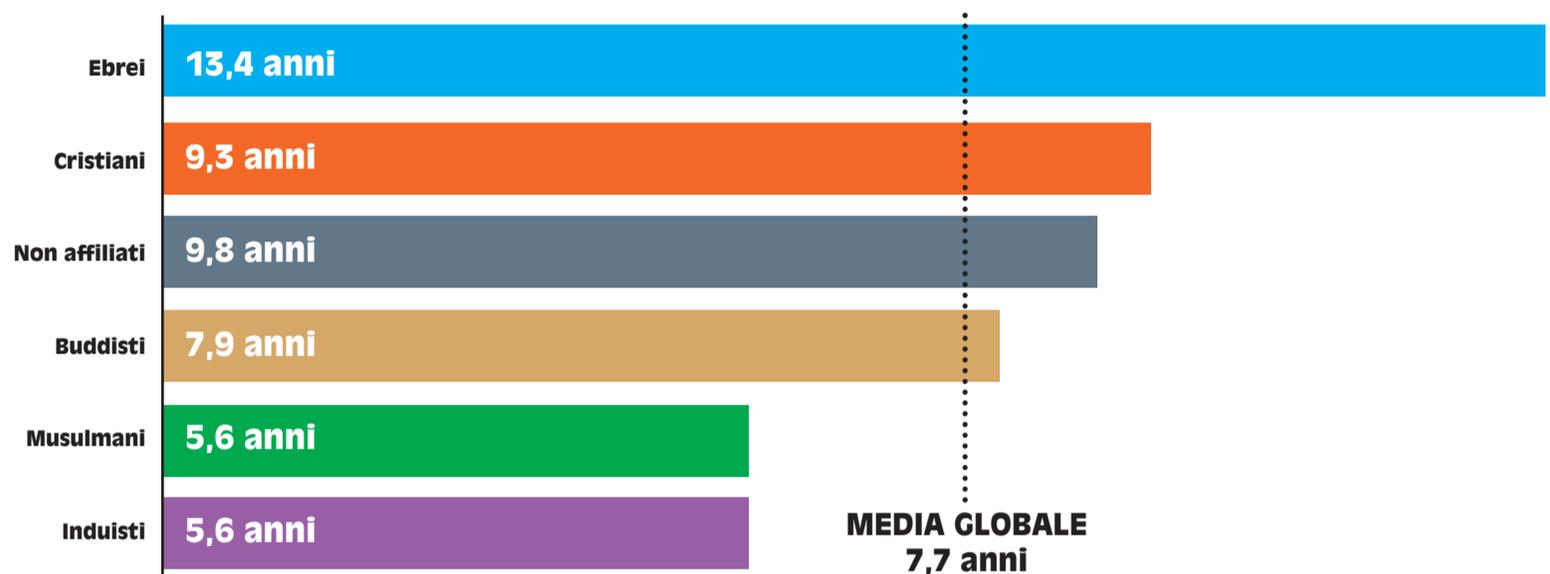
La popolazione ebraica completa in media più di tredici anni di studio. Quasi il doppio del dato globale

Si intitola "Religion and Education Around the World" lo studio dedicato al rapporto fra religione e istruzione appena reso pubblico dal Pew Research Center, noto e apprezzato istituto indipendente di ricerca basato a Washington.

I dati sono impressionanti: gli ebrei sono più istruiti di qualsiasi altro gruppo religioso e completano in media 13,4 anni di studio, mentre all'estremo opposto gli induisti tendono a frequentare le scuole per poco più di cinque anni scolastici e mezzo (la media mondiale è di 7,7), come i musulmani.

Si tratta di uno studio a livello globale, che oltre a mostrare le differenze fra i vari gruppi evidenzia come si tratti di un dato strettamente correlato alla localizzazione. La maggioranza della popolazione ebraica mondiale vive negli Stati Uniti e in Israele, due paesi che hanno un livello medio di istruzione molto elevato, mentre il livello di istruzione basso tra gli induisti riflette il fatto che il 98 per cento vive in paesi in via di sviluppo. Esistono differenze consistenti anche nell'ambito della stessa regione geografica e addirittura dello stesso paese ma sono attribuibili, secondo gli scienziati sociali, a fattori storici, come l'attività missionaria dell'epoca coloniale. Si tratta di dati in rapida evoluzione, con una crescita notevole degli anni di studio che si può riscontrare praticamente in tutti i gruppi. Ma mentre la popolazione cristiana, quella che ha avuto una crescita minore, è comunque passata dagli

ANNI MEDI DI ISTRUZIONE FORMALE, PER RELIGIONE



I dati si riferiscono a rispondenti di 25 o più anni nel 2010, o negli anni successivi ove si tratti di informazioni disponibili. Fonte: Pew Research Center analysis.

I GRUPPI RELIGIOSI COL LIVELLO DI ISTRUZIONE PIÙ ALTO TENDONO AD AVERE LE MINORI DIFFERENZE DI GENERE

► Nonostante sia noto che la tradizione ebraica prevede una grande attenzione allo studio i dati presentati dal Pew Research Center sono impressionanti sia per quanto riguarda il numero di anni di istruzione formale che per i dati sulle differenze di genere.

	UOMINI	DONNE	LE DONNE RESTANO INDIETRO DI...
Ebrei	13.4	13.4	0 anni
Cristiani	9.5	9.1	0,4 anni
Non affiliati	9.2	8.3	0,8 anni
Buddisti	8.5	7.4	1,1 anni
Musulmani	6.4	4.9	1,5 anni
Induisti	6.9	4.2	2,7 anni
Media globale	8.3	7.2	MEDIA GLOBALE 1,1 anni

I valori sono calcolati a partire da numeri non arrotondati. I dati si riferiscono a rispondenti di 25 o più anni nel 2010, o negli anni successivi ove si tratti di informazioni disponibili. Fonte: Pew Research Center analysis.

8,9 anni di istruzione formale per il gruppo di età più anziano (55-74 anni) ai 9,9 per il gruppo 25-34, i dati relativi alla popolazione

ebraica sono praticamente costanti: si è passati dai 13,4 anni per il gruppo 55-74 ai 13,8 anni per i 25-34. La crescita maggiore, riferita a

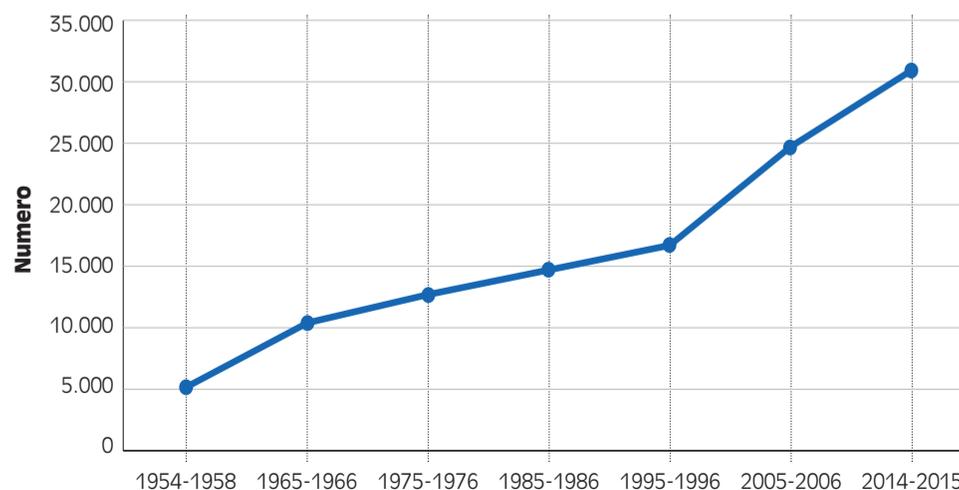
questo singolo dato, è stata rilevata in Europa, dove i giovani raggiungono 14,8 anni di istruzione formale, contro i 12,5 dei loro nonni.

Il livello di istruzione media è molto alto da parecchi decenni, e l'aumento di anni di studio formale fra la generazione più giovane ri-

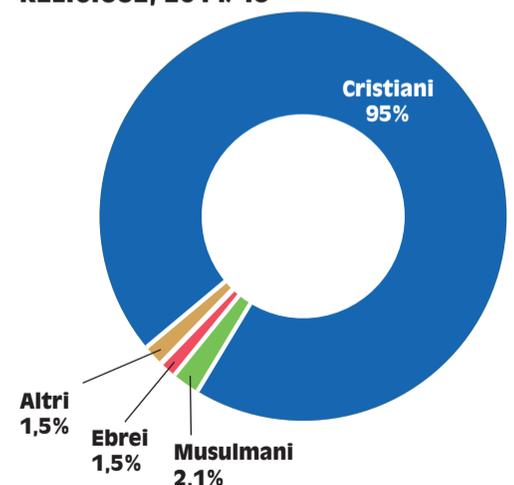
L'aumento degli studenti ebrei in UK

Il numero di bambini ebrei che frequentano una scuola ebraica nel Regno Unito è quasi raddoppiato rispetto alla metà degli anni Novanta, passando da 16 mila settecento a più di 30 mila. Il numero delle scuole ebraiche, nello stesso periodo, è passato da 62 a 139. Sono questi i dati principali della ricerca dell'Institute for Jewish Policy Research (JPR), firmata da Daniel Staetsky e Jonathan Boyd, intitolata "The rise and rise of Jewish schools in the United Kingdom". La crescita continua delle scuole ebraiche nel Regno Unito. Si tratta del primo di una serie di studi che nascono dalla collaborazione fra il Board of Deputies of British Jews e il JPR, che collaborano sempre più strettamente alla raccolta, analisi e pubbli-

STUDENTI EBREI ISCRITTI A UNA SCUOLA EBRAICA NEL REGNO UNITO 1954-2015



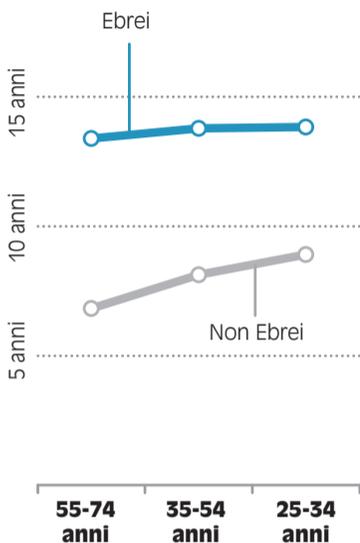
PERCENTUALE DI SCUOLE EBRAICHE CONFRONTATA CON ALTRE SCUOLE RELIGIOSE, 2014/15



► Il numero di studenti britannici iscritti a una scuola ebraica è in costante aumento, sia fra i laici che fra gli ortodossi.

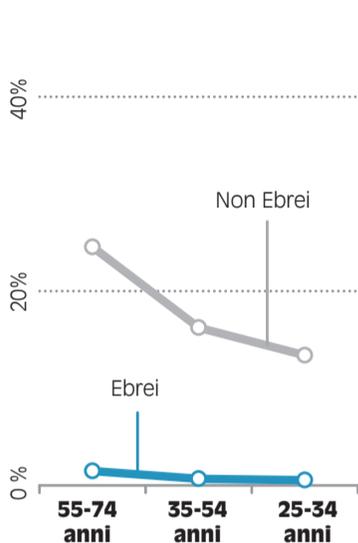
LA POPOLAZIONE EBRAICA HA UN LIVELLO DI ISTRUZIONE COSTANTE DA UNA GENERAZIONE ALL'ALTRA

Numero medio di anni di istruzione per tre generazioni



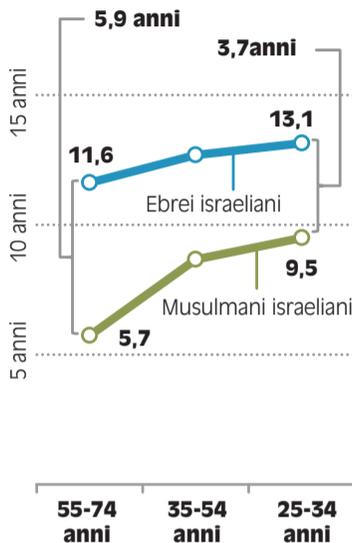
NELLA POPOLAZIONE EBRAICA MONDIALE PRATICAMENTE TUTTI HANNO UNA QUALCHE FORMA DI ISTRUZIONE

% senza istruzione formale nelle tre generazioni



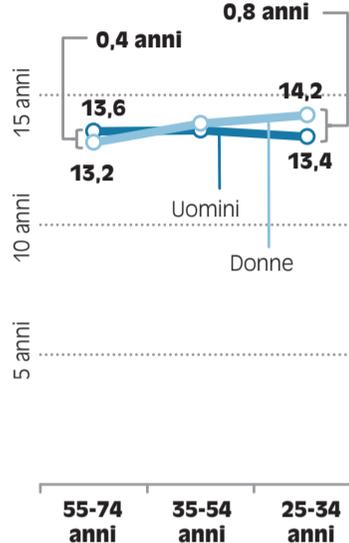
IN ISRAELE, GLI EBREI SONO PIÙ ISTRUITI DEI MUSULMANI, MA LA DIFFERENZA SI STA RIDUCENDO

Numero medio di anni di studio per ebrei e musulmani



IL GAP DI GENERE NELLA POPOLAZIONE EBRAICA SI È INVERTITO DA UNA GENERAZIONE ALL'ALTRA

Numero medio di anni di studio tra uomini e donne nelle tre generazioni



I gruppi sono composti di individui nati tra il 1936 e il 1955, tra il 1956 e il 1975 e tra il 1976 e il 1985, quindi rispettivamente appartenenti ai gruppi d'età 55-74, 35-54 and 25-34 nel 2010. Le differenze sono calcolate a partire da numeri non arrotondati. Source: Pew Research Center analysis.

petto ai più anziani è molto limitato (0,4 anni) a riprova di come studiare sia parte della tradizione ebraica, anche in paesi dove il dato globale è molto diverso. Notevole a questo proposito l'esempio del Brasile, dove la media nazionale fra i non ebrei è di 6,8 anni di studio, circa la metà del dato riferito alla popolazione ebraica, che completa 12 anni e mezzo di istruzione. I dati della popolazione ebraica mondiale sono molto simili ovunque, in realtà, e nel paese dove il numero di anni di istruzione è minore, il Portogallo, si arriva comunque a 9 anni. Interessante è anche il dato relativo alle differenze di genere: sia uomini che donne, in media, hanno studiato per 13,4 anni ma, andando a scomporre i numeri

relativi ai gruppi d'età si scopre che nella generazione più giovane, in effetti, sono le donne ad aver completato un numero di anni di istruzione formale maggiore, ed è più probabile che abbiamo raggiunto un livello di istruzione più alto, una differenza che arriva ai 12 punti percentuali. Interessante anche un altro dato che si ricava scomponendo le informazioni sia per area geografica che per genere che per età: i giovani ebrei americani maschi è meno probabile che abbiano una laurea di secondo livello rispetto alle generazioni precedenti. La variazione, inoltre, è rilevante: si passa dall'81 per cento al 65 per cento, un dato paragonabile al declino avvenuto fra i giovani maschi statunitensi che non si riconoscono

in nessuna affiliazione religiosa, che risulta però minore. Gli analisti del Pew Research Center hanno individuato due possibili ragioni per questo calo: l'aumento in questo gruppo di coloro che si definiscono ebrei ortodossi (gli ebrei ortodossi tendono a completare meno anni di istruzione formale rispetto ai non ortodossi) e il numero degli ebrei ortodossi che completano una laurea di secondo livello che ha subito un calo drastico, passando dal 77 per cento al 37 per cento della generazione più giovane. Si tratta di dati che corrispondono - sottolineano i ricercatori - a coloro che si definiscono ebrei dal punto di vista religioso, e va ricordato che una percentuale rilevante di ebrei ameri-

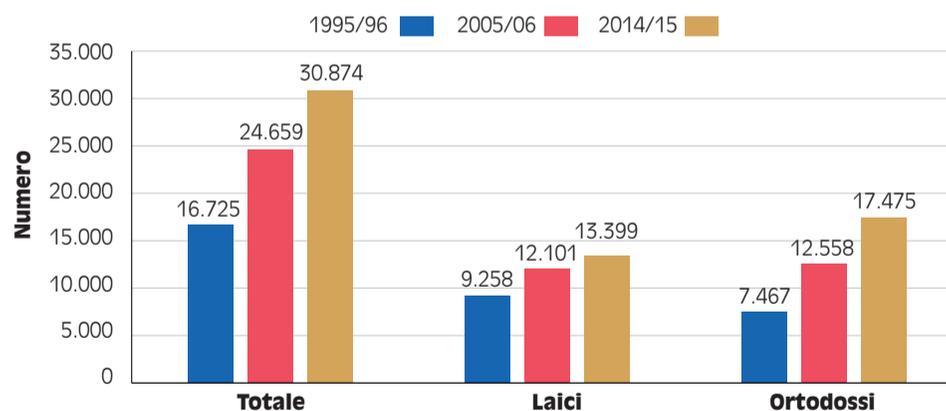
cani, circa uno su cinque, dal punto di vista religioso si definisce ateo, agnostico o "nulla di specifico", nonostante si considerino ebrei da altri punti di vista. Coloro che hanno risposto in questa maniera - e che hanno in media livelli molto alti di istruzione - nella ricerca Pew sono inseriti nel gruppo dei "non affiliati", che è il secondo più istruito. All'estremo opposto va rilevato anche che il numero di ebrei che non hanno ricevuto alcuna istruzione formale è calato, dall'1,5 per cento allo 0,5 per cento, con il calo maggiore registrato in America Latina e nell'area caraibica, e in Israele. Il 99% degli ebrei più giovani (25-34

anni) in tutto il mondo ha quindi almeno un livello minimo di istruzione formale, mentre, sempre globalmente, la percentuale della popolazione ebraica che ha raggiunto una laurea di secondo grado è aumentata passando dal 62 per cento fra i più anziani al 63 per cento fra i più giovani. In Europa l'aumento è stato molto più rilevante, così come in Israele. Tornando al già citato gap di genere, è interessante notare come l'aumento degli anni di istruzione femminile sia una tendenza globale: nella popolazione ebraica l'aumento è di circa un anno, in media, nelle tre generazioni studiate, per arrivare a 13,2 anni fra le più anziane, contro i 14,2 anni delle più giovani. Nello stesso periodo i risultati maschili, invece, sono rimasti sostanzialmente stabili, col risultato che nella generazione più giovane le donne hanno in media completato quasi un intero anno di studi in più dei loro colleghi maschi. In Israele la generazione più anziana è in parità, ma le giovani donne hanno superato i loro colleghi, così come è avvenuto in Europa. Il delta aumenta all'aumentare del livello di istruzione analizzato, perché mentre le giovani donne sempre più spesso raggiungono la laurea di secondo livello, i giovani ebrei maschi si stanno muovendo nella direzione opposta - soprattutto a causa delle variazioni del dato per gli Stati Uniti - contribuendo così a invertire il gap di genere, che arriva al 12 per cento per il livello di istruzione superiore. Altro dato positivo è la riduzione del gap tra i giovani ebrei e i giovani musulmani in Israele: le differenze ci sono ancora, ma sono in diminuzione costante.

Ada Treves
@atrevesmoked

cazione di dati statistici fondamentali per la buona salute delle comunità britanniche. La ricerca mostra come la maggioranza dei 30 mila e novecento bambini ebrei che nell'anno scolastico 2014/2015 frequentavano una scuola ebraica erano iscritti in una istituzione haredi (la parola haredi indica la forma più conservatrice dell'ebraismo ortodosso). Vent'anni fa, invece, la percentuale di alunni delle scuole strettamente ortodosse era circa il 45 per cento, una differenza di valori che avvalorava le recenti ricerche sulla composizione della comunità ebraica del Regno Unito. Il numero di scuole haredi è triplicato rispetto a vent'anni fa, e sono più di diecimila i bambini che le frequentano, ma non di tratta di una crescita dovuta semplicemente all'aumento generale della popolazione haredi. Una parte di questo dato così notevole deriva in realtà dal-

NUMERO DI STUDENTI EBREI ISCRITTI A UNA SCUOLA EBRAICA, SUDDIVISI PER AREA DI APPARTENENZA



l'evoluzione del settore definito nello studio "mainstream", ossia "laica", aperta a tutti, non ortodossa. Più di quattro bambini in età scolare su dieci che appartengono a questa corrente dell'ebraismo britannico

studiano ora in una scuola ebraica, contro solo un quarto della popolazione scolastica (ebraica) di vent'anni fa. Si tratta di un aumento, in valori assoluti, che corrisponde a circa 4 mila bambini, e aumentato è ovviamente anche il numero delle scuole

ebraiche che operano in questo settore. Circa l'85 per cento dei bambini che le frequentano sono ebrei, e considerando il dato da un punto di vista puramente geografico, si può osservare che il numero di bambini iscritti in una scuola ebraica non ortodossa di Londra e dintorni è cresciuto del 72 per cento rispetto al dato della metà degli anni Novanta. Nello stesso periodo, invece, il numero di studenti iscritti in una scuola ebraica non ortodossa fuori da Londra è calato del 23 per cento. Un dato ulteriore: le dinamiche geografiche sono diverse fra gli haredim e la maggioranza degli studenti che fanno parte della comunità strettamente ortodossa studia a Londra. Ma a Manchester sono triplicati, mostrando come sia in corso uno spostamento della popolazione ebraica strettamente ortodossa.

a.t.
@atrevesmoked

“Da questa cella al kibbutz: il mio sionismo”

Israel Corrado De Benedetti e il ritorno a Ferrara, in via Piangipane, nel carcere della lunga notte del '43

— Daniela Modonesi

Settantatré anni per fare i conti col passato. Sono quelli che Israel Corrado De Benedetti, ebreo ferrarese classe 1927, ha dovuto aspettare per rimettere piede nella cella in cui, appena quindicenne, fu rinchiuso la notte del 14 novembre 1943. L'occasione è arrivata con il convegno “Gli ebrei italiani e il sionismo: tra ricerca storica e testimonianze” promosso dal Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah, che ha portato De Benedetti a Ferrara e al cantiere dove stanno prendendo forma gli spazi espositivi e per la didattica, la biblioteca e il centro di documentazione del Museo. Proprio lì sorvegliavano le carceri di Via Piangipane, uno degli ultimi ricordi di De Benedetti, prima della partenza per un kibbutz nel deserto del Negev, a nord di Be'er Sheva.

Settantatré anni che racconta con i toni appassionati e ironici di chi ha vissuto sulla propria pelle, tradendone un'energia inesauribile, una delle pagine più tragiche del Novecento.

Perché, dopo così tanto tempo, questa visita al secondo piano del blocco C dell'ex carcere?

Avevo bisogno di rivedere questi luoghi, anche se tante cose sono cambiate. Qui nel sottotetto c'erano i cameroni in cui eravamo chiusi a gruppi di quindici, con un bugliolo per i nostri bisogni. Mentre di là c'era l'unico vero bagno disponibile, che potevamo usare solo se accompagnati da una guardia. Da lì comunicavamo con i parenti e gli amici all'esterno, che si appostavano sulle Mura.

Lei fu arrestato il 14 novembre 1943, poche ore prima dell'eccidio del Castello.

Io e la mia famiglia avevamo stabilito di lasciare Ferrara proprio quella notte, ma alle 23 due carabinieri in divisa vennero a prelevarmi. Radunarono me e una settantina di altri ebrei, socialisti, comunisti, antifascisti e oppositori del regime nella caserma dietro le Poste e alle 4 del mattino cominciarono l'appello. Iniziarono dal senatore Emilio Arlotti, che era un

Israel Corrado De Benedetti nasce a Ferrara il 25 novembre 1927, in una famiglia della media borghesia ebraica molto eterogenea: “Mio nonno era antifascista da sempre e passava le sue ore da pensionato a comporre poesie contro il fascismo, Mussolini, Hitler; nonna Emilia era la sentinella della tradizione: ci costringeva ad andare al tempio il venerdì e il sabato, e manteneva una kasherut all'italiana. L'anguilla, ad esempio, che è uno dei simboli di Ferrara e che mio nonno adorava, in casa era bandita. Secondo mia madre, fascista della prima ora, il duce portava l'ordine, mentre papà, ufficiale di carriera del Regio Esercito Italiano, non sopportava l'arroganza delle camicie nere. Poco dopo la mia nascita lo spedirono in Abissinia, finché non fu espulso con le leggi razziali”. Negli anni della Repubblica Sociale Italiana, la famiglia De Benedetti si nasconde sotto falso nome in Romagna. Dopo la liberazione, Israel Corrado si iscrive all'Università di Ferrara ed entra nel movimento Hechaluz, che forma i giovani ebrei in vista della partenza per la Palestina. Nel 1947, con un gruppo di compagni si trasferisce nella fattoria di S. Marco a Cevoli, per prepararsi alla vita di kibbutz. Per due anni è membro della direzione di Hechaluz e redattore dell'omonimo quindicinale, stampato a Pisa. Nel novembre 1949 “sale” in Israele diretto a Ruchama, nel Negev settentrionale, dove vive tuttora. In kibbutz è stato direttore d'azienda e segretario. Ha fatto parte della direzione economica del movimento kibbutzistico ed è stato ripetutamente inviato in Italia a rappresentare il movimento giovanile e l'Organizzazione Sionistica Mondiale. Componente della direzione di Merez, partito della sinistra israeliana, attualmente redige il settimanale interno del suo kibbutz. Ha scritto *Anni di rabbia e di speranze: 1938-1949, I sogni non passano in eredità. Cinquant'anni di vita in kibbutz e Un amore impossibile nella bufera.*



fascista, pur non avendo aderito alla Repubblica di Salò, e pensammo che lo avrebbero rilasciato. Invece, i primi nominati furono fucilati davanti al muretto del Castello. Noi uscimmo alle 5, scortati da due file di camicie nere, armate di tutto punto. Quando capì che ci stavano trasferendo in Via Piangipane, Gigetto, il famoso gelataio comunista di Ferrara, gridò: “Tranquilli compagni, questa volta ci tocca solo la prigione”.

Quanto tempo durò la sua detenzione?

Due mesi, durante i quali compii gli anni. Tre volte a notte i secondini battevano le inferriate, per controllare che non le avessimo segate. Ma non erano tutti cattivi: Ferrandino, ad esempio, che era di Napoli, apriva lo spioncino delle celle e intonava canzoni napoletane per tirarci su di morale.

Perché presero proprio lei?

Matilde e Giorgio Bassani, che era-

no stati miei insegnanti nella scuola di Via Vignatagliata, furono arrestati nel giugno del '43, perché accusati di organizzare atti antifascisti, e interrogati. Pare che uno dei due abbia detto che, in realtà, raccoglievano denaro per i bambini ebrei dei campi dell'Italia meridionale e che il referente ero io, cosa peraltro vera. Così il mio nome finì tra quelli segnalati in Questura. Questa spiegazione la ebbi dopo la liberazione da Renato

Hirsch, prefetto di Ferrara nominato dal CLN. Una volta commisi l'errore di raccontare tutto a una nipote di Matilde, che lo riferì alla zia. E lei mi scrisse: “Mi hai lasciato due possibilità: denunciarti per oltraggio o suicidarmi”. Alla fine siamo riusciti a spiegarci e ad appianare tutto.

Come fece a uscire di prigione?

Mio padre e mia sorella erano già scappati a Faenza, presso un no-

Quando i “rondinini” volarono verso la Terra Promessa

“Da bambino, all'epoca in cui frequentavo la scuola ebraica di via Vignatagliata – questa la testimonianza di Israel De Benedetti – talvolta succedeva di sentir parlare di sionismo. Una certa signora Hirsch Bonfiglioli, ad esempio, riuniva noi “rondinini” – ci chiamavano così perché indossavamo la camicia bianca – per insegnarci delle canzoni ebraiche e istruirci sulle festività, ma noi non sapevamo nemmeno dove fosse la Palestina! A Ferrara un'attività sionista, riconducibile a figure come Nino Contini, probabilmente c'era e forse, per un certo periodo, è davvero esistita una scuola di

preparazione di ebrei tedeschi, ma non siamo mai riusciti ad avere informazioni più precise. Nel '40 presi parte all'ultimo campeggio ebraico invernale, ad Alba di Canazei. Tra i partecipanti, ero uno dei più piccoli e mi dava lezioni di sionismo Gaio Schlein, che spesso ripeteva: “Appena posso vado in Palestina, perché là l'acqua scarseggia e non mi devo lavare ogni giorno!”.

Di quella regione, in realtà, abbiamo continuato a sapere molto poco anche in seguito. Nel '48 vivevamo ancora in Italia e lo

scoppio della guerra di liberazione di Israele ci rattristò parecchio. Dopo tutto quello che era



appena successo con il secondo conflitto mondiale, pensavamo fosse ora di smettere di sparare,

per cercare, anzi, il dialogo coi vicini. Ma le cose sono andate come sappiamo e non siamo certo contenti del dazio dei nostri governanti, tutt'altro. Nel 1948, prima che arrivassimo a Ruchama, quel territorio era circondato dall'esercito egiziano, che li aveva il proprio quartier generale, compreso l'ospedale militare. Ricordo che c'era un dottore italiano, tale Castelbolognesi, che si era messo d'accordo con un membro del kibbutz per rubare i nostri polli. Comunque, ci troviamo a meno



taio siciliano amico di famiglia, mentre mia nonna e mia mamma erano rimaste a Ferrara per portarmi da mangiare tutti i giorni. Quando mia madre si ammalò, la nonna Emilia andò in Questura, da un tale Stefani, e fece una scenata, protestando di essere una povera vecchia, con una figlia malata e un nipotino ingiustamente imprigionato. La cacciarono in malo modo, ma il giorno seguente ottenni gli arresti domiciliari. Per cir-

di trenta chilometri da Gaza e in tutti questi anni, anche se non sono mancati gli allarmi, gli egiziani non ci hanno mai colpiti. Abbiamo subito due bombardamenti aerei, ma senza vittime, a parte qualche mucca. In uno di questi episodi, precipitò uno Street Fighter, che rimase completamente integro. Ebbene, per non so quanti anni, due tizi del kibbutz se lo sono conteso come trofeo di guerra, rivendicando entrambi di averlo abbattuto. E il bello è che poi, a forza di andare a staccare chi una vite, chi un pezzo d'ala, di quell'aereo è rimasta solo un'elica di legno..."

ca due settimane mi presentai negli uffici della Polizia mattino e sera, poi smisi di farlo e nessuno venne più a cercarmi. E quando il 28 gennaio gli inglesi bombardarono Ferrara, che rimase senza luce né acqua, decisi che era ora di sparire.

A soli sedici anni in fuga con mamma e nonna...

E i documenti falsi. Avevamo adottato il cognome Bovino, come l'attendente di mio padre che veniva a fare i lavori a casa nostra, le pulizie, l'amore con la donna di servizio. Mia nonna si confondeva sempre coi nomi, ma non ci hanno mai smascherati. Per tutti eravamo degli sfollati di Bari. In seguito ci spostammo sopra Brisighella e il 19 dicembre 1944 fummo liberati dalle truppe polacche del maresciallo Anders. Dopo l'offensiva di aprile, restammo vicino al fronte fino al maggio del '45, quindi tornammo a Ferrara.

E che cosa trovaste?

La nostra casa di Via de' Romei 8 era ancora in piedi, ma completamente vuota: non c'era un mobile, le lampadine erano state strappate dai muri. In nostra assenza, l'aveva occupata la polizia ferroviaria, che ci lasciò in regalo una porta di gabinetto di terza classe e un sofà a

righe bianche e nere di seconda classe! In quel periodo mi iscrissi all'università, dove feci due anni di Chimica, ed entrai nel movimento Hechaluz con altri giovani che, come me, volevano andare in Israele.

Perché voleva tagliare i ponti con l'Italia?

Fino al giugno del '43 ho vissuto uno dei periodi più felici della mia vita. Io e i miei amici ci sentivamo come in una bolla di vetro: intorno c'erano i bombardamenti, l'Europa in fiamme, mentre noi studiavamo, scoprivamo un mondo pieno di sfumature, e insegnanti bravissimi come Bassani ci spiegavano il socialismo, il comunismo, ci parlavano della guerra di Spagna. Le scuole ebraiche hanno segnato un passaggio cruciale per la mia generazione, creando amicizie, cementando rapporti e preparando al dopoguerra quelli che si sono salvati. Poi, però, come molti altri, mi sono sentito tradito dall'Italia e il mio obiettivo è diventato quello di costruire in Israele una società e un paese migliori.

Quanti altri giovani fecero la sua stessa scelta?

A Ruchama arrivammo in una ventina e circa duecento giunsero

li e in altri kibbutz tra il '46 e il '56. Un pezzo di storia del sionismo che nessuno ricorda è che, quando mandarono Ada Sereni in Italia a organizzare l'aliyah, lei realizzò che era urgente procurarsi delle navi, ma che ciò era consentito solo ai cittadini italiani di almeno ventun anni. Ada trovò un ebreo disponibile a fare da prestanome per ottocento dollari a nave, peccato però che di imbarcazioni ne servissero almeno cinquanta... Allora si rivolse a un certo Pinter, un ebreo di Fiume, e scoprirono che la soluzione migliore era quella di rivolgersi a noi che stavamo a Ruchama, perché avevamo la cittadinanza italiana e più di ventun anni. Così, periodicamente Pinter ci telefonava: "Domani vieni a firmare a Milano, allo studio del notaio". Ci pagavano il treno e un caffè, perciò tutto molto più a buon mercato di ottocento dollari!

Come fu l'impatto con la vita nel kibbutz?

Non dei migliori. I fondatori erano per metà polacchi e per metà rumeni. La prima cosa che ci chiesero fu se parlavamo in yiddish, ma noi non sapevamo una parola e loro sentenziarono: "Allora non siete ebrei!". Vivevamo in condizioni abbastanza disagiate, in cassette di legno. Una mia vicina di casa era Renata Ottolenghi, di Torino, e immancabilmente tutte le mattine, alle 6, cominciava a lamentarsi: "Maledetto chi mi ha fatta sionista!". A salvarci è stato il fatto di essere emigrati in gruppo.

Di che cosa avete vissuto?

Abbiamo tentato vari tipi di coltivazioni, spesso fallendo. Ma negli ultimi dieci anni, anche grazie ad alcuni ragazzi italiani di seconda e terza generazione - non a caso il nostro ramo agricolo viene chiamato la "mafia degli italiani" - i risultati non sono mancati: nel 2015 abbiamo prodotto cinquemila tonnellate di grano, senza contare i quaranta ettari coltivati a patate e la nostra fiorente fabbrica di spazzole.

Bilanci di produzione a parte, i suoi sogni di profugo poco più che ventenne si sono avverati?

Una società nuova l'abbiamo creata, perché credo che il kibbutz, nonostante le privatizzazioni, sia il modello di comunità più solidale esistente al mondo. L'aspirazione a uno stato migliore, invece, non si è mai realizzata. Anzi, le cose sono andate in direzione contraria ai nostri ideali di sessanta anni fa. Ma spero che i più giovani riescano dove noi non ce l'abbiamo fatta.



— DONNE DA VICINO

Livia

Livia Genah è una ... semplicemente ebraica. A sedici anni con la sorella ha lasciato Tripoli: i genitori non avevano sottovalutato i pro-dromi di quella che sarebbe diventata, nel giro di pochi, mesi la tragica cacciata degli ebrei tripolini. A Roma, dopo la precoce perdita del papà, con coraggio e determinazione ha saputo inventarsi un mestiere, trovare il compagno della vita e con lui creare una famiglia. Alle istituzioni ebraiche romane ha dedicato tanti anni con entusiasmo e praticità: dalla Comunità al Centro il Pitigliani, alla Fondazione per il Museo, sempre con uno sguardo particolare a Israele.

Il suo impegno quotidiano è caratterizzato dal buon senso, dal garbo, dal desiderio di contribuire al bene comune pensando al principio del Tikkun Olam, del "processo di migliorare il mondo". "Un mondo im-



— Claudia De Benedetti
Proibiro dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

perfetto - dice - che ognuno di noi deve, anche se in piccolissima parte, contribuire a migliorare."

Il Percorso dei Giusti è un progetto del 2006 della Presidenza della Regione Lazio che porta la sua firma. Ai giovani delle superiori ha proposto un percorso storico - didattico sulla Shoah come memoria dell'Europa che ha visto come ultima tappa il viaggio al Museo Yad Vashem di Gerusalemme per dare ai ragazzi il messaggio del "giusto", esempio di capacità di agire secondo coscienza, di reagire alle ingiustizie, di assumersi la propria responsabilità per riconoscere l'altro e la sua dignità di persona.

Come i maratoneti più esperti che escono alla distanza, staccano i gregari e vincono, Livia dopo essersi ritirata dalle attività pubbliche ha stupito tutti con la pubblicazione di un libro "...semplicemente ebreo", scritto con David Spagnoletto in cui otto donne ebreo parlano di spiritualità: sono storiche, bibliste, cabaliste, politiche, diverse per origine, età e cultura ma accomunate dal desiderio di raccontare e raccontarsi. Livia è l'autrice ma anche e soprattutto l'amica impercettibile e discreta che riesce a unire e offrire un universo femminile millenario e affascinante.

IL COMMENTO I TERREMOTI POLITICI NON SCALFISCONO ISRAELE

• ANNA MOMIGLIANO

Tanto tempo fa, gli ho chiesto come stava, un arzillo vecchietto israeliano

mi ha risposto: "Ma ben adam chai yachol lehitlonen?", ovvero: di che cosa si può lamentare un essere umano che è (ancora) in vita? A di-

stanza di anni, e con le dovute differenze, credo che la risposta sagace di quel vecchietto sia applicabile alla situazione di Israele: certo c'è l'Intifada

dei coltelli, ci sono stati gli incendi, ci sono le minacce e i boicottaggi, ma alla fine Israele è stata una delle poche nazioni a uscire relativamente inco-

lume da questo difficile 2016, che ha fatto saltare per aria il resto del Medio Oriente e scardinato l'ordine politico del mondo occidentale. In Israele in-

Benny Begin, la destra controcorrente

• Daniel Reichel

Un uomo di destra, con un profondo senso civico e dello Stato, uno che si muove solo con i mezzi pubblici e che non ama le luci della ribalta. Ma lo scorso dicembre Ze'ev Binyamin Begin – meglio noto come Benny Begin – è salito suo malgrado agli onori delle cronache. Begin, figlio del celebre fondatore del Likud Menachem (l'uomo che portò la destra israeliana per la prima volta alla guida d'Israele), è stato infatti l'unico parlamentare della coalizione a votare contro la cosiddetta Legge di Regolamentazione, ovvero un provvedimento che permetterebbe al governo di Gerusalemme di riconoscere retroattivamente le costruzioni realizzate su terreni palestinesi in Cisgiordania e dunque di legalizzarli. La norma – passata ai primi di dicembre in prima lettura e ancora in discussione – stabilisce che se chi ha costruito non era al corrente di averlo fatto su terreni privati (palestinesi) e se lo Stato, direttamente o indirettamente (ad esempio procurando elettricità alle abitazioni), ha rico-



nosciuto le costruzioni, allora si applica la sanatoria ex post. La norma prevede anche una compensazione finanziaria per chi dimostri di essere proprietario dei terreni su cui sono stati costruiti gli insediamenti. Una legge, fortemente sostenuta dai partiti della destra israeliana ma che ha ricevuto critiche anche da membri del Likud, Begin in primis. La

norma è talmente problematica che lo stesso procuratore dello Stato Avichai Mandelblit ha ripetutamente chiesto al governo e al parlamento di bloccarla. Per questo il figlio del fondatore del Likud, scienziato e in passato direttore dell'Israel Geological Survey, ha deciso di rompere il compatto fronte della coalizione a favore della legge e vo-

tare contro. Pagine Ebraiche lo ha contattato per capire la sua opinione ma Begin, fedele alla sua immagine di uomo a cui non piacciono i riflettori, ha ringraziato e declinato: "Rilascio molto raramente interviste (una sola negli ultimi anni) e la prego di perdonarmi ma devo declinare anche questa". L'intervista rilasciata è quella alla radio israeliana

Galei Tzahal in cui il parlamentare della Knesset, già ministro della Scienza del governo Netanyahu nel 1997 e strenuo oppositore degli Accordi di Oslo nonché sostenitore degli insediamenti, così ha parlato della legge di Regolamentazione: "Dobbiamo fare attenzione quando si tratta di approvare leggi che riguardano cittadini arabi che sono sotto le nostre regole e che non possono votare per la Knesset. Non è sano, non è giusto far passare questa legge e poi aspettarsi che l'Alta Corte la annulli per poi dire: 'Quelli della sinistra hanno annullato di nuovo le nostre leggi'. Quello che abbiamo qui è una legge dannosa per lo Stato di Israele". Per questo ha votato contro ma non si aspettava una mossa che ha generato una certa inquietudine nell'opinione pubblica: ovvero di essere punito dal suo partito per questo. Il presidente della Coalizione David Bitan (Likud) ha infatti sospeso per tre settimane Begin dalla commissione Costituzione e Giustizia. "Anche i simboli devono sottostare alla linea del partito", ha detto Bitan, a cui Begin ha preferito non rispondere.

Il 20 gennaio è la data in cui Donald Trump diventerà ufficialmente il nuovo presidente degli Stati Uniti: il 2017 si inizierà sotto il suo segno. Israele, l'alleato storico degli Stati Uniti, aspetta, soprattutto in alcuni suoi rappresentanti, con ansia l'insediamento del magnate alla Casa Bianca. E intanto il successore di Barack Obama ha già dato alcuni segnali concreti di quale sarà la sua politica sul Medio Oriente: la scelta di David Friedman, legale di Trump, come ambasciatore degli Stati Uniti in primis. Friedman, 57enne esperto in diritto fallimentare e figlio di un rabbino conservatore, ringraziando per la nomina ad ambasciatore ha dichiarato di non veder l'ora di lavorare "nell'ambasciata americana nella capitale eterna di Israele, Gerusalemme". Un'affermazione che ripercorre quanto promesso da Trump in campagna elettorale: spostare l'ambasciata israeliana a

Il nuovo anno nel segno di Trump

Gerusalemme e quindi riconoscerla formalmente come Capitale d'Israele. Già nel 1995 il Congresso americano aveva fatto passare una legge – il cosiddetto Jerusalem Embassy Act – che sanciva la collocazione dell'ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme (a livello internazionale nel 1949 la città non fu riconosciuta Capitale d'Israele perché la risoluzione 194 dell'Assemblea Generale dell'Onu la indicava come "città internazionale"). Alla norma però non fu mai dato seguito: sotto le amministrazioni Clinton, Bush e Obama, ogni sei mesi la legge veniva sospesa con disposizione presidenziale. Da gennaio questo potrebbe non accadere più, contando le parole di Trump e del suo ambasciatore. Tornando a Friedman, che ha spesso firmato editoriali per il gior-



nale israeliano in inglese Jerusalem Post e per Arutz Sheva, il sito considerato vicino alla destra degli insediamenti, la sua opinione politica

su Israele si colloca più a destra rispetto a quella di Netanyahu. Almeno stando a quanto ha affermato in passato. Secondo il futuro

ambasciatore, l'annessione della Cisgiordania non comprometterebbe né il carattere democratico né quello ebraico d'Israele e ha espresso dubbi sulla soluzione dei due Stati per due popoli: "Potrebbe essere una risposta, ma non credo che sia più l'unica", le sue parole. Friedman ha detto inoltre che non crede che gli insediamenti possano essere d'ostacolo alla pace. Prima ancora dell'esito del voto, il neo ambasciatore, che di Trump è stato consulente per Israele durante la campagna elettorale assieme a Jason Greenblatt (altro avvocato che lavora per il magnate), aveva parlato con alcuni elettori americani residenti nello Stato ebraico. In quell'occasione aveva dichiarato che con un'amministrazione a guida Trump "non ci saranno furberie e danni alle Nazioni Unite".

vece, per quanto dirlo sia sempre rischioso, la stabilità politica sembra reggere. Netanyahu può piacere o non piacere, ma non si vedono all'oriz-

zonte figure capaci di o intenzionate a sostituirlo, salvo forse Yair Lapid (io ho qualche dubbio), dunque a breve potrebbe diventare il premier più lon-

gevo, superando Ben Gurion. Sul fronte della sicurezza nazionale, poi, la situazione è dolorosa ma sotto controllo, mentre dal punto di vista di-

plomatico si registra una certa freddezza nei confronti di Gerusalemme ma non l'isolamento che alcuni, compresa chi scrive, avrebbero temuto.

Sarà anche che la comunità internazionale, con tutto quello che sta succedendo, ha faccende più serie in cui affacciarsi.

KOL HA-ITALKIM

Nel solco di Toscanini, il maestro Muti incanta Tel Aviv

— Rossella Tercatin

La sorpresa più grande è arrivata alla fine, quando dal suo podio il direttore ha invitato i musicisti ad alzarsi in piedi, e li ha guidati nell'esecuzione dell'HaTikvah, l'inno nazionale israeliano, mentre alle note si intrecciavano le parole di speranza intonate dalle 2500 persone sedute tra il pubblico. Ma il concerto diretto da Riccardo Muti all'Orchestra Filarmonica di Israele alla fine di dicembre per celebrarne gli ottant'anni di attività ha avuto molti momenti speciali. Come l'omaggio ad Arturo Toscanini, il leggendario Maestro che nel 1936 accettò l'invito del violinista tedesco Bronislaw Huberman a dirigere la neonata formazione, composta da musicisti ebrei in fuga dalle persecuzioni in Europa. Una decisione presa, secondo le sue parole, "per il bene dell'umanità".

Al Bronfman Auditorium di Tel Aviv sono stati così riproposti gli

stessi brani di allora, e a dirigerli non poteva che essere chiamato quello che è oggi il direttore d'orchestra italiano più affermato al mondo, che al termine della performance ha voluto prendere la parola per esprimere la sua grande emozione. "Non posso partire senza sottolineare quanto essere qui per me rappresenti un onore. Quando quattro anni fa ho ricevuto l'invito per questa serata ho risposto di sì senza neppure controllare il mio calendario" ha sottolineato Muti. "Spero che Toscanini ci guardi dall'alto. Lui è stato un uomo di coraggio, determinato nella battaglia contro tutte le dittature. E lasciate che vi dica una cosa, vi amava profondamente," ha aggiunto rivolgendosi al pubblico. In effetti, come spiegava il musicologo Enrico Fubini nel dossier "Toscanini, la musica della libertà", pubblicato da Pagine Ebraiche nel gennaio 2016, in occasione del concerto dedicato al Maestro per il Giorno della Memoria,



l'impegno del direttore come oppositore politico e nell'aiutare gli ebrei colpiti dalla barbarie nazifascista fu notevole. Nell'allora Palestina del Mandato britannico, "Toscanini diresse il concerto inaugurale e altri concerti nei giorni seguenti a Gerusalemme. E non volle neppure farsi rimborsare le spese di viaggio dall'Italia. Quando Mussolini emanò le leggi

razziste, Toscanini le definì 'roba da medioevo' e aggiunse 'Maledetti siano l'Asse Roma-Berlino e la pestilenziale atmosfera mussoliniana', adoperandosi molto per aiutare gli ebrei perseguitati e i politici fuorusciti dal nazismo. Persino Einstein ebbe a dire: 'Il fatto che esista un simile uomo nel mio tempo compensa molte delle delusioni che si è costretti

continuamente a subire.'"
L'Ouverture da "La Scala di Seta" di Rossini, la Sinfonia n.2 di Brahms, la n. 8 Incompiuta di Schubert, Notturmo e Scherzo da "Sogno di una notte di mezza estate" di Mendelssohn, l'Ouverture da "Oberon" di Weber il programma del concerto, nel 1936 come nel 2016. Con un messaggio di fondo, in un anno che si è rivelato difficile e doloroso con tragedie che hanno segnato il mondo intero: il ruolo della cultura per contribuirne al suo progresso. "Da anni combatto per affermare l'importanza della cultura. Noi musicisti ne siamo ambasciatori. Non me ne vogliano i diplomatici, se dico che loro utilizzano le parole, e le parole talvolta portano a brutte conseguenze, ma non così la musica - ha sottolineato Muti al termine della serata - Israele è importante per il mondo, e la Filarmonica è ambasciatore di Israele. Perché si possa lavorare insieme, insieme a tutti i paesi di buona volontà."

La destra considerata più ultranzista, in particolare quella di Nafthali Bennett e del suo partito Ha-Bayt HaYehudi, ha salutato positivamente la nomina di Friedman, invece fortemente criticata a sinistra. La sua affermazione su J-Street, gruppo che si autodefinisce "pro Israele e a favore della lotta da parte dell'America per la soluzione dei due Stati" (dal loro profilo twitter), non è passata inosservata. J-Street è stata più volte definita dai suoi critici come in realtà anti-israeliana. Friedman si è spinto più in là definendo i suoi attivisti "peggio dei kapò" (i detenuti a cui i nazisti, all'interno dei campi di concentramento, affidavano la posizione di comando all'interno di una baracca). E la stampa progressista americana, New York Times e New Yorker in testa, hanno anche per questo definito Friedman come incapace di maneggiare con cura la delicata



diplomazia del Medio Oriente. Medio Oriente che, nonostante il suo caos (Siria e Iraq in testa), ha

trovato un punto di equilibrio tra due ex alleati che ora tornano a fare piani insieme: Gerusalemme

e Ankara. Dopo anni di gelo infatti a dicembre si sono insediati nei due paesi i rispettivi ambasciatori

(nell'immagine il Presidente d'Israele Reuven Rivlin accetta le credenziali dell'ambasciatore turco Kemal Okem), segnando un punto di svolta nei rapporti (la cui rottura era stata causata dall'incidente della Mavi Marmara). Il primo canale di collaborazione sembra essere il gas, con la possibilità di utilizzare i condotti turchi per esportare dal giacimento israeliano Leviathan la materia prima. Ma non tutto è rose e fiori tra i due paesi: una fonte diplomatica di alto livello ha spiegato al quotidiano Yedioth Ahronot che i rapporti non torneranno più come prima, soprattutto sul fronte della sicurezza. "Siamo stati danneggiati dai turchi. Dovremo rispettarli ma anche mantenere il sospetto", le parole della fonte. Intanto da gennaio si vedrà anche come Trump deciderà sulla questione Siria, che interessa sia Turchia sia Israele. Molto da vicino.

Il rav dalla battuta pronta

◀ Rav Alberto Moshe Somekh

Esattamente un anno fa scompariva a Torino rav Emanuele Weiss Levi, cui voglio dedicare alcune righe di memoria personale. Era nato nel 1927 a Biella, città di cui conservava un tenero ricordo e nel cui circondario tornava ogni anno a trascorrere l'estate. Da circa vent'anni viveva alla Casa di Riposo di Torino, dopo che per trentacinque era stato Rabbino Capo di Verona. Giunto a Torino si impegnò immediatamente a collaborare alle Tefillot come chazan volontario diventando, dopo la scomparsa del compianto Comm. Isacco Levi z.l. nel 2000 e così per molti anni, il punto di riferimento nel Bet ha-Knesset tanto nei giorni feriali che di Shabbat. Spesso mi confidava la soddisfazione che provava nel partecipare alla vita ebraica e alle opportunità che la Comunità di Torino gli offriva in tal senso.

Si è inoltre adoperato come Rabbino de facto della stessa Casa di Riposo. Indimenticabile e immancabile la Sua figura nella recitazione dei Qiddushim di Shabbat in sala da pranzo, nell'accensione della Chanukkiyah e nella collaborazione ai Sedarim di Pessach. Per molti anni partecipò personalmente ai lutti nella Casa e teneva a recitare lo Tzidduq ha-Din ai funerali degli ospiti. Molti interessi comuni ci animavano. Era un grande appassionato della Chazanut italiana. Si sa molto in questo campo si affida alla tradizione orale e questa attraversa varie fasi in cui una certa melodia subisce variazioni. Rav Weiss Levi, che per un periodo aveva studiato alla Scuola Rabbinica Margulies-Disegni ed era già vissuto a Torino in gioventù, serbava una conoscenza delle melodie tradizionali piemontesi in una fase anteriore a quella praticata dai Chazanim della Comunità più giovani di lui. Con la caparbieta di chi ha la coscienza di essere l'epigono di una grande tradizione si dedicava a ripristinare le antiche melodie locali correggendo toni e semitoni, qualche volta sfidando l'abitudine ormai acquisita dall'intero Qahal. In uno sforzo di preservare tradizioni musicali altrimenti perdute ci ha insegnato numerosi Niggunim della sua amata Verona, alcuni dei quali per merito suo sono entrati stabilmente nel Nussach torinese. È scomparso con lui uno degli ultimi testimoni della tradizione ashkenazita italiana, quale si preservava fino a non molti anni fa in alcune piccole Comunità fra le quali Verona appunto. Era un Ba'al Qorè (lettore del Sefer Torah) di grande precisione. Spesso mi faceva notare sottigliezze di lettura e di queste esattezze andava fiero.

La grammatica ebraica era un altro dei suoi punti di forza e con essa la ricerca linguistica comparativa, che lo portava a prediligere il peshàt (senso letterale) nell'interpretazione di espressioni difficili. Di una di queste serbo

memoria distinta: per indicare la mescolanza proibita di lana e lino in un tessuto la Torah adopera il controverso termine sha'atnez (Wayqrà 19,19; Devarim 22,11). Egli soleva spiegarlo come un prestito greco: *synthesis*. È un'etimologia paradigmatica della sua cultura eclettica e portata proprio alla sintesi. Un'altra funzione da lui svolta con passione era quella del traduttore: del resto la traduzione è a tutti gli effetti una forma di mediazione linguistica e culturale a sua volta. Insieme a Giorgio Battistoni pubblicò la traduzione italiana de "L'Inferno e il Paradiso" di Immanuel Romano (La Giuntina, Firenze, 2000), un poeta medioevale di cui condivideva il nome, la città (Verona) e forse proprio la capacità di trasporre in versi ebraici il miglior portato della cultura italiana. Alla corte di Cangrande della Scala (sec. XIV) Immanuel aveva scritto una sorta di

Divina Commedia in ebraico.

Con essa intendeva forse celebrare proprio la morte di Dante Alighieri, di cui pare fosse amico. "Insieme al Rabbino Dott. Emanuele Weiss Levi - testimonia Battistoni curatore del volume nella sua prefazione- si è badato innanzi tutto a fornire un testo il più preciso e scorrevole possibile dell'opera di Immanuel Romano: l'opera che malgrado i continui rimandi alla Divina Commedia restava in-

comprensibilmente assente in lingua italiana". Io stesso mi sono servito delle capacità di Rav Weiss Levi in qualità di traduttore per la versione italiana del Sefer ha-Yir'ah ("Il Libro del Rispetto") di R. Yonah da Gerona (Morashà, Milano, 2004), un trattato di etica ebraica quotidiana scritto da uno dei più eminenti talmudisti della Spagna medioevale di cui ho poi personalmente curato il commento; gli chiesi inoltre di tradurre per riviste ebraiche italiane numerosi brevi articoli scritti originariamente in altra lingua.

Fra le altre cose desidero ancora ricordare il Rav per la grande passione che portava per la musica classica e la letteratura. Quando in Casa di Riposo si tenevano incontri musicali illustrava agli ospiti i brani che venivano eseguiti di volta in volta con arguzia e dovizia di particolari. Aveva inoltre l'abitudine di citare a memoria lunghi passi di poesia italiana e di altre lingue. Questi trovavano nella sua mente un posto d'onore accanto a interi capitoli del Tanakh. Mi prendeva sovente in giro per le mie citazioni del Midrash, ma la sua conoscenza in materia, ancorché non lo volesse ammettere, era di gran lunga superiore alla mia.

Ma ciò che più di ogni altra cosa ci mancherà del Rav è soprattutto la battuta sempre pronta e qualche volta tagliente con cui commentava atteggiamenti e situazioni. Che il Suo ricordo e il Suo affetto siano in benedizione. Tehè nafshò tzerurah bi-tzròr ha-chayim: "Sia la sua anima conservata nello scrigno della vita".



▶ rav Emanuele Weiss Levi

STORIE DAL TALMUD

▶ IL RABBINO E L'IMPERATORE

Rabbenu Yehuda (ha-Nasi, ossia il Principe) disse una volta al suo segretario rabbi Efes: Scrivi una lettera a nome mio al nostro signore il re Antonino, l'imperatore romano. Rabbi Efes si mise all'opera e iniziò a scrivere: "Da Yehuda il Principe al nostro signore il re Antonino...". Il rabbino la prese, la lesse e la strappò. Disse quindi al segretario di scrivere così: "Al nostro signore il re Antonino dal tuo servo Yehuda...". Gli disse rabbi Efes: Maestro, perché disprezzi a tal punto il tuo onore? Gli rispose il rabbino: Sono forse migliore del mio antenato? Così infatti disse Yaaqov a suo fratello Esaw: "Così direte al mio signore, a Esaw: Così ha detto il tuo servo Yaaqov" (Bereshit 32:5). (Adattato da Bereshit Rabbà 75:5).

Rabbenu Yehuda ha-Nasi, quando doveva andare al palazzo del governo romano, guardava sempre il brano della Torah che parla dell'incontro fra Yaaqov e Esaw (Bereshit cap. 33), il cosiddetto "Capitolo dell'Esilio", dove è detto che Yaaqov rinunciò a farsi accompagnare dagli uomini di Esaw (versetto 15); in questo modo, riusciva a non prendere con sé dei romani che lo accompagnassero. Una volta non guardò il brano, e si fece accompagnare da alcuni romani. Non fece in tempo ad arrivare ad Acco che dovette vendere il suo mantello, perché era stato derubato di tutto. (Adattato da Bereshit Rabbà 78:15; vedi anche il commento del Ramban a Bereshit 33:15). È scritto riguardo a Rivqà che, incinta, sentiva dei forti movimenti dentro di sé: "Le disse il Signore: Due popoli (goyim) sono nel tuo ventre" (Bereshit 25:23), ossia Yaaqov e Esaw. Non si deve leggere "goyim", bensì "gheyim" (uomini importanti). Infatti disse Rav Yehuda a nome di Rav: Questi sono Antonino e Rabbi Yehuda ha-Nasi, dai cui tavoli non mancavano mai cibi prelibati come ravanelli, lattuga e zucchine, né d'estate né d'inverno. (Adattato dal Talmud Bavli, Berakhot 57b).

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

◀ COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

▶ חלום באספמיה SOGNO IN ISPAGNA

Finalmente anche chi è ai vertici delle istituzioni del Paese si è reso conto del pericolo della diffusione incontrollata di notizie false sui media e soprattutto sui social. La presidente della Camera Laura Boldrini ha affrontato il problema dedicando un convegno all'esigenza di mantenere alta la guardia e passare sempre al filtro l'informazione da cui siamo invasi. Il dito è puntato anche contro i canali più comuni di divulgazione come Facebook che non mettono in atto i necessari controlli - nonostante ne siano tecnicamente in grado - e che anzi, dalle balle messe in rete, ricavano lautissimi guadagni. Il debunking, equivalente di confutazione, non si improvvisa, è un vero mestiere, che richiede preparazione e impegno oltre che dedizione costante. Non serve dirlo al mondo ebraico che da sempre ha patito e sempre combattuto la divulgazione di notizie faziose e parziali, quando non inventate di sana pianta, confezionate allo scopo di screditare Israele e diffondere il pregiudizio.

Conscio della posta in gioco il Talmud non lesina sforzi per inculcare il valore della sincerità fin dall'infanzia e mette sulla bocca dei bambini che imparano a scrivere, un insegnamento tanto schietto da dichiarare che non si erano udite parole così profonde dai tempi di Giosuè. In un brano che passa in rassegna l'alfabeto e suggerisce preziosi quanto rari accenni sulla struttura delle lettere ebraiche, i giovani scolari si chiedono: Perché mai la menzogna è formata dalle lettere ק ש ק? Perché tutte e tre non hanno una base stabile, ma si reggono su una punta, a dimostrazione di quanto sia precaria la bugia che sta in piedi su una zampetta sola. Ma se le bugie hanno le gambe notoriamente corte, il mondo contemporaneo dimostra in modo prepotente e pericoloso che hanno "antenne e banda" estremamente larghe.

Un'altra pagina del Talmud ci consegna una suggestiva descrizione del momento in cui il neonato viene al mondo, rappresentando in modo figurato colui che viaggia un po' troppo con l'immaginazione. Nel trattato di Niddà si dice che ognuno alla nascita ha un lume che brilla sul capo e riesce a scrutare il mondo intero da un estremo all'altro. Tutto ciò, dice il Talmud, non deve sorprendere perché è ben noto che una persona può anche dormire qui (in Babilonia) e al tempo stesso sognare di essere in Spagna.

Un brano che suggerisce uno spaccato ben diverso rispetto a quello minaccioso di oggi, parla di un'umanità ricca di pacifici incantatori di uomini e donne che con le loro favole contribuivano a dare un tocco di colore e di vivacità alla società. Sognatori del ghetto, simili a quelli raccontati da Zangwill che, mettendo il naso fuori dal Campo veneziano, vedevano a San Marco, costruzioni fantastiche alte come torri di Babele e palazzi grandi come il Tempio di Gerusalemme. Innocui visionari che, una volta ritornati a Cannaregio venivano magari liquidati senza eccessivo biasimo e con una punta di invidia come inventori di chalomod al buro.

Amedeo Spagnoletto
sofer

DOSSIER / Golem

a cura di Ada Treves

Dal mito della creazione ai dubbi della modernità

Talmente radicato nell'immaginario collettivo da essere praticamente onnipresente e comparire in tutti i media, dal cinema alla scultura, dal fumetto ai videogiochi, il Golem secondo la più accreditata delle leggende è un gigantesco pupazzo d'argilla dalle forme appena abbozzate. Creato dal Maharal di Praga, Yehuda Löw ben Betsalel, uno dei maggiori e più influenti pensatori ebrei del suo tempo, la materia che lo compone è il fango delle rive della Moldava. Si tratta di una vicenda quasi archetipica: il Maharal decide di creare il Golem con uno scopo preciso, gli ebrei di Praga sono accusati di aver commesso un omicidio rituale e sono in pericolo. Grazie al Golem il complotto viene sventato, ma il rabbino perde il controllo della sua creatura, che si rivolta contro il suo creatore e finisce per versare quello stesso sangue ebraico che avrebbe dovuto proteggere. Viene fortunatamente disattivato e i suoi resti si troverebbero ancora in una soffitta irraggiungibile della sinagoga Vecchio-Nuova di Praga.

È una creatura che ha un lato oscuro e terrificante ed è ancora circondato da un'aura di mistero e soggezione a distanza di più di cento anni dalla sua prima apparizione cinematografica, nel film di Paul Wegener, ma il tema dell'automa in grado di prendere vita corrisponde in maniera profonda all'antico desiderio umano di antropomorfizzare le sue creazioni, a imitazione del soffio divino che infonde la vita in una forma di fango e argilla, come quella del Golem. Si aggiunge l'idea perturbante della creazione che tradisce la propria natura, e quel potere magico della parola e delle lettere che così fortemente è legato alla tradizione e alla cultura della minoranza ebraica. "Emet", verità, è la parola che porta in vita il Golem, e per fermarlo definitivamente serve cancellare la prima lettera, in modo che sul cartiglio si legga



Golem-Souvenirfigur, Prag, 21. Jahrhundert, Ton, gebrannt, © Jüdisches Museum Berlin

"met", morto. La sua storia è in realtà molto più remota della vicenda del Maharal di Praga: il termine compare già nel Salmo 139:16 dove indica, questa la traduzione più diffusa in italiano, un "informe embrione". Secondo la tradizione talmudica sono queste le parole pronunciate da Adamo a Dio, e stanno a indicare un corpo umano che è ancora privo di anima, e sono diversi i maestri che si dedicano a costrui-

re un Golem. Le istruzioni per procedere alla sua creazione, che si moltiplicano a partire dal XII secolo, precedono gli esperimenti di Paracelso per dare vita al suo Homunculus e Moshe Idel documenta che la creazione del primo Golem "moderno", opera del rabbino Elijah di Chelm, è ancora precedente a quella del Maharal. Ma il fascino misterioso di Praga, come ben intuito da tutti gli autori ottocenteschi

che hanno raccontato storie ispirate alla vicenda del Golem, era evidentemente più adatto all'ambientazione di un mito. A partire dal XIX secolo, infatti, la società europea cominciò ad adottarne la figura in numerose opere di fantasia, facendolo diventare protagonista del romanzo di Gustav Meyrink, opera classica di riferimento sul tema, e di una serie di classici del cinema espressionista tedesco. Una storia difficile, una vicenda inquietante alla pari di numerose opere letterarie, come *L'uomo della sabbia* di Ernst Theodor Amadeus Hoffmann o il *Frankenstein* di Mary Shelley, ma così affascinante da avere una grande influenza su tutta la produzione culturale contemporanea e non solo sulla cultura cosiddetta "alta". Non c'è solo "Il servo" di Primo Levi (nella raccolta di racconti *Vizio di forma*) o la poesia di Borges in *L'altro, lo stesso*. Oltre alla recente traduzione del *Golem*, di H. Leivick, capolavoro della letteratura yiddish, e all'iconico film di Paul Wegener, vanno ricordate almeno le opere omonime di Isaac Bashevis Singer, Elie Wiesel e *Il cabalista di Praga* di Marek Halter, ma anche il fantasy *Piedi d'argilla*, di Terry Pratchett. E non si può ignorare che su suggerimento di Gershom Sholem il primo computer israeliano venne chiamato Golem Aleph: oggi è un personaggio simbolo della capacità creativa dell'essere umano e dei risultati della tecnologia nell'era moderna. E riscoprendolo nei libri per bambini, nei fumetti o come personaggio di tanti giochi e videogiochi, o visitando la straordinaria mostra curata da Emily Bilski e Martina Lüdicke aperta in queste settimane al Museo Ebraico di Berlino, non va dimenticato che il Golem è una creatura in cerca della propria identità, che lotta per un'autonomia che non è neppure sicuro di volere. E impone a tutti noi di interrogarci sulla liceità dell'uso della violenza in situazioni estreme.

CINEMA

La nascita di un mito



Girato nel 1920, *Il Golem - Come venne al mondo* di Paul Wegener resta ancora oggi il film più appassionante. Un successo difficile da replicare.

FUMETTO

Dalla Golden Age a oggi



Parte della storia del fumetto, è alle origini del filone supereroistico anche grazie ai tanti autori ebrei. Oggi è così radicato da essere onnipresente.

MOSTRA - JÜDISCHES MUSEUM BERLIN

Semplicemente 'Golem!'



Aperta fino a fine di gennaio, la grande mostra curata da Emily Bilski e Martina Lüdicke parte dalle origini per arrivare a Praga e al mito: la vita artificiale.

DOSSIER / Golem

Mettere in scena consapevolezza e spaesamento

La sceneggiatura indimenticabile di un autore fuggito dalla Siberia e dai lavori forzati

Si chiama Quinta Torre l'avamposto simbolico in cui si svolge la parte centrale del *Golem*, il dramma che Halpern Leivick, nato in Bielorussia nel 1888, compose in yiddish tra il 1917 e il 1920 a New York, dove era riuscito a rifugiarsi dopo una serie di vicissitudini che trasformano a sua volta l'autore nel personaggio di un altro dramma. Nel *Golem* pare anticipare ciò che sarebbe successo da lì a pochi anni in quell'Europa da cui era riuscito a fuggire, anche forse perché,



come scrive Laura Quercioli Mincer, curatrice e traduttrice del volume recentemente pubblicato da Marsilio, "La biografia dei primi anni di vita di Leivick, il

più grande di nove figli, è quella tipica, e difficile da idealizzare, dello shtetl. Miseria e promiscuità, un padre insoddisfatto e manesco e la disciplina ferrea dello kheyder, la scuola tradizionale". I primi anni trascorsi nella natia Igumen sono terribilmente "normali": il paesaggio è fermo nel tempo e ci sono talmente poche notizie disponibili - una strage di nazionalisti lituani compiuta dalla polizia politica sovietica, una strage di ebrei - che lo scrittore Manes Sperber la definisce "uno dei più miserabili borghi ebraici di tutta la Bielorussia". In yeshiva Leivick scopre la grammatica ebraica, un materia laica e normalmente vietata, e durante la rivoluzione del 1905 aderisce al Bund, il partito socialista ebraico sovranazionale e yiddishista fondato nel 1887 a Vilna. Diventa rivoluzionario, smette di scrivere in ebraico nonostante fosse già un autore promettente, e si converte all'"lingua delle masse deprivate", lo yiddish. Arrestato nel 1906 dalla polizia zarista decide di non difendersi e viene condannato a quattro anni di lavori forzati, e all'esilio a vita in Siberia. Qui ricompare la Torre, che però è la Torre Penitenziaria di Minsk dove, chiuso in una cella d'isolamento, scrive *Meshiakh in Keytn*, Il Messia incatenato. Alla fine del periodo di lavori

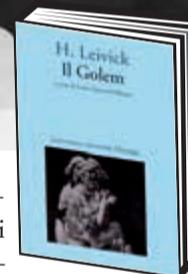


forzati, nel 1912, inizia la lunga marcia (seimila chilometri) verso la Siberia. Qui avviene l'incredibile: Leivick riesce a fuggire, attraversare tutta la Russia e la Germania e, nel 1913, sbarcare negli Stati Uniti. La vita nel nuovo mondo non fu più facile - i suoi *Shmates*,

Stracci, del 1921 e *Shop*, del 1926 raccontano di condizioni sia sociali che lavorative durissime - e quando già era famoso era ancora normale incontrarlo per strada con colla e rotoli di carta da parati. Faceva il tappezziere.

Già nel *Golem*, scritto tra il 1917 e

il 1921, parrebbero esserci molte inquietanti premonizioni di quello che sarebbe successo in Europa pochi anni dopo, e va ricordato che dei molti poeti e scrittori yiddish degli USA Leivick fu il primo



**H. Leivick
IL GOLEM
Marsilio**



► Autore dalla storia personale romanzesca, Halpern Leivick - centrale nell'immagine a sinistra - si firmava sempre solo H. Leivick. È stato l'autore yiddish che più ha mostrato capacità di capire ed essere empatico con le sofferenze degli ebrei europei sotto il nazifascismo. Il suo *Golem*, scritto a New York fra il 1917 e il 1921, venne rappresentato a Mosca dalla compagnia del Teatro Habima nel 1925 - foto in alto - diretto da Vershilov. Una prima mondiale di enorme successo.

a dar voce a un profondo senso di colpa, e di spaesamento. E per la sua capacità di capire, dovuta anche alle persecuzioni e alle torture subite, ricevute dai sopravvissuti - scrive Quercioli Mincer - una sorta di "cittadinanza onoraria" e il mandato a esprimersi a loro nome.

Quando un'ombra prende corpo

Il Golem è una parola, quel vocabolo ebraico che infonde la forza, vita e l'energia. E il Golem è un mito, un'idea, un'ombra. Così il gigante ci è stato raccontato e così è entrato nell'immaginario ebraico di generazione in generazione. Eppure un gigante, una forza incontrollata, un mostro, magari un supereroe, rivendica un corpo, non può fare a meno della sua fisicità.

Nulla da stupirsi, quindi, se il primo grande cinema ha pensato presto al Golem per dispiegare fra le sue incredibili potenzialità quella più affascinante: dare un corpo alle leggende.

Affascinato dalle culture esotiche e dal buddismo, dal mondo del mito e in particolare dal mito



ebraico, l'attore e regista tedesco Paul Wegener, uno dei maggiori protagonisti del cinema dell'espressionismo, si lasciò trascinare dal romanzo di Gustav Meyrink che riporta abilmente la figura dell'automa nel quadro dei

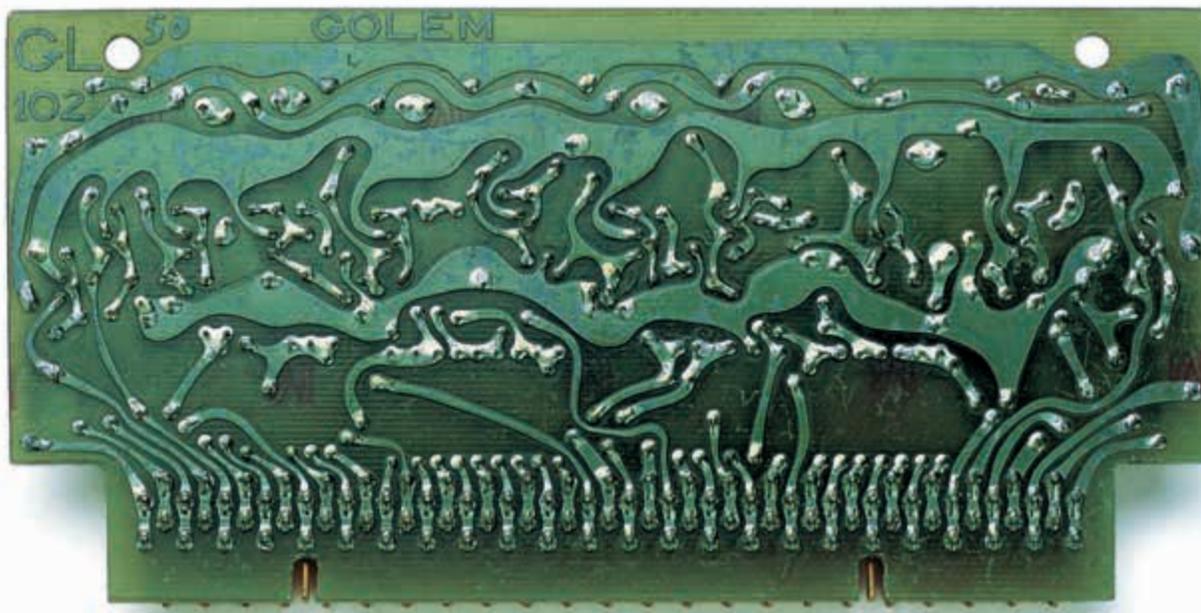
misteri e delle fascinazioni praguesi, e comprese per primo come dare corpo all'immagine del Golem fosse per il cinema di allora un'impresa da non mancare. Dalla sua prima prova come regista, *Lo studente di Praga*, rea-

lizzato nel 1913, Wegener si era affermato come un realizzatore sulfureo e capace di tenere il pubblico del muto con il fiato sospeso. Maestro delle semplici ma potenti tecnologie che allora si andavano sperimentando, soprattutto della sovrapposizione e dello sdoppiamento dell'immagine che consentiva di giocare sul concetto base della magia, del doppio, dell'apparizione, della scomparsa e della ricomparsa, Wegener sapeva circondarsi dei migliori tecnici disponibili, ma soprattutto di scenografi e costumisti che rappresentavano il meglio delle idee creative dell'espressionismo destinate condizionare profondamente l'arte del Ventesimo secolo. Il Golem, il

Golem, robot, infine cyborg. Genesi di un mito

Il mitologema di una storia antica offre una chiave di lettura per la contemporaneità

Károly Kerényi, filologo e storico delle religioni ungherese, definiva mitologema il nucleo originario di un mito, di cui i singoli racconti tradizionali non sono altro che sviluppi, o varianti. L'elemento minimo riconoscibile di un complesso di materiale mitico, che viene poi continuamente rivisitato, plasmato e riorganizzato, pur rimanendo di fatto la stessa storia, lo stesso racconto primordiale. Immergersi al centro della modernità, a caccia delle origini profonde delle sfide tecnologiche che impregnano il presente e la vita contemporanea può portare allo studio della leggenda ebraica del Golem come nucleo originario di una serie di interrogativi di fondo che si fanno principio stesso della ricerca. Le sue tracce mitografiche puntano verso un passato che va ricostruito, e che porta inevitabilmente con sé la necessità di un ripensamento profondo. Con la tecnologia è arrivata una invasione di oggetti e manufatti di vario genere, così come una trasformazione radicale della visione e della rappresentazione: linguaggi artificiali, sistemi cibernetici e ibridazioni tra esseri umani e



► Scheda di Golem Aleph, il computer israeliano, 1963 © Weizmann Institute of Science, Israel

mitologema diventa criterio etico-politico di comparazione con le creature artificiali e ibride del nostro presente e del futuro prossimo. Non è casuale poi che negli stessi anni in cui Paul Wegener al cinema, H. Leivick in teatro e Gustav Meyrink sulla carta stampata riportavano in auge la vicenda del Golem il ceco Karel Čapek scrivesse *R.U.R. (Rossum's Universal Robots)*. Nella sua opera, pubblicata in Italia da Marsilio, compare per la prima volta il termine robot, derivato dalla parola ceca "robot", lavoro.

Della storia e delle evoluzioni del mito del Golem scrive invece Moshe Idel (Einaudi), che affronta il tema, presente nella letteratura cabalistica, a partire dalle sue fonti nel Talmud e nel Midrash e fino ai giorni nostri, così come Gershom Scholem, che suggerì di chiamare "Golem aleph" il primo computer israeliano.

Va ricordata la sua centralità in tanta fantascienza, in cui è il prototipo dell'essere umano artificiale, e in fin dei conti dello strumento più complesso di tutti: una creatura che ci assomiglia e che, almeno apparentemente, si comporta come noi.



Moshe Idel
IL GOLEM
L'ANTROPOIDE ARTIFICIALE
NELLE TRADIZIONI MAGICHE
E MISTICHE DELL'EBRAISMO
Einaudi



Karel Čapek
R.U.R.
(ROSSUM'S
UNIVERSAL
ROBOTS)
Marsilio



Barbara Henry
DAL GOLEM
AI CYBORGS.
TRASMIGRAZIONI
NELL'IMMAGINARIO
Belforte Editore

computer portano verso la creazione del cyborg, essere umano potenziato grazie all'impianto nel suo organismo di componenti meccaniche ed elettroniche, senza

alcun intervento sul suo dna. Si tratta però, come spiega Barbara Henry in *Dal Golem ai Cyborgs. Trasmigrazioni nell'immaginario*, edito da Belfiore, dell'incarnazione di

un mito della scienza che non ha visto la luce nei nostri giorni, bensì di una idea che va studiata a partire da una narrazione collettiva che appartiene al passato, e il cui

ghetto di Praga, il gioco di forze fra un mondo ebraico fra vita nell'ombra e poteri della Cabala, immaginato, romanizzato, ma sempre con un fondo richiamo concreto alla realtà. Tutto quanto emergeva con energia dalla penna vivida di Meyrink sembrava fatto appositamente per conquistare un posto d'onore nella cultura visiva di massa e nei primi esperimenti di cinema professionale. Meyrink si mise al lavoro del suo primo Golem appena pochi mesi dopo aver terminato le riprese dello *Studente di Praga*. Il suo Golem cinematografico del 1915 è un capolavoro di cui ci sono pervenuti appena pochi frammenti, mentre l'impianto principale di un lavoro per allora molto ambizioso è purtroppo andato perduto. Dopo alcuni esperimenti minori, come la pellicola *Il Go-*

lem e la ballerina (1917) e qualche esercizio di buddismo visivo che lo appassionava in parallelo, il regista, ormai stabilmente insediato nell'industria dello spettacolo berlinese, torna alla carica con un passo decisivo e realizza nel 1920 il *Golem - Come venne al mondo* mettendo a segno una trafila di record e lasciando un film muto ancora oggi appassionante. Nasceva l'idea del sequel, si affinavano tutti i sorprendenti trucchi tecnici che la settima arte poteva allora mettere a disposizione, prendeva corpo un successo cinematografico internazionale

(a New York il film restò in cartellone per un anno intero), ma soprattutto si donava un'immagine impressionante, nitida, in-



dimenticabile alla figura del Golem. La stessa immagine che oggi, come in un caleidoscopio, ritorna continuamente nel lavoro

di innumerevoli altri artisti di tutte le estrazioni. A questa immagine Wegener contribuì in maniera determinante non solo per la sua abilità di regista, ma anche per il suo intento preciso di dare il suo corpo e la sua capacità di recitare al corpo del Golem. Aiutato da costumisti abilissimi e dalla sua bravura, il regista era riuscito a rimettere in piedi quel gigante d'argilla destinato all'oblio nella soffitta della sinagoga di Praga. Che l'esperimento avesse funzionato a dovere Wegener avrebbe potuto constatarlo poco più tardi, quando, durante una passeggiata lungo le stra-

de del quartiere ebraico di Amsterdam, si accorse che i passanti si ritraevano spaventati e si davano alla fuga riconoscendo in Wegener i tratti che li avevano impressionati sullo schermo e credendo che il Golem fosse tornato fra noi. Molti anni dopo, senza mai lasciare Berlino, Wegener continuava a credere che una forza immensa avrebbe potuto sorgere d'improvviso per riportare la speranza e la giustizia. Fu quello che gli diede la determinazione di resistere all'orrore della dittatura e di impegnarsi in silenzio per combattere l'odio, per riportare un barlume d'onore in quella Germania che aveva amato e che privata delle sue radici ebraiche non sarebbe stata mai più la stessa.

g.v.

DOSSIER / Golem

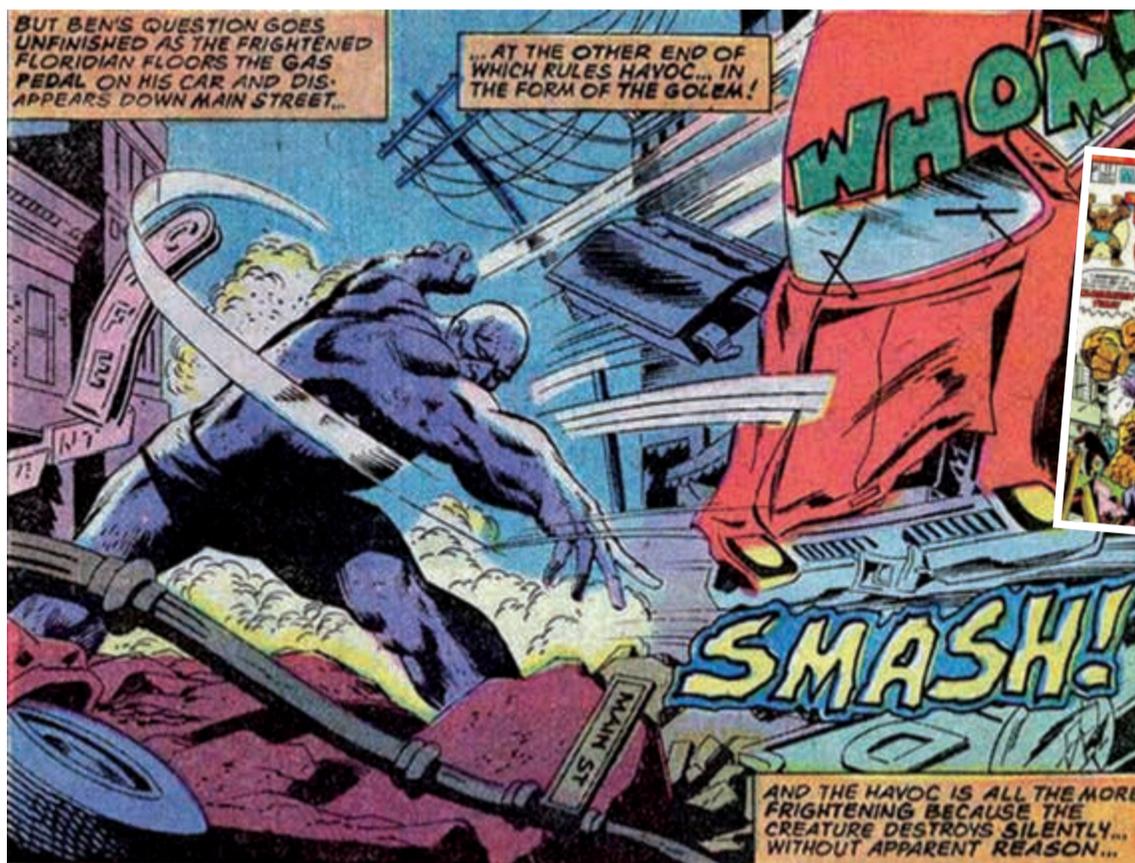
Alle origini di tutti i supereroi, il mito di Praga

Dalla Golden Age del filone supereroistico ai giorni nostri, il Golem non è mai scomparso

Sin dagli inizi della storia del fumetto l'enorme patrimonio di storia e tradizioni della minoranza ebraica, appena avvenuto l'incontro con le nuove metodologie di divulgazione per immagini, ha iniziato a influenzare sia i comics che la fotografia. Si trattava principalmente delle storie degli ebrei ashkenaziti, che lasciavano le tormentate terre dell'Europa centro orientale per cercare una vita migliore in un'America lungamente sognata, e la loro cultura ha iniziato rapidamente a riversarsi soprattutto nelle storie disegnate, che vedevano una prima esplosione legata a un nuovo filone narrativo.



Lieber, Kurtzberg, Kahn, Siegel, Shuster, Eisner, Klein e Blum: ha scritto Cinzia Leone che fare i nomi degli autori del nascente genere supereroistico è come scorrere i banchi di una sinagoga. "Pubblicano le prime storie a fumetti nella stampa yiddish e quando decidono di fare il salto nel mercato si americanizzano il nome: millenaria consuetudine della diaspora. Stanley Martin Lieber, diventa Stan Lee, Jacob Kurtzberg cambia in Jack Kirby e insieme collaborano all'invenzione dei bicipiti da supereroe di Popeye e per la Marvel creano i Fantastici quattro e X-Men. Robert Kahn, del Bronx, diventa Bob Kane e inventa Batman, l'eroe di Gotham City. Siegel trasforma Jerome in Jerry e con Shuster, che da Joseph è diventato Joe, danno il nome al primo supereroe moderno: Superman". La prima idea di cui si nutrono le storie dei supereroi americani ha radici lontane, in quel personaggio della tra-



dizione che ha qualcosa di soprannaturale e che si dedica a proteggere la comunità, il mondo ebraico. Il golem, così, si trova a indossare le tute aderenti e la calzama-

storie vi si ispirano in maniera probabilmente inconsapevole, ma la presenza del golem nel fumetto è via via più forte ed evidente. Va ricordata la suddivisione in periodi,

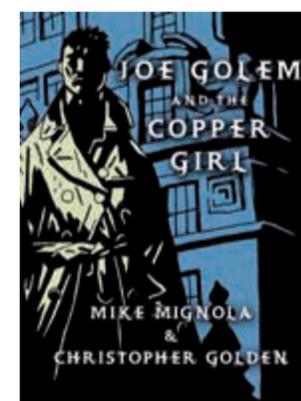
che marca in maniera importante l'evoluzione del genere supereroistico: nella prima fase, detta Golden Age, il personaggio principale è un eroe retorico, consapevole del suo supereroismo e totalmente privo di dubbi (Superman, Batman), mentre nella successiva Silver Age arrivano supereroi che di dubbi ne hanno parecchi, e sono personaggi più aderenti alle caratteristiche del Golem, che, appunto, è creatura di domande ed esitazioni. La sintesi della poetica di Stan Lee è esattamente questa, una riflessione sul fatto

è emblema: quando diventa consapevole smette di essere governabile, diventa una cosa diversa. A fare da cerniera fra i due periodi sta un nucleo familiare di eroi in cui di nuovo il golem è figura centrale, il personaggio più forte, che tutto tiene insieme. Nella famiglia dei Fantastici Quattro (di Stan Lee e Jack Kirby) la Cosa, il personaggio enorme e mostruoso che è una sorta di amico benevolo ma brontolone, ha una forza sovrumana. È il Golem in tutto e per tutto, non solo per la forma così riconoscibile - non è scolpito bene, ha figure solo abbozzate - ma anche per il suo carattere: è colui che si pone domande, che è pieno di dubbi. Circa un decennio dopo la stessa coppia di autori, nel 1962, crea Hulk, personaggio di transizione che unisce la tradizione del ghetto di Praga alla quella vittoriana. In tempi più

recenti, dopo tante e differenti versioni, la vicenda del golem si innesca nel fumetto horror - un esempio ne è il Joe Golem di Mike

Mignola - raccontando così molto del mondo americano, in cui il mito del golem ha messo radici profonde. E il mito rimane in quasi tutti i fumetti supereroistici, come personaggio sfruttato a volte dai cattivi, o collocato decisamente tra i buoni...

c'è sempre qualcuno che lo usa, o lo combatte, o lo attiva o porta al risveglio. Non mancano i golem nel fumetto underground americano della fine degli anni Sessanta, e dei Settanta - in cui gli autori di origine ebraica erano molti - e in cui viene utilizzato nei modi più svariati: un esempio notevole è The Golem's Mighty Swing di James Sturm, un graphic novel potente ed evocativo ambientato nel 1920. E poi, ovviamente, per tornare al di qua dell'oceano, non si può di-



menticare "Le petit monde du Golem" di Joann Sfar che nella sua solita maniera sofisticata usa il golem come modello di ragionamento su una tradizione, con la storia dell'Adamo che viene creato e ricreato, l'eroe che non riesce a stare all'interno del proprio ruolo. In

Sfar c'è molto gotico, e va ricordato che ogni autore ha la sua poetica e utilizza lo stesso oggetto per parlare di se qualsiasi cosa. È una sorta di freak malinconico, incontra buoni e cattivi, e personaggi noti, da Woody Allen a Wes Anderson, un personaggio che ha

problemi con le donne e non trova mai pace. Che sia il personaggio del cinema espressionista degli anni venti o un supereroe dei fumetti, resta incontestabile il fatto che ogni autore ha una sua poetica e utilizza lo stesso oggetto per parlare di se stesso.



glia dei supereroi, ma non muta l'essenza della sua storia. Le prime

che a tante capacità corrispondono tante responsabilità e il golem ne



SPECIALE CORSA PER LA MEMORIA



CORSA
ATTRAVERSO
I LUOGHI
DELLA MEMORIA.
PER RICORDARE
NEL FUTURO.
ROMA, 22/01/2017



CORRERE TRA STORIA E MEMORIA

Dieci chilometri, per gli atleti. Tre chilometri, per tutta la cittadinanza. Due diversi percorsi - a passo lento, a passo di marcia, a velocità più spedita - per esplorare e condividere il significato dei più importanti luoghi della Memoria romana. Dal Portico d'Ottavia a via Tasso, da via degli Zingari a San Bartolomeo all'Isola. Luoghi dell'orrore e luoghi di salvezza in una narrazione comune rivolta all'intera città. È la sfida della corsa non competitiva organizzata per il prossimo 22 gennaio dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, sotto l'egida della Presidenza del Consiglio dei ministri e in collaborazione con l'Associazione Maccabi Italia e la Maratona di Roma.

Numerose le adesioni nel mondo dello sport, delle istituzioni e dell'associazionismo. Prenderà parte alla corsa anche un testimonial d'eccezione: Shaul Ladany, professore universitario ma soprattutto ex marciatore professionista doppiamente reduce dall'inferno. Sopravvissuto bambino al campo di sterminio nazista di Bergen-Belsen, Ladany era uno degli atleti israeliani della compagine che partecipò ai Giochi di Monaco '72 e che fu raggiunta dai colpi d'arma da fuoco dei terroristi palestinesi. Si salvò per miracolo, come nel lager. E da allora non ha mai smesso di correre.

L'iniziativa del 22 gennaio nasce con una finalità profonda: celebrare la vita e la capacità che lo sport ha di andare oltre ogni distinzione di religione, di credo, di cultura e di genere per rivolgersi all'insieme della società. Lo sport quindi come veicolo ideale per la diffusione di valori positivi.

SPECIALE

CORSA PER LA MEMORIA

IL CORAGGIO DI VIVERE

Lo sport per tener vivo il ricordo. Lo sport come strumento per la diffusione di messaggi e valori positivi. Questo lo spirito con cui lanciamo quest'iniziativa inedita per il Giorno della Memoria, aperta a tutta la città e a tutti coloro che vorranno raggiungerci a Roma. Un'iniziativa per condividere, unire, riaffermare l'importanza e la centralità di questa sfida oggi più che mai urgente.

Saranno con noi campioni dello sport, rappresentanti delle istituzioni, tanti comuni cittadini. Sarà con noi il professor Shaul Ladany, un grande marciatore sopravvissuto due volte all'inferno: prima ai lager nazisti, dove fu imprigionato giovanissimo; quindi alla strage degli atleti israeliani ordita dai terroristi palestinesi ai Giochi Olimpici del '72. Ne ha viste tante nella sua vita il professor Ladany, ma non ha mai smesso di marciare.

Desideriamo affermare la vita, che continua nonostante tutto e nonostante tutti i popoli che hanno cercato nei secoli di sterminare ebrei così come altre popolazioni, con genocidi e massacri. La vita continua e con questa va trasmessa la forza di sopravvivere, di vivere e di avere il coraggio di raccontare quanto accaduto affinché non si ripeta mai più. Lo faremo attraverso un percorso nel quale incroceremo la storia, e correndo tutti assieme trasmetteremo questo forte messaggio di vita. A testa alta, con orgoglio, col sorriso. Quello in programma il 22 gennaio non sarà quindi soltanto un ricordo di pagine buie del passato, di ciò che è stato e non deve più accadere. Sarà piuttosto una grande festa democratica, un appuntamento immancabile per tutti i cittadini che hanno a cuore il presente ma soprattutto il futuro.

Noemi Di Segni

Presidente Unione delle Comunità Ebraiche Italiane



Franca, campionessa e ambasciatrice della Memoria

Illustri nomi dello sport italiano e internazionale saranno tra i testimonial della corsa. Alla partenza anche la maratoneta romana Franca Fiacconi, un grande nome della nostra atletica. Classe 1965, Fiacconi ha trionfato in carriera nei più prestigiosi palcoscenici tra cui New York, Praga, Enschede e Sant'Antonio oltre che nella sua Roma. In nazionale è stata inoltre quarta ai

Campionati europei di Budapest e tredicesima ai Campionati mondiali di Atene 1997. Il tempo 2h25'17" con cui ha trionfato a New York, nel 1998, è stata la seconda miglior prestazione europea dell'anno nella maratona e la sesta prestazione mondiale.

Ha raccontato di sé la maratoneta: "Ho iniziato a correre a 12 anni con le campestri e le gare di mezzofondo in pi-



sta, arrivando terza ai campionati italiani junior sui 3000 metri e terza alla finale nazionale dei giochi della gioventù di corsa campestre. Le ragazze che correvano con me all'epoca e che mi hanno anche battuto smisero presto di correre. Io invece ho insistito dedicandomi, a 23 anni e mezzo, alla maratona. Feci il mio esordio nel maggio del 1989 a Roma, 2h49' e arrivai

Castrucci: "Non è vero sport se non è etico"

Da anni la Maratona di Roma si distingue per il forte impegno sociale, con progetti dedicati ad associazioni umanitarie, aiuti al Terzo Mondo e a chi combatte ogni giorno per sopravvivere, lotta alle malattie rare. In particolare questi temi sono protagonisti con Roma Fun Charity Program, il program-

ma di solidarietà che da sempre accompagna la 42 chilometri capitolina. Tra gli eventi più amati del mondo dell'associazionismo romano e nazionale, il Charity Program ha visto nel 2016 l'adesione di ben oltre 10mila partecipanti e il coinvolgimento di 45 associazioni aderenti. Ciascuno dei parte-

cipanti, con la sua registrazione alla quattro chilometri di corsa benefica dai Fori Imperiali a Circo Massimo, ha così contribuito a una causa importante. "Il nostro coinvolgimento in questa Corsa per la Memoria segna un'ulteriore crescita etica per la nostra realtà, che da sempre presta attenzio-

ne a temi non soltanto squisitamente agonistici ma ai valori che accomunano i popoli e aiutano le persone a vivere meglio" ci conferma Enrico Castrucci (immagine a destra), presidente della Maratona di Roma. "Questa d'altronde è sempre stata la nostra mission: diffondere pace, solidarietà, sport senza

confini. Siamo quindi onorati per la richiesta di collaborazione tecnica che ci è arrivata dall'UCEI nel segno di una Memoria che unisce. Una Memoria - sottolinea Castrucci - che è fondamentale per costruire un futuro di pace, armonia e democrazia". Sulla stessa lunghezza d'onda Vittorio Pavoncello,



CORSA
ATTRAVERSO
I LUOGHI
DELLA MEMORIA.
PER RICORDARE
NEL FUTURO.
ROMA, 22|01|2017

Ladany, una vita in cammino

All'inferno è sopravvissuto almeno due volte: prima a Bergen Belsen, campo nazista dove fu imprigionato giovanissimo; quindi alla strage degli atleti israeliani a Monaco '72, i Giochi olimpici macchiati dal terrorismo palestinese.

Ne ha viste tante nella sua vita Shaul Ladany. Tante sofferenze, tanto dolore, tante incognite. Ma non si è mai arreso e non ha mai smesso di marciare, di indicare la strada da seguire alle nuove generazioni. Questo il grande significato della sua presenza a Roma, dove sarà l'atteso ospite d'onore. E, come nel suo stile, Ladany non si accontenterà di presenziare. Con pettorina e scarpe, correrà infatti insieme agli altri partecipanti lungo le strade della Memoria romana e italiana. D'altronde, anche alla rispettabile età di 80 anni, continua ogni giorno a fare sport, marciare, muovere un passo dopo l'altro. Pratica quotidiana che raggiunge il suo apice in occasione dei compleanni quando, ormai è una tradizione, percorre l'esatta distanza chilometrica corrispondente alla sua età. "Fin quanto durerà? Non so, non ho la sfera di cristallo" usa rispondere agli amici più stretti.

Tra cui il giornalista padovano Andrea Schiavon, cui va riconosciuto il merito di aver fatto conoscere la sua storia nell'appassionante biografia *Cinque cerchi e una stella* (ed. Add), pubblicata nel 2012 e premiata l'anno successivo con il prestigioso Banca-



Andrea Schiavon
CINQUE CERCHI
È UNA STELLA
ADD Editore

nel 2008, quando Schiavon legge un articolo del New York Times dedicato a Ladany. "An Ultimate Survivor, Recalls Painful Memories" si legge nel titolo dell'articolo, che descrive la poliedrica figura dell'ex atleta e professore universitario di successo. Nel 2011, in occasione del varo della

rella Sport. Un progetto che nasce un po' per caso

Maratona di Gerusalemme, Schiavon e Ladany finalmente si incontrano.

"Prima ci siamo sentiti via mail e in un secondo momento anche al telefono, dandoci appuntamento sulla linea di partenza della Maratona alle cinque del mattino. Eravamo solo io e lui, a parte alcuni militari che facevano la bonifica della zona. Una prima chiacchierata, ricca di spunti e sviluppata lungo il percorso, che

non potrò mai dimenticare" ha raccontato Schiavon a Pagine Ebraiche.

La vigilia dell'incontro è tormentata da mille domande: "Da cosa riconosci un uomo che è sopravvissuto alla Shoah? Com'è invecchiato il bambino di Bergen-Belsen? Cos'è rimasto dell'atleta che ha percorso migliaia di chilometri per arrivare a pochi metri dalla morte? Che segni porta sul viso un soldato che ha attraversato due guerre?". La risposta a questi pressanti interrogativi è quell'uomo in tuta che lo accoglie alla partenza in quella strana alba, determinato e combattivo come pochi. Un uomo che tanto ha sofferto ma che è ancora ansioso "di mettersi in cammino". Ha marciato tutta la vita ma, osserva Schiavon, la sua è l'attitudine tipica di un ostacolista. Di chi, in gara, non può permettersi di guardare indietro ma pensa sempre all'ostacolo successivo. "Intervistare un marciatore camminandogli a fianco - scherza l'autore - è un po' come realizzare un'esclusiva con un pugile facendogli da sparring partner. Solo che fa meno male. Al massimo ti rimangono le gambe un po' indolenzite".

A quel primo incontro ne sono seguiti altri. "Così, oltre alla fatica - spiega Schiavon - abbiamo condiviso pasti, letture e qualche chiacchiera. Sbocconcellando un falafel, ho scoperto che Shaul è vegetariano da quando aveva cinque anni. Osservandolo al lavoro ho notato che la sua vita si è stratificata anche nella scrittura: usa l'alfabeto ebraico quando scrive a mano, ma non al computer. Con una tastiera di fronte, si trova più a suo agio con l'alfabeto latino e lascia che sia una segretaria a trascrivere i suoi appunti".

"L'ho visto in famiglia - conclude Andrea - e ho chiesto alla sua nipote più grande, Shaked, cosa pensa di un nonno che si ostina ad alzarsi all'alba per andare a camminare per ore. 'Nessuno dei miei amici ha un nonno così', ha risposto lei, dopo averci pensato un po' su".

seconda". L'epica vittoria newyorkese arrivò al termine di un serrato duello con Tegla Lorupe, già vincitrice due volte nella Grande Mela e accreditata di un formidabile 2h20'.

"Nell'ultimo tratto, diciamo gli ultimi 400 metri, ormai avevo capito che avrei vinto. Ecco, non riesco a smettere di ridere. Provavo una felicità piena - ha raccontato l'atleta in una recente intervista con Tuttosport - di quelle che si provano una o due volte nella vita".

presidente del Maccabi Italia. L'associazione mondiale, al cui interno la realtà italiana è tra le componenti più attive e propositive, nasce proprio nel periodo in cui inizia a diventar chiaro un po' a tutti che tempi duri aspetteranno gli ebrei d'Europa. Le Maccabiadi e i diversi appuntamenti organizzati nel corso dell'anno diventano così un'opportunità preziosa per fare squadra, affrontare insieme le difficoltà, te-

ner viva la luce dell'identità ebraica in un'epoca in cui molti vorrebbero spegnerla. "Il Maccabi - spiega Pavoncello - è da sempre realtà al vertice nella diffusione e condivisione di valori di un certo tipo. Lo sport, questo tipo di sport, rappresenta infatti un veicolo formidabile per trasmettere principi sani ai nostri ragazzi e guidarli nella crescita. Una crescita all'insegna della consapevolezza".



SPECIALE

CORSA PER LA MEMORIA

PERCORSO KM 10

LARGO 16 OTTOBRE 1943

È l'alba del 16 ottobre del 1943 quando i nazisti fanno il loro ingresso al Portico d'Ottavia, avviando il rastrellamento degli abitanti ebrei del quartiere. Dei 1023 catturati che vengono mandati ad Auschwitz-Birkenau, faranno ritorno a Roma soltanto sedici persone: quindici uomini e una sola donna, Settimia Spizzichino.

Sono 365 uomini della polizia tedesca, coadiuvati da quattordici ufficiali e sottufficiali, ad effettuare la retata agli ordini di Kappler. La Gestapo operò prima bloccando gli accessi stradali e poi evacuando un isolato per volta e radunando man mano le persone rastrellate in strada.

"E non cominciarono neppure a vivere" si legge sulla targa posta in ricordo dei neonati sterminati nei lager nazisti, affissa proprio a Largo 16 Ottobre in prossimità dell'ingresso della Casina dei Vallati.

In quella struttura di proprietà dell'amministrazione cittadina oggi ha sede la Fondazione Museo della Shoah di Roma.

PIAZZA SANTA MARIA LIBERATRICE (GIARDINI DI CONSIGLIO)

Nel quartiere di Testaccio, in piazza Santa Maria Liberatrice, è stato inaugurato nel 2004 un piccolo giardino in ricordo della famiglia Di Consiglio, interamente trucidata nella strage delle Fosse Ardeatine del marzo del 1944.

L'unico a sfuggire alla morte fu il 14enne Ennio, che si gettò dal camion in corsa. Nonni, genitori e fratelli di Ennio furono tutti uccisi dai nazisti, guidati dal capitano Erich Priebke. Le donne furono invece trucidate nei campi di sterminio.

Ai Di Consiglio era legata Giulia Spizzichino, scomparsa in dicembre all'età di 90 anni. La donna che riuscì a inchiodare il carnefice delle Ardeatine ottenendo, dopo essere stata persino in Argentina, la sua estradizione in Italia.

Come ha ricordato sui nostri notiziari l'ex ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick, è grazie soprattutto a Giulia Spizzichino se questa battaglia per la Giustizia ha avuto poi un esito positivo.



CORSA
ATTRAVERSO
I LUOGHI
DELLA MEMORIA.
PER RICORDARE
NEL FUTURO.
ROMA, 22|01|2017

VIA URBANA (DON PAPPAGALLO)

Durante la corsa ci si fermerà anche in via Urbana, davanti al luogo in cui operò e visse don Pietro Pappagallo. Viceparroco della Basilica di San Giovanni in Laterano e segretario del cardinale Ceretti, il sacerdote è noto per l'impegno in favore di soldati, partigiani, alleati, ebrei e altre figure ricercate dal regime.

Il 29 gennaio 1944 don Pappagallo fu arrestato dalle SS, in seguito a una delazione. Condannato a morte, fu giustiziato il 24 marzo dello stesso anno alle Fosse Ardeatine. Alcuni testimoni hanno riferito che, anche durante il periodo della prigionia, don Pappagallo condivise il proprio pasto con altri detenuti che non avevano ricevuto cibo.

Nel gennaio del 2012, proprio in via Urbana, è stata apposta una "pietra d'inciampo" in sua memoria. Alla cerimonia hanno partecipato numerosi studenti delle scuole romane insieme all'artista tedesco, Gunter Demnig, che ha legato il suo nome alle stolpersteine.

VIA DEGLI ZINGARI

Si tende talvolta a dimenticare il durissimo prezzo pagato dalla comunità Rom e Sinti, contro cui il regime nazista mise in atto una spietata politica di annientamento. Per ricordare le vittime del Porrajmos, i partecipanti sosterranno alcuni minuti davanti alla lapide commemorativa in via degli Zingari, posta nel 2001 dal Comune di Roma insieme all'Opera Nomadi e alla Comunità ebraica cittadina.

Si legge sulla lapide: "Perché questa storia non si ripeta più, per non dimenticare, per la fratellanza fra tutti i popoli".

Come nel caso degli ebrei, anche gli zingari furono soggetti a provvedimenti discriminatori già sotto il fascismo. Nel settembre del 1940, una circolare telegrafica firmata dal capo della polizia Arturo Bocchini e indirizzata a tutte le prefetture del Paese conteneva un chiaro riferimento all'internamento di tutti gli zingari italiani a causa dei loro comportamenti "antinazionali" e alle implicazioni "in reati gravi". Nella circolare venne ordinato il rastrellamento di tutti gli zingari, nel minor tempo possibile.

VIA TASSO (MUSEO DELLA LIBERAZIONE)

Da luogo di tortura e repressione a luogo di costruzione di valori di pace, amicizia e fratellanza tra i popoli. Questa la storia di via Tasso e del suo Museo, che ha sede negli stessi locali dell'edificio che durante l'occupazione divenne famoso perché vi furono reclusi oltre 2mila antifascisti, gran parte dei quali poi fucilati a Forte Bravetta o alle Fosse Ardeatine.

Subito dopo l'occupazione militare tedesca di Roma, l'edificio fu interamente destinato a sede della Polizia di Sicurezza nazista guidata da Kappler.

L'ala sinistra, al civico 155, fu adibita a caserma e uffici delle SS. Quella destra, al civico 145, fu adattata a carcere. Le due ali dell'edificio erano collegate tra loro tramite corridoi passanti al primo e al terzo piano. Il 4 giugno 1955 il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi inaugurò il primo nucleo del Museo. Il 14 aprile 1957 lo stesso venne riconosciuto ente pubblico sotto la tutela del Ministero dell'Istruzione.

SPECIALE

CORSA PER LA MEMORIA

PERCORSO
KM 3,5

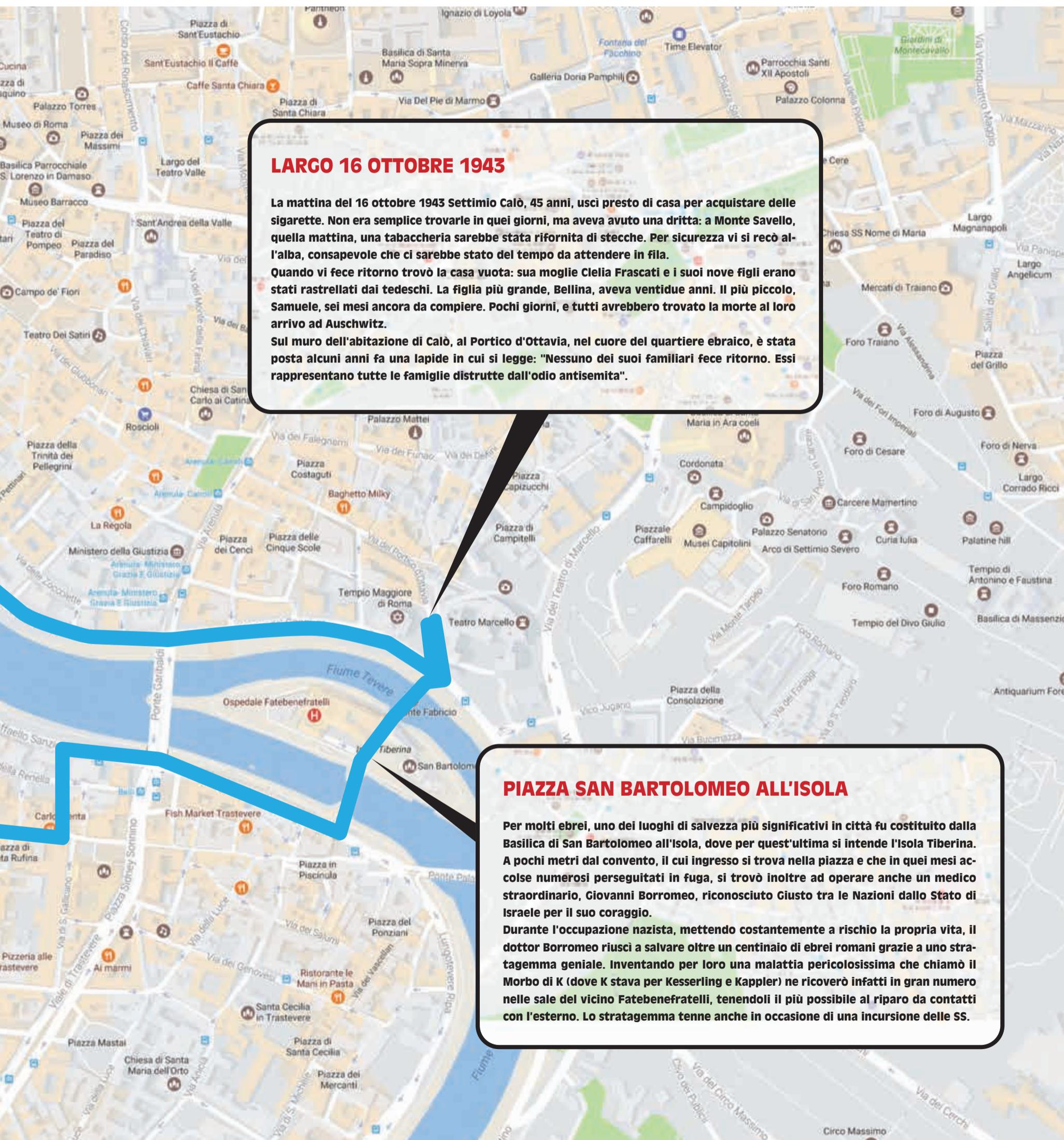
VIA DELLA LUNGARA (REGINA COELI)

Oppositori politici, vittime di delazione, ebrei. Furono quasi 300 i cittadini romani che, il 4 gennaio del 1944, lasciarono il carcere di Regina Coeli dove erano reclusi per il campo di Mauthausen. Soltanto una sessantina fece poi ritorno a casa al termine del conflitto, molti in condizioni di salute drammatiche.

La notizia è documentata dal mattinale del giorno successivo, inviato dalla Questura della Capitale al Comando delle Forze di Polizia e alla Direzione Generale Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno. "Alle ore 20.40 di ieri - si legge nel documento, ritrovato di recente grazie all'Aned - dallo Scalo Tiburtino è partito treno numero 64155 diretto a Innsbruck con a bordo n. 292 cittadini romani, rastrellati tra elementi indesiderabili, i quali, ripartiti in dieci vetture, sono stati muniti di viveri per sette giorni. Il treno sarà scortato fino al Brennero da 20 agenti di Pubblica Sicurezza e a destinazione da un maresciallo e quattro militari della Polizia Germanica".



CORSA
ATTRAVERSO
I LUOGHI
DELLA MEMORIA.
PER RICORDARE
NEL FUTURO.
ROMA, 22|01|2017



LARGO 16 OTTOBRE 1943

La mattina del 16 ottobre 1943 Settimio Calò, 45 anni, uscì presto di casa per acquistare delle sigarette. Non era semplice trovarle in quei giorni, ma aveva avuto una dritta: a Monte Savello, quella mattina, una tabaccheria sarebbe stata rifornita di stecche. Per sicurezza vi si recò all'alba, consapevole che ci sarebbe stato del tempo da attendere in fila.

Quando vi fece ritorno trovò la casa vuota: sua moglie Clelia Frascati e i suoi nove figli erano stati rastrellati dai tedeschi. La figlia più grande, Bellina, aveva ventidue anni. Il più piccolo, Samuele, sei mesi ancora da compiere. Pochi giorni, e tutti avrebbero trovato la morte al loro arrivo ad Auschwitz.

Sul muro dell'abitazione di Calò, al Portico d'Ottavia, nel cuore del quartiere ebraico, è stata posta alcuni anni fa una lapide in cui si legge: "Nessuno dei suoi familiari fece ritorno. Essi rappresentano tutte le famiglie distrutte dall'odio antisemita".

PIAZZA SAN BARTOLOMEO ALL'ISOLA

Per molti ebrei, uno dei luoghi di salvezza più significativi in città fu costituito dalla Basilica di San Bartolomeo all'Isola, dove per quest'ultima si intende l'Isola Tiberina. A pochi metri dal convento, il cui ingresso si trova nella piazza e che in quei mesi accolse numerosi perseguitati in fuga, si trovò inoltre ad operare anche un medico straordinario, Giovanni Borromeo, riconosciuto Giusto tra le Nazioni dallo Stato di Israele per il suo coraggio.

Durante l'occupazione nazista, mettendo costantemente a rischio la propria vita, il dottor Borromeo riuscì a salvare oltre un centinaio di ebrei romani grazie a uno stratagemma geniale. Inventando per loro una malattia pericolosissima che chiamò il Morbo di K (dove K stava per Kesslerling e Kappler) ne ricoverò infatti in gran numero nelle sale del vicino Fatebenefratelli, tenendoli il più possibile al riparo da contatti con l'esterno. Lo stratagemma tenne anche in occasione di una incursione delle SS.

CORSA PER LA MEMORIA VERSO IL FUTURO

RUN FOR MEM

ROMA 22 GENNAIO 2017 ORE 10.00
PIAZZA 16 OTTOBRE 1943 (PORTICO D'OTTAVIA)

**PER LA PRIMA VOLTA IN EUROPA,
UNA CORSA ATTRAVERSO
I LUOGHI DELLA MEMORIA.
PER RICORDARE INSIEME LA SHOAH
E CONOSCERE LA STRADA VERSO IL FUTURO.**

TAPPE CORSA SPORTIVA:

PIAZZA 16 OTTOBRE 1943 (PORTICO D'OTTAVIA)
PIAZZA DEGLI ZINGARI - VIA URBANA - VIA TASSO - TESTACCIO
PIAZZA 16 OTTOBRE 1943.

TAPPE CORSA STRACITTADINA:

PIAZZA 16 OTTOBRE 1943 (PORTICO D'OTTAVIA)
REGINA COELI - ISOLA TIBERINA - PIAZZA 16 OTTOBRE 1943.

ORGANIZZAZIONE DI

UNIONE DELLE COMUNITÀ EBRAICHE ITALIANE

MARATONA "ROMA"

CON IL PATROCINIO DI

REGIONE LAZIO

ISRAELE

Carabinieri

CON IL CONTRIBUTO DI

WJC WORLD JEWISH CONGRESS

MEDIA PARTNER

sky

HANNO ADERITO

ANED

CONI

Comitato di SANT'ETERNO

THE ZIPPOROT ZICHOROT JEWISH AGENCY "YIP" FOR ISRAEL "YIP"

ASSOCIAZIONE ITALIA ISRAEL

UGEI

confronti

E IL SUPPORTO TECNICO DI

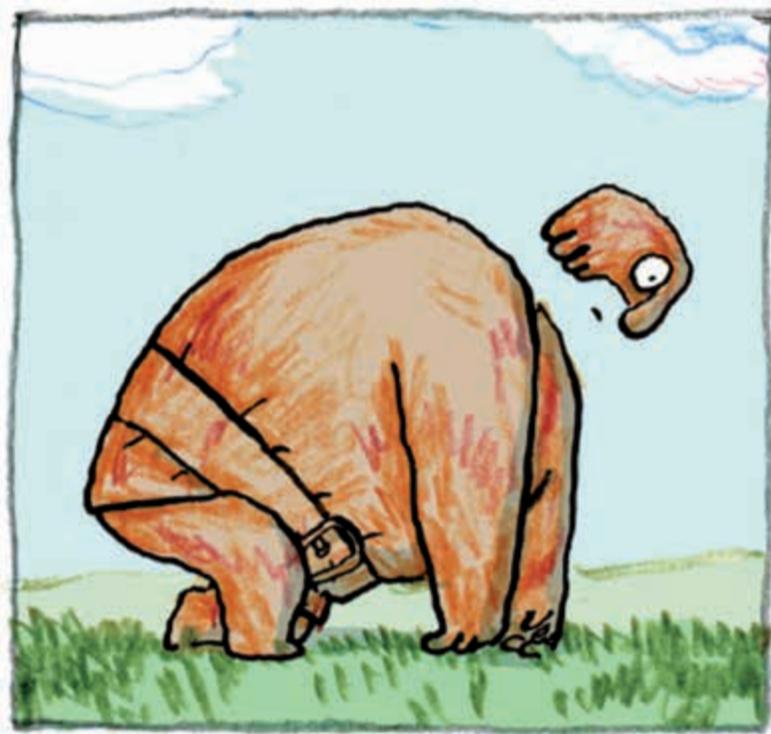
ME

Delice Fitness

Le mille versioni di una storia irresistibile

Grande è il successo di una vicenda appassionante, capace di incantare i giovani lettori

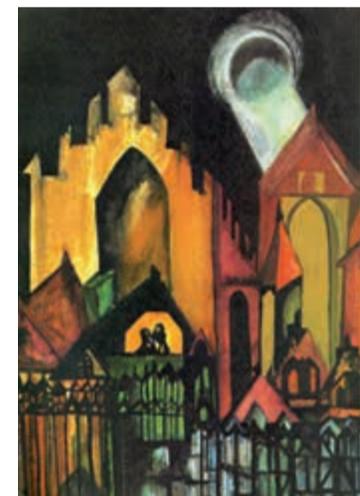
Da *Frankenstein* alle avventure di Topolino ne *L'apprendista stregone* fino al computer di *2001 Odissea nello spazio*, sono mille le varianti di una storia che ai bambini risulta inevitabilmente irresistibile. Un guscio senz'anima diventa una creatura viva, una storia mitologica che affonda le proprie radici nella storia delle storie, quella della creazione. Adamo, fatto di polvere, riceve il dono più grande, quello della vita. Il Golem, creatura d'argilla, grazie al potere della parola, diventa in qualche modo un essere vivente. E non solo: ad aggiungere fascino e suspense, si comporta in maniera imprevedibile e sfugge al controllo del suo creatore, lo attacca per poi spesso perdere il controllo della sua stessa violenza e finire per autodistruggersi. Non sono storie sempre serene, anzi: la leggenda del Golem di Praga ha ispirato mille racconti, nei secoli, a partire da quello che narra di Rabbi Loew, il Maharal, che nel sedicesimo secolo aveva creato una "creatura informe" - questo il significato del termine ebraico da cui deriva la parola golem - per difendere il ghetto dai pogrom. Dalle versioni più note, per esempio di Gustav Meyrink e Elie Wiesel, si è arrivati agli X-Files e ai Simpson, e ai numerosi libri per bambini e ragazzi che sono usciti negli ultimi anni, a testimoniare un interesse in crescita. Come abbiamo raccontato la scorsa primavera, nel dossier Leggere per crescere, dedicato ai libri per piccoli lettori, la vicenda del Golem



► Tra i molti i libri per ragazzi che si rifanno al mito del Golem in questa pagina, in senso orario a partire dall'illustrazione qui in alto, sono presenti illustrazioni da *Lehmriese lebt!* di Anke Kuhl, *Golem*, scritto e illustrato da David Wisniewski, libro vincitore della prestigiosa Caldecott Medal come migliore libro illustrato, *The Golem: A Jewish Legend* di Beverly Brodsky McDermott e, qui a destra *Frantz e il Golem* di Irène Cohen-Janca e Maurizio Quarello, pubblicato da Orecchio Acerbo.

ha talmente colpito Anke Kuhl, autrice e illustratrice tedesca, da portarla a dedicarsi allo studio delle sue origini, a partire dai libri antichi, per concedersi poi il tempo di creare il graphic novel *Lehmriese lebt!*, pubblicato da Reprodukt, che pur pensato per i bambini non mancherà di colpire anche i lettori adulti. Parallelamente l'oramai storica collaborazione fra un'altra

franco-tunisina, Irène Cohen-Janca, e l'illustratore piemontese Maurizio Quarello ha portato in libreria, per i tipi di Orecchio acerbo *Frantz e il Golem*, una storia che intreccia tradizione e fantasia sullo sfondo di una Praga illuminata dalla luna. *Golem* di David Wisniewski (pubblicato da Clarion Books) ha vinto la Caldecott Medal come miglior libro illustrato e con toni decisiva-



mente inquietanti - non è adatto ai più piccoli - affronta il tema dei sacrifici e dell'uso del sangue. Le illustrazioni contribuiscono all'atmosfera cupa e centrale è il tema della crescente umanità del Golem, che non è in grado di controllare la propria rabbia ma si incanta davanti all'alba, e si emoziona per un fiore, fino a supplicare il suo creatore di lasciarlo vivere, perché "La

vita è così preziosa per me", dice. Sono tanti i libri per ragazzi in inglese che si rifanno alla tradizione golemica, e da *The Golem's Latkes* a *The Golem: A Jewish Legend* di Beverly Brodsky McDermott passando per *Clay Man: The Golem of Prague* la scelta è talmente interessante che sorprende come nessun editore italiano ne abbia ancora voluto approfittare.

La carica dei mostri: giochi adatti solo agli iniziati



Golem è un Bakugan che assomiglia a un Golem, il suo scudo riduce il potere di chi lo colpisce. È potente e letale. È il Bakugan guardiano di Julie Makimoto, ha un cuore gentile e considera Julie, verso cui è molto protettivo, la compagna perfetta. Nonostante

sia molto potente e molto tranquillo è anche molto saggio e offre a Julie - che spesso in battaglia si mette in piedi sulle sue spalle - un aiuto concreto nella definizione delle strategie. Si è evoluto nel Golem martello durante la battaglia di Clayf. E Clayf assomiglia molto a "clay", argilla... In Clash of Clans, invece, il personaggio che si chiama Golem è una unità estremamente potente, che viene sbloccato quando si rag-



giunge il livello quattro e se muore si suddivide in due Golemiti, che continuano a fare danni. E altri Golem o loro simili esistono in molti altri giochi: ci sono tre "Golem leggendari" nei Pokémon - Regirock, Regice e Registeel, ossia Golem di roccia, di ghiaccio e d'acciaio - nei Gormiti il Gorgolem è un mostruoso ammasso di lava, magma e fuoco che racchiude in sé tutti i poteri oscuri, e ov-



viamente non può mancare uno Stone Golem in Dungeons & Dragons. In Minecraft per avere un Iron Golem bisogna crearselo... Ognuno di questi personaggi - evidente persistenza del mito golemico nell'immaginario dei loro creatori, sia per aspetto che per caratteristiche anche caratteriali - segue regole che solo un iniziato può comprendere. Sempre che abbia meno di 15 anni. Quasi un ritorno all'esoterismo, passando per i giochi.





DOSSIER / Golem

Dalla mistica al mito, fra horror, tecnica e magia

È aperta fino a fine gennaio la mostra sul più noto simbolo di desideri e timori umani



— Laura
Quercioli
Mincer
Università
di Genova

Il Golem, l'uomo artificiale, è uno dei grandi simboli dei desideri e dei timori umani che, affondando le sue radici ancora nei tempi biblici, continua a ossessionare il pensiero occidentale. Delle varie significazioni di cui il pupazzo di argilla, almeno a partire dalla metà dell'Ottocento, si fa carico, si parla altrove in queste pagine. Qui vale la pena sottolineare come, a cavallo fra tradizione e modernità, esso contribuisca a sollevare una questione importante e dalle infinite ramificazioni anche filosofiche, ovvero la rappresentazione dell'essere umano. Come ci insegna Gershom Scholem in *La Kabbalah e il suo simbolismo* questo tema "per l'ebraismo ha sempre avuto un interesse assai vivo, anche se polemico, data la sua avversione per il culto delle immagini. In alcune tradizioni ebraiche le

immagini rituali appaiono effettivamente come una specie di Golem animati". Forse anche su questa base tradizionale si è andato sviluppando un notevole interesse di artisti figurativi, anzitutto ebrei, per le rappresentazioni del Golem (che in fondo è uomo solo in parte, e potrebbe addirittura evadere dai limiti imposti dal divieto biblico di non ritrarre esseri umani). Inoltre, come ricorda fra gli altri I.B. Singer (che considera la leggenda del Golem "la vera essenza" del folklore ebraico), il Golem è anche emblema del rapporto fra l'artista e la sua opera: qualcosa di indeterminato, che non risponde a regole scientifiche, che può sfuggir di mano al suo creatore e vivere di vita propria. Non è dunque un caso che due fra le maggiori istituzioni museali ebraiche

LA MOSTRA



Sculture, vecchie e nuove. Cartoni animati, fumetti, videogiochi. E fotografie, installazioni. La mostra intitolata semplicemente "Golem!" aperta a fine settembre al Museo Ebraico di Berlino sembra voler ricordare a ogni passo ai visitatori come sia importante non dimenticare le sue nature del personaggio, bonario e ubbidiente, dotato di una forza sovrumana che può diventare devastante e distruttrice quando sfugge al controllo del suo crea-

tore. Un possibile percorso nella mostra porta a scoprire come la creazione del Golem emuli il comportamento divino, ma a differenza dell'Adamo primigenio, anch'esso fatto di polvere e terra, esso è incapace di pensare, di parlare e di provare qualsiasi tipo di emozione perché privo di quella coscienza che nessun atto umano è in grado di donargli. Un secondo possibile percorso è quello che esplora l'estetica, l'arte, e la creazione in cui l'artista concepisce il golem come metafora, non come un'estensione del proprio ego e della propria personalità bensì come materia e materiale immaginifico, possibilità di manipolazione e trasformazione che crea dal nulla un'opera d'arte. Il direttore del Museo, raccontandone i contenuti, ha sottolineato che "L'antico sogno dell'umanità di creare entità artificiali è connesso al mondo odierno: la tecnologia genetica e l'intelligenza artificiale, i computer e i robot. Tutti sforzi



Joshua Abarbanel, Golem (Inaugural), 2013
Courtesy of the artist

abbiano deciso, nel corso di diversi anni, di dedicare proprio al Golem delle grandi mostre monografiche. La prima, "Golem! Danger, Deliverance and Art", curata da Emily D. Bilski, era stata presentata nel 1988 dal Jewish Museum di New York; la seconda è la mostra attuale, intitolata semplicemente "Golem!", in corso fino al 29 gennaio allo Jüdisches Museum di Berlino.

Se doveste dunque capitare in questi giorni nella capitale tedesca, se

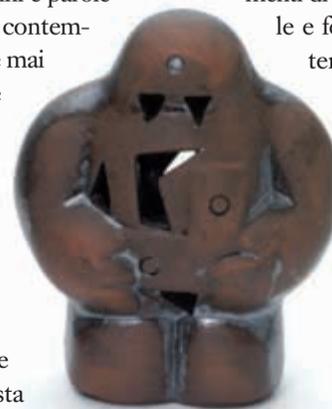
volete vedere i capolavori dell'arte di ogni tempo rivolgetevi piuttosto ai Rembrandt o ai Tintoretto della Gemälde Galerie; ma se vi interessano l'arte contemporanea e la cultura ebraica non perdetevi l'occasione di visitare la mostra curata dalla già nominata Bilski e da Martina Lüdicke e fortemente voluta dal nuovo direttore, Peter Schafer, definito "un vero fan" della leggenda golemica. Troverete qui opere di alcuni dei massimi rappresentanti dell'arte contemporanea, come Anselm

Kiefer o Christian Boltanski, ma anche, e forse anzitutto, una narrazione per immagini e parole pedagogica, ma al tempo appassionante e mai banale, sulle varie forme, trasmutazioni e significati dell'ebraico robot. Troveremo dunque, fra moltissime altre opere, filmati ed oggetti, l'installazione dadadista-surrealista

 Jewish Museum Berlin

dei russo-statunitensi Gerlovina, Bergash e Gerlovin dove frammenti di corpo umano maschile e femminile sono caratterizzati da lettere del

l'alfabeto ebraico, che formano parole diverse a seconda del senso in cui vengono lette; gli appunti del discorso pronunciato da Gershom Scholem a Rehovot nel 1964 per l'inaugurazione



fino al 29 gennaio 2017
GOLEM!
Berlino, Museo Ebraico
www.jmberlin.de



del primo grande computer israeliano, Golem I; un documentario di Amos Gitai del 1990 sulla creazione di un Golem donna, interpretato dalla cantante Annie Lennox. Il percorso non è cronologico ma diviso in sette capitoli tematici: Il Golem vive; La mistica ebraica; Trasmutazioni; Il mito di Praga; Horror e magia; Fuori controllo; Il Doppio; Epilogo. Nella penultima stanza troviamo, fra l'altro, gli straordinari autoritratti golemici di Joachim Seinfeld, riprodotti anche nei manifesti e sui biglietti della mostra, nonché nella gigantografia che apre il percorso.

Proprio con Seinfeld, artista berlinese, laureato all'Accademia di Belle Arti di Firenze, abbiamo avuto un breve incontro.

Vuoi raccontarci come è nato il tuo interesse per il Golem?

Da ragazzo, come tutti, ho letto Meyrink. Il passo ulteriore ha a che fare con l'Italia: nel 1999 Simona Bordone, della ora non più esistente galleria Bordone di Milano, aveva organizzato una mostra mia e di Cioni Carpi (il figlio terzogenito di Aldo Carpi, l'autore del Diario di Gusen, considerato fra i massimi artisti concettuali italiani). Cioni aveva già realizzato molte importanti opere intermediali negli anni Settanta, alcune sue opere erano anche state esposte al MoMa di New York; per la mostra di Milano aveva scritto un testo per me fondamentale, intitolato Fra noi e loro, incentrato sulla questione dell'utopia. E per me il Golem è appunto questo, il tentativo di realizzare l'utopia. È un essere creato per la realizzazione del bene, che però finisce per sottrarsi a ogni controllo.

Nel frattempo ho letto anche Chaim Bloch - un discendente del Baal Shem Tov, il rabbino Bloch nella sua raccolta di leggende sul



Mi Light is Your Life, Kassel/Kassel, 2009 © Kassel/Kassel

Golem, pubblicata nel 1925, che è stato il primo a introdurre in testi di carattere folclorico l'elemento della sua natura violenta e distruttiva - Annette von Droste-Hülshoff e altri. Mi è diventato sempre più chiaro come la leggenda ebraica

fosse alla base di alcune delle più potenti narrazioni occidentali: dall'homunculus di Paracelso a *Frankenstein* di Mary Shelley. Nelle mie opere qui esposte voglio mostrare la fatica, la paura e la sofferenza di un essere che non è com-

pletamente vivo, che non sarà mai completamente morto.

Quelle che tu esponi sono fotografie di un tipo speciale.

Ho lasciato la pittura da diversi anni, ma dopo un periodo completa-

mente astratto ho voluto reintrodurre nei miei lavori la figura umana. Lavoro moltissimo con l'emulsione fotografica; i miei lavori sono a metà fra la fotografia e la pittura, photo-peintures, come le ha definite un critico inglese. Mi occupo anche di docu-fiction, in particolare nella raccolta "Wenn die Deutsche lustig sind", Quando i tedeschi si divertono, dove ho "ridisegnato" tutto il XX secolo inserendo in fotografie famose ed emblematiche dei personaggi dissonanti, impersonati da me stesso, che ne amplificano, rendendolo grottesco, il significato.

Di cosa ti stai occupando ora?

Ho un impegno di due anni con la Kreuzberg Initiative gegen Antisemitismus per la realizzazione di un'opera sulla diversità della vita ebraica a Berlino, che verrà inaugurata il prossimo anno presso il Parlamento di questa città.

Del progetto fa parte un programma pedagogico



Rabbi Löw, Leonora Carrington, Mexico, 2010 © Foto: Francisco Kozien

che verrà attuato in tutte le scuole di Berlino; si tratta di interviste filmate, testi, foto, organizzate su uno schema ispirato alle pagine del Talmud, in tre lingue: tedesco, inglese e arabo. Parteciperò anche a una grande mostra che si terrà in tre chiese sconsacrate in occasione dei 500 anni della Riforma luterana. Sto preparando un'enorme emulsione fotografica, su carta speciale, con i visi di appartenenti a tutte le religioni presenti a Berlino. Ho già raccolto quasi tutti i volti adatti, che verranno scomposti e ricomposti in decine di immagini frammentate. L'unico a mancarmi ancora è un ebreo ortodosso!



► **JOACHIM SEINFELD Pittore e fotografo, vive a Berlino, dove lavora in un laboratorio fotografico che trabocca di materiali. Nato a Parigi nel 1962 ha molto viaggiato e sin dagli inizi ha scelto di applicare tecniche fotografiche alla pittura, ottenendo effetti sempre suggestivi. Cinque sue immagini sono esposte al Museo Ebraico di Berlino, a raccontare il suo interesse per la figura del Golem con una serie di autoritratti decisamente particolari. Dopo aver scoperto il romanzo di Meyrink ha letto il Golem di Chaim Bloch per approdare all'interesse artistico del personaggio a Milano, nel corso di un lavoro su utopia e violenza. Info: www.joachimseinfeld.com**



pagine ebraiche

Notizie/Multimedia/Editoria

Crea una pagina

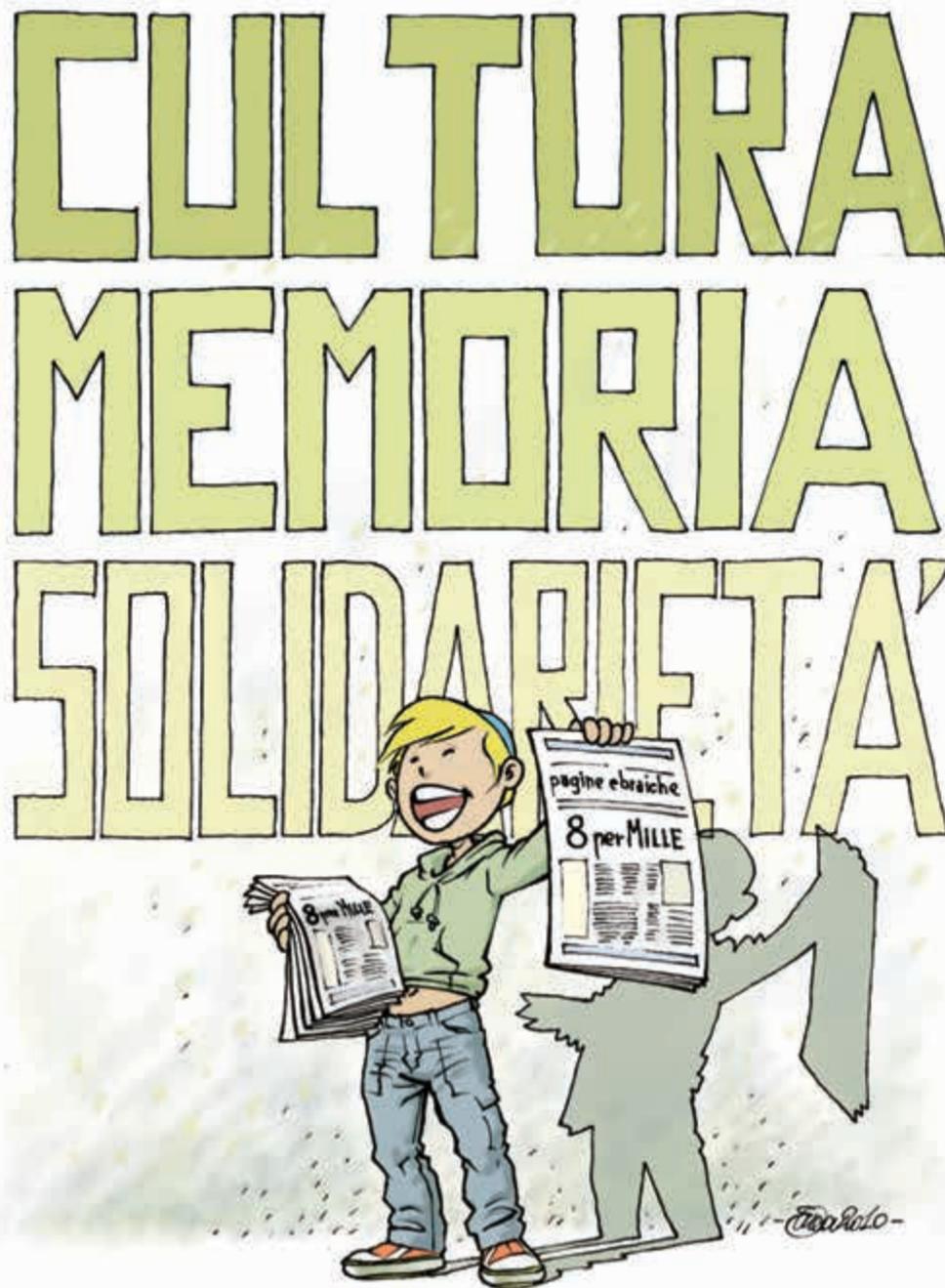


pagine ebraiche

👤 Piace a ...anche a me

Otto per mille

I progetti realizzati in questi anni dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane grazie ai fondi dell'Otto per Mille hanno rappresentato momenti importanti per tutti quegli italiani che hanno a cuore la laicità e il pluralismo e auspicano stretta sorveglianza contro i razzismi e solidarietà attiva verso le fasce più deboli ed emarginate. Tra le iniziative intraprese, le attività per la riscoperta dell'ebraismo nell'Italia meridionale: un fenomeno appassionante che interessa in prima persona moltissimi italiani. E ancora, il sostegno di alcuni progetti legati al Centro di documentazione ebraica contemporanea, patrimonio di Memoria per la storia del Novecento, e la nascita di Articolo 3 - Mantova, osservatorio sulle discriminazioni realizzato in collaborazione con la Comunità ebraica di Mantova e classificatosi ai primissimi posti tra oltre mille progetti europei. Molti gli appuntamenti, a partire dalla Giornata europea della cultura ebraica, quando sinagoghe e luoghi ebraici aprono le porte a decine di migliaia di cittadini. Destinare l'Otto per Mille all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane significa contribuire alla sopravvivenza di un patrimonio fondamentale, senza il quale l'Italia sarebbe più povera e lontana da quel modello di tolleranza, progresso e civiltà che è per tutti noi il bene più grande.



pagine ebraiche su facebook

Il giornale dell'ebraismo italiano è social e in pieno fan raising. Cultura, dibattito, approfondimento sbarcano su Facebook per rimanere sempre in contatto con le notizie di una realtà che conta oltre venti secoli di storia, cultura, valori.

Cerca Pagine ebraiche all'interno di Facebook, il social network più popolato del mondo e diventa fan. Ogni giorno notizie, video e foto curiose e la possibilità di leggere Pagine ebraiche, Italia ebraica, DafDaf in versione completa direttamente dagli sfogliatori, oltre al notiziario quotidiano l'Unione informa. E tutti gli arretrati sono sottomano.

Cerca anche @paginebraiche su twitter. Ogni giorno la redazione lancia messaggi e anticipazioni per tenerti sempre aggiornato su cosa si muove nel mondo ebraico e per coinvolgerti nel suo lavoro quotidiano raccontandoti i piccoli segreti che non trovano spazio sulle pagine dei giornali.

👍 Mi piace · Commenta · Condividi

scrivi un commento...



- Bacheca
- Info
- Attività degli amici
- Benvenuti
- Leggi pagine ebraiche!
- Abbonati subito!
- l'Unione informa
- Seguici su twitter
- Foto

Informazioni

il giornale dell'ebraismo italiano

14.400
di "Mi piace"

330
persone che parlano di questo argomento



Following



9.602 TWEETS

36 FOLLOWING

2.920 FOLLOWER

Seguici su:





OPINIONI A CONFRONTO

Da Obama a Trump, il grande cambiamento visto da Israele



Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

Barack H. Obama se ne va e arriva Donald J. Trump. "È bene per gli ebrei?" è la classica domanda che di solito ci si rivolge in questi momenti di cambiamento. La risposta è certamente più complessa delle euforiche semplificazioni del tipo: "Va bene perché Trump trasferirà l'ambasciata americana in Israele da Tel Aviv a Gerusalemme" oppure "Trump è molto amico di Netanyahu", come se questi due fatti - anche se dimostrati veritieri - fossero in grado di porre fine a tutte le problematiche riguardanti il Medio Oriente, il rapporto bilaterale fra Israele e Stati Uniti, il futuro della grande comunità ebraica americana, e più in generale la situazione geopolitica globale. Le incognite della transizione presidenziale sono molte, ma subito emergono alcune legittime domande sul periodo appena concluso e su quello che si apre alla Casa Bianca. All'inizio del suo mandato Obama aveva rivolto il suo impatto alla scena domestica americana con la riforma sanitaria che stabiliva per la prima volta un'assistenza obbligatoria minima a 30-40 milioni di persone che ne erano completamente sprovviste. La rea-

zione delle forze politiche conservatrici fu furibonda e di totale rigetto del progetto e del suo autore. Con molta abilità e fatica Obama riusciva finalmente a far passare la riforma con molte modifiche e creandosi però un'ostilità in Congresso che avrebbe poi molto compromesso la sua capacità di governare. Gli oppositori non si chiedono che legittimità possa avere una società come quella americana che offre lo spettacolo vergognoso e umiliante di centinaia di migliaia di senzatetto sui marciapiedi delle grandi città. Fra gli ebrei americani i senzatetto sono pochi, ma la loro identità politica è in forte maggioranza progressista. Se Trump, come sembra possibile, deciderà di abolire le riforme sanitarie di Obama, questo sarà un ben triste sintomo di recessione della società americana rispetto a un meccanismo di solidarietà sociale condiviso - e caro alla comunità ebraica. Ma il metro di giudizio sul successo di un presidente passa primariamente dalla politica estera. Qui va detto che Obama ha deluso profondamente. Insignito poco dopo la sua elezione del premio Nobel per una pace ancora ipotetica, non è stato mai in grado di consegnare il dono per il quale era stato pagato in anticipo. La sua presa di posizione contro il presidente egiziano Mubarak, anche dalla quale è scaturita la cosiddetta Primavera araba, è stata una prova estrema dell'ingenuità

americana di fronte alle problematiche del Medio Oriente. Ancora una volta gli USA, armati di fair play anglosassone e di tanta creduloneria, sono stati travolti dall'arte della menzogna e dei doppi giochi della leadership musulmana. Il mal concepito copione sul ruolo americano come diffusore dei principi democratici in Medio Oriente è proseguito con l'accordo di Vienna sul nucleare iraniano. Uno degli errori più gravi di Obama è stata la sua irrisolutezza nell'affrontare la drammatica crisi siriana. Più volte il presidente ha minacciato azioni dalle quali si è poi ritirato, lanciando un messaggio di grave debolezza e creando un vuoto politico che è stato immediatamente riempito dalla Russia. Chiaramente in termini di valori assoluti non è facile trovare un lato da poter appoggiare in Siria, trattandosi di più parti ognuna della quali al di fuori di ogni remora morale o principio di società civile e democratica. Il prolungarsi di questa situazione opera paradossalmente a favore di Israele che preferisce un fronte nord-orientale indebolito dalle guerre interne piuttosto che uno assertivo, bene organizzato, oltre che inevitabilmente anti-israeliano. Nel rapporto con Israele Obama ha sollevato tanti dubbi, anche se all'atto pratico ha sempre mantenuto gli impegni di aiuto militare e diplomatico. Ma quella dimostrata in Medio Oriente è una delle debolezze

maggiori del periodo di Obama, e nel suo messaggio di fine mandato lui stesso lo ha riconosciuto come un cruccio maggiore. È quasi patetico sentire oggi Obama in diretta sugli schermi nazionali americani esprimere il voto che Trump salvi almeno qualcosa di quanto fatto dall'amministrazione uscente, e in particolare le fondamenta di una costruzione che è stata basata sulla tolleranza per le minoranze, la compassione per i poveri e i bisognosi, e soprattutto il rispetto per i principi della democrazia. L'inquietante in-

terferenza di Putin e dello spionaggio russo nelle giornate che hanno preceduto il voto favorendo la campagna di Trump induce poi a pensare a una complessa e opaca rete di interessi incrociati. Preoccupa in particolare che gli affari commerciali personali di Trump e della sua famiglia possano avere in futuro un ruolo nelle prese di posizione del nuovo presidente nei confronti della Russia, paese rivale e comunque non alleato degli Stati Uniti, e di altri paesi. È molto inquietante il salto qualitativo fra / segue a P20



Divisioni e scontri ideologici fanno dell'Italia un paese lacerato. Ecco come vede lo Stivale il grande vignettista israeliano Michel Kichka

Il messaggio dei nuovi carnefici



David Bidussa
Storico sociale delle idee

Le ultime notizie parlano di violenza profonda, di non rispetto della vita degli altri. Qualcuno sostiene - secondo me non a torto - che il corpo degli altri è tornato ad essere un oggetto violabile a piacimento. La tortura secondo costoro - per esempio Donatella Di Cesare che nel suo *Tortura* (Bollati Boringhieri) ne scrive con molta intelligenza puntuta - anche per questo motivo vivrebbe una nuova stagione di successo. Molti ritengono che la memoria sia stata azzerata, e che a Aleppo,

o nei molti luoghi della morte di massa che negli ultimi anni hanno dato forma alla geografia della violenza - nelle molte città dei conflitti di religione, ma anche lungo i molti punti acqua che dividono l'Europa dai luoghi della persecuzione o lungo i molti muri del nostro tempo - sia stata perduta la scommessa di uscire dal secolo dei genocidi. La mia convinzione è che non solo quel secolo non l'abbiamo mai abbandonato ma che sotto molti aspetti ci siamo con entusiasmo iscritti a un nuovo ciclo di "violazione del corpo degli altri".
"Chi ha memoria è in grado di vivere nella fragilità del tempo presente. Chi non ce l'ha non vive da nessuna parte". Così dice Patrizio Guzmán, regista cileno, in un suo

film - *Nostalgia della luce* - a proposito dei desaparecidos e dei loro famigliari che li cercano, senza mai smettere di chiedere ai responsabili di quelle sparizioni. Non si ha memoria. Ci si costruisce memoria. La memoria non è un fatto. È un atto, un atto concreto, vivo, tangibile. Memoria non è un oggetto. È una deliberazione, fatta d'insistenza, e anche di orgoglio. In tempi recenti soprattutto, sembra l'effetto di un'ostinazione. Credo sarebbe sbagliato interpretare la memoria come contro-storia. Non mi ha mai convinto l'idea che la memoria fosse quella procedura che consentiva di "rimettere le cose a posto", contrariamente a una narrazione pubblica, a una lingua "dominante". La memoria, infat-

ti, non è una procedura contro la corruzione del tempo, anche se per molti può essere così. La memoria è, invece, contemporaneamente tanto un processo operativo, che un effetto. Da una parte è un processo operativo, in altre parole una procedura che testimonia dei processi culturali che mettiamo in moto ogni volta che proviamo a scavare indietro e ci mettiamo in cerca di "assonanze". Dall'altra, è un effetto di come si costruisce quel complesso di parole, immagini, frasi che appunto, chiamiamo memoria. In quelle due procedure stanno le sfide di questo nostro tempo che riguardano non solo che cosa riteniamo sia un fatto storico rilevante, ma anche, e forse soprattutto, in che modo quel "fatto" parli a noi e se abbiamo davvero voglia di assumerlo per noi come fatto rilevante. A lungo abbiamo ritenuto che

il nostro presente di ora fosse la risposta a cose che erano mancate in passato. Così dall'ultimo scorcio di Novecento abbiamo pensato che il nostro futuro fosse la risposta a un passato prossimo imbarazzante. Oggi noi sappiamo che questa convinzione era sostanzialmente una convenzione e che di nuovo si è aperto il tempo della violenza. I praticanti della violenza sul corpo degli altri nei molti luoghi della morte contemporanea non sanno che farsene delle immagini degli stermini di massa del Novecento. Comunque sono immagini con cui hanno già fatto i conti e hanno deliberato che quelle immagini sono irrilevanti. La guerra ai carnefici del nostro tempo è una guerra al fanatismo, come sempre del resto. I fanatici non si lasciano commuovere da immagini che raccontano la loro potenza distruttiva.



info@ucei.it - www.moked.it

LETTERE

Il Novecento e gli esodi dimenticati

— Francesco Moises Bassano

In questi giorni in Israele e su queste pagine si ricorda l'esodo forzato, e in gran parte dimenticato, di quasi un milione di ebrei dal mondo musulmano, verso Israele, l'Europa o le Americhe, avvenuto dal 1948 al 1970. Ebrei che per millenni hanno vissuto in Nordafrica, in Iraq o in Iran, considerando questi paesi la propria casa, incentivando lo sviluppo delle società locali, in armonia e talvolta in disarmonia con i propri vicini cristiani e musulmani. In alcuni di questi luoghi è scomparsa completamente una presenza ebraica, in altri è stata drasticamente ridimensionata. Il Novecento è stato il secolo degli Stati nazionali, e anche il secolo delle Diaspore. I confini sono stati continuamente ritracciati e più volte le minoranze, percepite come un elemento estraneo e sospettoso di slealtà, sono state perseguitate ed espulse dalla propria terra d'origine. Gli armeni e i greci lasciarono la Turchia, i turchi la Grecia, i tedeschi l'Est Europa nel dopoguerra, i cristiani la Siria, gli indiani musulmani l'India o gli italiani le coste croate. Tutte queste minoranze in gran parte sono state inglobate ed assimilate nel paese dei propri antenati o in altri luoghi, e raramente tra i loro discendenti permangono moti irredentistici o nazionalistici che insistono su un ritorno o una riconquista delle terre nate. Nessuno dimentica che numerosi arabo-palestinesi con la guerra civile del 1948 abbandonarono, forzatamente o meno, i propri villaggi per rifugiarsi nei paesi limitrofi, ciò che viene chiamata comunemente "Nakba" e che è tra le motivazioni del conflitto arabo-israeliano stesso. Una ferita aperta, sulla quale diversi politici e storici israeliani hanno più volte riflettuto e fatto i conti, specie negli ultimi anni. Ma chi parla ripetutamente di Nakba accusando Israele, oltre a sottolineare raramente che nel suddetto Stato continuano a vivere un milione e mezzo di arabi, perché non rimarca mai le scarse responsabilità dei paesi arabi, nei quali il più delle volte gli arabo-palestinesi continuano a vivere come rifugiati nei campi profughi come cittadini di serie B?

Viviamo in un'epoca in cui nuovi e vecchi populismi sembrano prendere sempre più il sopravvento. Il mondo ebraico come guarda a queste minacce? C'è preoccupazione?

Luca Mistrale, La Spezia



— Dario Calimani
Anglista

Che l'antisemitismo si coltivi sia sinistra che a destra non è una novità. Con qualche differenza, naturalmente. A sinistra si afferma che si può essere anti-israeliani e non essere necessariamente antisemiti, e la sinistra spesso sbaglia, perché certe prese di posizione aprioristicamente anti-israeliane fanno di antisemitismo lontano un miglio. A destra, invece, si dà a credere che il filosemitismo si dimostri con una politica filo-israeliana, e anche la destra sbaglia, perché le gaffe continue dimostrano quanto il suo spirito sia antisemita, e il suo filoisraelianismo strumentale. A confermare questo ultimo assunto è stato il *Giornale di Sallusti*, proprietà della famiglia Berlusconi. In un delicato ar-

ticolo intitolato "Attacco francese a Mediaset", in difesa degli interessi berlusconiani, Marcello Zaccché si chiede: "[Vincenzo Bolloré] finanziere francese di origini bretoni, cresciuto alla scuola della finanza internazionale ebraica di Antoine Bernheim e attraverso quella strada divenuto l'azionista privato numero uno in Mediobanca, sta realmente lavorando a un piano per conquistare l'Italia?"

La frase, terribile e goffa, ma di grande effetto e di forti valenze antisemite lascia basiti. La finanza è naturalmente internazionale, e in quanto tale, per definizione, ebraica. Se ciò non bastasse, l'internazionale ebraica sta cercando di conquistare la finanza italiana. Vecchio fascismo, e stantii stereotipi comunisti vanno a braccetto.

Un giornale, il *Giornale*, spesso vicino a Israele, sfodera i suoi pregiudizi più reconditi e in genere ben mimetizzati. Ma non dimentichiamo che di recente il *Giornale* ha divulgato il verbo di Hitler pubblicando il *Mein Kampf*.

Come ebreo italiano, o, se si preferisce, come ebreo che vive in Italia o, se piace di più, come italiano di religione ebraica, continuo a chiedermi se gli ebrei possano mai contare su amici veri, a cui si possa credere, della cui amicizia ci si possa fidare. E sarebbe bene



che, in momenti come questi in cui la crisi economica e politica spinge i demagoghi del populismo alla ricerca di un capro espiatorio di facile individuazione per convincere le masse, la domanda se la ponessero tutti, a destra come a sinistra.

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione Informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-05200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Ciandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

SERVIZI STAMPA 2.0 S.r.l.
Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Alberto Angelino, Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Rossella Bottini Treves, Dario Calimani, Anna Linda Callow, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, Simonetta Della Seta, Rav Gianfranco Di Segni, Piera Di Segni, Alice Fubini, Giuseppe Giannotti, Daniela Gross, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Francesca Matalon, Maria Teresa Milano, Anna Momi-gliano, Cosimo Nicolini Coen, Laura Quercioli Mincer, Daniel Reichel, Anna Segre, Rav Alberto Moshè Somekh, Rav Amedeo Spagnolotto, Rossella Tercanti, Ada Treves, Claudio Vercelli, Adachiara Zevi.

I disegni nelle pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini



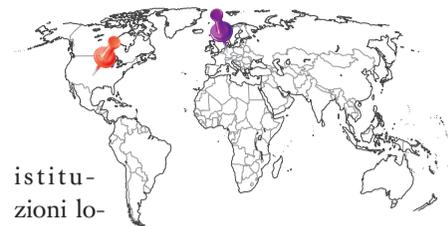
"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODotta CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIBICANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL" CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

DELLA PERGOLA da P19 / Obama e Trump sul piano della dialettica politica, del modo retorico, e soprattutto dei contenuti e dei programmi, per lo meno a giudicare dai discorsi a un mese dall'insediamento del nuovo presidente. Per chi ha avuto occasione di seguirlo da vicino attraverso i media, Obama è stato uno dei presidenti maggiormente intellettuali, il migliore e meglio articolato oratore che la politica americana abbia avuto dai giorni di John Kennedy. Il suo successore ostenta invece incredibile rozzezza intellettuale, vocabolario poverissimo, ripetizione ossessiva e con stile da urlatore di pochi slogan politici adatti a dibattiti al Bar Sport, senza mai approfondirne i contenuti. Anche se quest'ultimi a volte non sono implausibili, specie riguardo all'economia americana, manca qualsiasi elaborazione delle possibili politiche di attuazione. Trump risulta una specie di media geometrica fra Berlusconi (l'imprenditore politico che naviga nei conflitti di interesse), Salvini (lo xenofobo minaccioso) e Grillo (l'uratore vendicativo anti-sistema). Nella comunità ebraica, il 71% ha votato Hillary Clinton e il 25% per Trump, con un 4% di velleitari che

hanno votato per gli incredibilmente inetti candidati dei partiti Verde e Libertario. Tra gli elettori ebrei di Trump, in prima fila i circoli più religiosi, forse nella speranza che il nuovo governo federale approvi qualche forma di sostegno alle scuole religiose e quindi anche ebraiche. Anche altri circoli conservatori proisraeliani hanno fatto la medesima scelta. La già menzionata proposta di trasferire l'ambasciata americana da Tel Aviv a Gerusalemme, il cui unico impatto sulla politica reale del conflitto sarebbe verosimilmente quello di antagonizzare i palestinesi, non risolve la presenza di 320.000 palestinesi dei quartieri orientali del Municipio, che costituiscono quasi il 40% della popolazione totale ma non hanno nemmeno un rappresentante in Consiglio comunale. La spiegazione è semplice: rifiutano di votare. Cambieranno le cose se arriverà in città la nuova ambasciata? E se allora per reazione i palestinesi andassero al voto e conquistassero un quarto o un terzo dei seggi in Municipio? Magari allora qualcuno in Israele si pentirà del cambiamento tanto auspicato? Con Trump si prospetta un'amministrazione governata da ricchi im-

prenditori, secondo lo slogan: ciò che va bene per l'industria va bene per gli Usa. Si prospettano nuovamente quote per l'immigrazione. Tutte queste formule, destinate in teoria a promuovere gli interessi della popolazione americana veterana, sono già stati provati più volte in passato, e uno dei risultati è stato l'innescò della grande recessione della fine degli anni '20 - anni '30. Trump non sa nulla di storia o non ha imparato nulla da quella che ha studiato. Quella della grande recessione era un'America fortemente antisemita, e ci si può chiedere che cosa potrà venir fuori da un governo zeppo di personaggi pubblici reazionari, alcuni al limite dell'antisemitismo - sia pure con la bella immagine della figlia convertita e dei nipotini ebrei. Preoccupa anche l'intromissione nella vita pubblica dei membri della famiglia Trump, che potrebbe incoraggiare le tendenze di sagrato ereditario che già oggi emergono nella prassi di Benjamin Netanyahu. La domanda cruciale resta se quella di Trump sarà un'America più unita o ancora più divisa rispetto a oggi. Da questo deriveranno conseguenze decisive per gli ebrei americani e per il rapporto con lo stato d'Israele.

“A Berlino, la nostra forza è l’unità”



“È stato un duro colpo, non lo nascondo. Ovviamente atti di terrorismo islamico non sono una novità nella nostra Europa, già duramente colpita negli scorsi mesi, ma in fondo non pensi mai possa accadere a te. E invece eccoci qua, un'intera comunità cittadina e nazionale ferita dalla barbarie. Un duro colpo, dicevo. Ma il segnale più forte l'abbiamo dato tutti insieme appena poche ore dopo, andando avanti con le nostre vite, i nostri impegni, i nostri sogni e le nostre speranze”.

Rabbi di riferimento della comunità chabad berlinese, rav Yehuda Teichtal (immagine piccola) ha vissuto giorni in prima linea nell'assistenza alle vittime dell'attentato al mercatino di Natale della capitale tedesca. “La prima cosa che ho fatto, appena appresa la drammatica notizia, è stata di recarmi sul posto. Uno scenario sconvolgente, che mai dimenticherò” racconta a Pagine Ebraiche.

Pochi minuti prima di questa telefonata i giornali israeliani hanno



riferito che Dalia Elkayam, 60 anni, non ce l'ha fatta. “Sia il suo ricordo di benedizione e il ricordo di tutti coloro che ci hanno lasciato” prosegue rav Teichtal, immediatamente attivatosi per portare cibo e generi di prima necessità a tutti i feriti ospedalizzati

a Berlino.

“Si tratta di una prova durissima per tutta la città. Una prova che richiederà nervi saldi anche per il futuro. Ma ce la faremo” sostiene il rabbino, spiegando di interpretare il sentimento dei tanti ebrei berlinesi che hanno gremito le sinagoghe nei giorni successivi alla

strage. “C'è stata una partecipazione importante, sia per numeri che per intensità. Ci siamo ritrovati tutti insieme a recitare le preghiere per chi non c'è più e per chi lotta la sua battaglia per la vita nella corsia di un ospedale. C'era la Comunità ebraica, naturalmente. Ma c'erano anche rappresentanti delle

istituzioni locali e del Parlamento, leader di altre confessioni religiose. Un messaggio di condivisione fondamentale”.

Perché, aggiunge il rav, anche se la Comunità ebraica non è stata colpita direttamente è come se lo fosse stata. “Siamo e dobbiamo essere un'unica cosa, un unico fronte contro la barbarie. Il terrorismo colpisce le collettività nel loro insieme, mai un singolo gruppo”.

Sono all'incirca 20 anni che rav Teichtal, nato a Brooklyn nel 1972, vive a Berlino. Segnali d'allarme ci sono stati varie volte in passato. Ma mai, sottolinea, “come in questo periodo”.

Diversi gli esponenti ebraici a intervenire. “Disgusto” è stato espresso tra gli altri dal Central Council of Jews in Germany. “Colpisce che in un periodo come quello pre-natalizio, in cui gran parte del paese si dedica a pensieri di altruismo, bontà e pace, si debbano commentare iniziative di questo genere. Ai familiari delle vittime - le parole del presidente Josef Schuster - tutta la solidarietà degli ebrei tedeschi”.

“Dialogo, una fase positiva. Continuiamo così”

Non si può negare la storia biblica e il legame del popolo ebraico con il Monte del Tempio. È forse il concetto più significativo affermato nel comunicato congiunto delle delegazioni del Gran Rabbinate d'Israele e della Commissione della Santa Sede per i rapporti religiosi con l'ebraismo, riunitesi in dicembre a Roma. Parole di grande impatto, anche alla luce del recente voto Unesco su Gerusalemme. Padre Norbert Hofmann (a sinistra nell'immagine), segretario della commissione vaticana, affronta con noi le principali sfide di questo percorso.

Padre Hofmann, tante volte ci si chiede quale sia lo stato del dialogo tra ebrei e cristiani. A che punto siamo arrivati?

Direi a un punto ottimo. Sono le piccole e le grandi iniziative a ricordarcelo. Parlando della nostra specifica esperienza, vorrei partire dal 2002. Fu nel giugno di quell'anno infatti che prese avvio la sfida di questo gruppo interreligioso, con un primo incontro segreto sponsorizzato da Giovanni Paolo II. Qual-

che mese di preparazione e, nel febbraio dell'anno successivo, il via ufficiale ai lavori. Il nostro è un gruppo ristretto e selezionato. La struttura ideale perché così circolano meglio idee e pensieri e si rafforzano rapporti di amicizia. Insieme, abbiamo costruito un percorso ricco di stimoli e con uno sguardo costante all'attualità. La santità della vita, la base dell'etica nell'ebraismo e nel cristianesimo, le sfide della leadership religiosa: tutti temi che abbiamo declinato concretamente.

Ci può fare un esempio di come questi incontri abbiano una ricaduta nella vita delle persone?

Faccio questo esempio: fino a poco tempo fa i carcerati cristiani in Israele non potevano celebrare la messa con il vino. Presa coscienza di questa problematica, la nostra delegazione si è fatta viva e ha intavolato una trattativa diretta con il ministro competente. La questione è stata presto risolta.

Ma il vostro è un dialogo politico o religioso?

Assolutamente religioso, di per sé



non parliamo di politica. Anche se evidentemente i temi, talvolta, possono intrecciarsi. Come dimostra questa vicenda.

Lei ha tratteggiato un quadro molto positivo. Quali sono invece le maggiori difficoltà?

Il problema è principalmente uno, almeno dalla nostra prospettiva. Come noto il rabbinato ortodosso non si addentra con piacere in questioni teologiche. Come però giustamente rileva il rav David Rosen di qualunque cosa un rabbino e un prete parlino, la religione c'entra sempre. Non si può prescindere.

Mi sembra un'osservazione molto acuta e pertinente.

Ha la sensazione che messaggi positivi come quelli che cercate di diffondere talvolta non buchino lo schermo, non raggiungano i grandi media?

“Good news, no news” si usa dire. E purtroppo talvolta è molto vero, ma non deve fermarci e demotivarci. I risultati sono straordinari, se pensiamo anche semplicemente al fatto che prima del 2002 l'accesso al mondo ortodosso ci era precluso. Dal 2002 questo non solo è possibile, ma addirittura il nostro partner ufficiale è il Gran Rabbinate d'Israele.

le. Un fatto tutt'altro che irrilevante. Anche se è chiaro a tutti noi, ebrei e cristiani, che non possiamo strumentalizzare questo dialogo. La cautela, in ogni nostra uscita pubblica, è fondamentale.

Vede qualche ostacolo significativo nel futuro dei rapporti tra Santa Sede e Stato di Israele?

Non vedo problemi così rilevanti, ostacoli insuperabili nel nostro futuro. Un argomento spigoloso è senz'altro quello relativo alla confraternita dei Lefebvriani e alla sua possibile riconciliazione con la Chiesa. Come noto, c'è chi all'interno di quel mondo è portatore di posizioni di odio e negazione della Shoah. Proprio per questo, è escluso che la pratica vada a buon fine. Fin quando non verrà accettato il Concilio Vaticano II, il suo spirito, i suoi valori, ogni loro velleità è destinata a naufragare. Non mi pare proprio che la Nostra Aetate sia compatibile con quelle posizioni estreme. Quindi, cari amici ebrei e israeliani, non preoccupatevi.

Adam Smulevich

Sionisti, eroi profondamente umani



Vi è un topos ricorrente, che vede nella contrapposizione tra l'ebreo sionista, halutz (pioniere) e combattente, e l'ebreo diasporico, urbanizzato e intellettuale, una declinazione in ambito ebraico dell'antitesi tra virilità belligerante ed egocentrata di contro a femminilità accogliente, creatrice, ma in qualche modo passiva. Chi oggi idealizza l'ebraismo pre-sionista si culla in questa contrapposizione non diversamente da quanto fecero, agli esordi del sionismo, i leader dei diversi movimenti, da quello socialista maggioritario a quello della minoranza di destra. Ayelet Gundar-Goshen, una giovane donna israeliana, psicologa di formazione e nipote di un ex combattente dell'Irgun, affronta a colpi di penna questi cliché (*Una notte soltanto, Markovitch*, Giuntina 2015) confrontandosi, attraverso una scrittura lieve, con lo stupore e l'amarezza, come ci racconta nell'intervista, di una bambina di colpo posta di fronte all'umanità degli eroi del nonno. Stupore, perché gli eroi di guerra rivelano, secondo la migliore tradizione dei sabra, il loro aspetto più dolce e intimo. Amarezza, perché quella stessa umanità mostra dell'eroismo bellico il lato più vero, fatto di sofferenze inflitte e subite, e l'eros si offre nelle sue meno auliche manifestazioni, dal tradimento alla brama di possesso sino alla mestizia di chi del proprio corpo ha riconosciuto il desiderio per vederlo estinguersi, prima del tempo, nella disillusione della realtà. Così il profilo dell'uomo "tutto di un pezzo", dallo sguardo sicuro tanto nel mirino del fucile quanto sotto le lenzuola, si intacca, ma senza distruggersi: ritroviamo questo sguardo, la sua ambizione di certezza e possesso, e allo stesso tempo ne ritroviamo anche la pochezza, di fronte agli imprevisti della vita. Così uno dei protagonisti, non troverà pace, dopo aver accidentalmente ucciso una giovane madre araba con il proprio bimbo, sino a redimerne la morte mettendo in salvo della figlia di un gerarca nazista. Quasi contrappasso dantesco che, visto da alcuni critici in Italia come sintomo di pietas, potrebbe essere letto invece come un modo sapiente e amaro per fare i conti con alcune delle verità storiche della Guerra di Indipendenza. Specularmente il protagonista del romanzo, l'antieroe Markovitch, mostra come l'eroismo bellico, il "fervore" sionista possa essere «causato dall'amore per una donna» – amore non corrisposto – «e non per la patria». Freud versus Jabotinski, verrebbe da dire, pensando agli studi di Gundar-Goshen e all'insistenza con la quale l'autrice ricerca dietro ogni retorica altisonante la prosaicità dei desideri. Fin qui, una storia al maschile. Le figure femminili, nella loro diversità, non sono tuttavia degne di minore attenzione. In particolare Bella e Rachel, intrappolate in vite non scelte, mostrano la via di una sublimazione che non risolve il desiderio erotico in amor patrio, ricercando invece nella scrittura, in quella poetica in particolare, un mezzo per riconoscere la bellezza del quotidiano. Ritroviamo in questo modo il topos so-



pra menzionato tra esilio e femminilità? Dovremmo rispondere affermativamente, guardando a Rachel, la cui bocca si esprime in ebraico ma la cui mano scrive in tedesco, e al suo destino. Anche il giovanissimo Yair, i cui tratti fisici descritti nel libro ricordano quelli dell'autrice, è costretto a disprezzare l'odore di frutta della propria pelle, ereditato dalla madre e stigma di femminilità, per intraprendere un rischioso tentativo di emulare le imprese belliche del genitore. L'assalto di Gundar-Goshen al mito della virilità sionista non si risolve, come ci dice lei stessa, in una "critica distruttiva". Si potrebbe concludere, strizzando di nuovo l'occhio a Freud, che è consigliabile, ma non sempre facile, uccidere i miti paterni, prima di farsene schiacciare. Il che ha un chiaro significato, oggi, in Israele, e di riflesso, per la diaspora. Abbiamo voluto chiedere che cosa sta dietro questo romanzo sorprendente.



Ayelet Gundar-Goshen
UNA NOTTE SOLTANTO, MARKOVITCH
Giuntina

Iniziamo parlando di te e del tuo rapporto con la scrittura.

Mi ci è voluto molto tempo per raccogliere il coraggio di scrivere. Quando ho finito la laurea triennale in psicologia e ho iniziato la magistrale, all'improvviso mi sono spaventata pensando che la mia vita fosse come un'autostrada senza uscite, dove correvo avanti senza riflettere su cosa davvero volessi. Ma la paura di non vivere la vita che vorresti non è necessariamente negativa, è anche uno stimolo. Così mi sono iscritta a un corso per sceneggiatori alla Sam Spiegel Film and Television School di Gerusalemme, dove ho incontrato Eshkol Nevo. È lui il mio maestro e sento che questo libro lo devo a lui. Senza di lui non sarebbe successo perché in una certa fase mi ha detto che saper scrivere non significava che ci sarebbe stato un libro. Perché ci sia un libro bisogna smettere di avere paura, bisogna rischiare, e se lo avessi voluto fare lui mi avrebbe accompagnato, altrimenti avrei dovuto restare

tutta la vita in compagnia del «cosa sarebbe successo se...». Paura, senso di colpa e invidia sono le motivazioni più forti che ci siano.

Come è nata l'idea di scrivere questo romanzo?

Yakov Markovich è l'uomo medio che a un certo punto prende una decisione fuori dal comune. L'idea è nata visitando i genitori del mio compagno, il commediografo Yoav Shoten-Goshen. La prima volta da loro, ho visto al di là della siepe una strana casa. Non era particolarmente trascurata o buia. Tuttavia emanava una sorta di tristezza, così come da altri cortili provenivano voci di bambini o profumo di carne alla griglia. Ho domandato chi ci abitasse. «Bella. Una donna infelice». Per quel giorno non ho chiesto di più. Ma qualche mese dopo, quando eravamo seduti in cortile e la conversazione familiare minacciava di spegnersi e di trasformarsi in un silenzio imbarazzante ho di nuovo lanciato un'occhiata alla casa al di là della siepe. «Perché è infelice?». All'improvviso gli occhi si sono illuminati, non c'è niente come le disgrazie altrui per rianimare una conversazione in difficoltà. Così sono venuta a sapere che Bella Markovich era una donna stupenda, bellissima, di quelle donne che fanno volare le rondini all'indietro e correre le tartarughe. Ma le era toccato di sposarsi il più mediocre dell'intero villaggio. 'Perché?'. Il più grande nemico di un romanzo storico sono i fatti. Per questo io e loro ci siamo separati in pace già al punto di partenza, e ognuno è andato per la sua strada. Perché quel periodo, un periodo di sangue, fuoco e colonne di fumo, un periodo di stelle comete e miracoli compiuti prima di colazione, non lo puoi afferrare per mezzo dei fatti. È vero che dei giovani dello Yishuv furono mandati in Europa per sposare donne ebre e farle scampare con matrimoni fittizi dalle tenaglie della Germania nazista, ed è anche vero che almeno uno di loro si rifiutò di concedere il divorzio al ritorno. Ma la domanda più importante, «perché?» non ha una risposta nei documenti ingialliti dell'epoca. La risposta la dobbiamo cercare qui, ora, dentro.

Perché hai scelto proprio dei combattenti dell'Irgun?

Sono stata una figlia di vecchi. Mentre altri bambini guardavano la televisione, io osservavo mio nonno che continuava a muovere divisioni e a pianificare attacchi dalla sua postazione preferita, sul balcone di casa, fino al suo ultimo giorno. Superman e Batman non erano che due tipi bislacchi che portavano le mutande sopra la calzamaglia. I veri supereroi si trovavano solo su quel balcone. Come Feinberg, che aveva dato la caccia ai nazisti in Europa con il lazo, a cavallo, o perlomeno non lo negava quando mi ostinavo a domandare. E mio nonno, che sapeva rimontare una pistola a occhi chiusi, anche quando non era più in grado di aprirli perché era divorato dal cancro. Quanto mi sono arrabbiata quando ho scoperto, diversi anni dopo, che i supereroi del balcone avevano fatto anche cose che i supereroi semplicemente non dovrebbero fare. Che tradivano, mentivano e correvano dietro alle donne come tutti gli altri. Li odiai per questo come è possibile odiare solo chi ha intagliato per te pupazzi nei noccioli di avocado. Perseverai in quest'odio per alcuni anni tornai più e più volte sul balcone ostinandomi a domandare che cosa era accaduto là, senza capire che nella fabbrica dei miti domande di questo tipo fanno inevitabilmente inceppare i macchinari. Poi l'odio si calmò e sopravvenne la nostalgia. La nostalgia è lo struggimento nei confronti di una casa lontana e dai tempi di Odisseo non desideriamo altro se non tornare all'isola che abbiamo lasciato. E di là, a partire dalla nostalgia, cominciare a scrivere. Scrivere per sapere che cosa era successo davvero, o scrivere per non saperlo. Scrivere a partire da un sentimento di stupore sul fatto che quegli uomini, sui quali sono stati scritti così tanti libri, riescono ogni volta a sfuggire alle parole.

Un fenomeno evidente nella tua scrittura è un uso costante dell'ironia.

Penso che l'ironia sia necessaria quando si scrive di un periodo così mitologico come la fondazione di Israele, ma bisogna stare attenti al dosaggio, come con il sale. Il nostro rapporto con i miti assomiglia a quello che abbiamo con i nostri genitori. All'inizio è qualcosa di leggendario, che veneri, a cui aspiri. Poi arriva il momento terribile in cui scopri che tuo padre non è Dio e nemmeno il suo vice. Questo è il momento in cui scalci, ti arrabbi, afferrì ogni vacca sacra che si muove nel pascolo e la macelli. Ma dopo, se hai fortuna, impari a perdonare i tuoi genitori e i tuoi miti, a stare su questo punto di sutura tra la stima da un lato e il disprezzo dall'altro, tra la serietà abissale e la sottile ironia. È il momento in cui dici sì, sono uomini, e sono disposto ad accettarli così. Pieni di difetti, umani, ma dopotutto i miei genitori. Questa è anche la mia posizione in relazione all'epoca di cui scrivo.

Anna Linda Callow e Cosimo Nicolini Coen

(testo integrale su www.moked.it)

Il crowdfunding per aiutare la Siria

“Siamo qui. Nel giardino accanto. I vicini di casa di un orrore su cui aprire gli occhi. Ora è il nostro turno di agire, di fare, di cambiare”. E ancora, “insieme possiamo essere dalla parte giusta della storia”. Sono alcuni degli appelli lanciati dall'associazione umanitaria Israeli Flying Aid (IFA) che ha avviato una campagna di raccolta fondi sulla piattaforma di crowdfunding moomoon a favore dei vicini siriani. L'organizzazione israeliana è infatti impegnata ad aiutare la popolazione che al di là del confine ormai dal 2011 è coinvolta in una dei conflitti più sanguinosi della storia recente. “Portiamo beni alimentari e di prima necessità, medicine, attrezzature per l'inverno” spiegano dall'organizzazione, abituata ad agire in quelle zone di conflitto dove i regimi non permettono alle organizzazioni umanitarie di operare.

Gi appelli dell'associazione israeliana non sono rimasti inascoltati: al momento sono oltre 5800 le persone che hanno donato sul moomoon, toccando la cifra di un milione di shekel, oltre 250mila euro. “25 shekel servono per il biberon di quel bimbo che ha appena festeggiato il suo primo compleanno, 100 shekel sono per il cappotto del bambino che non vedrà più il quartiere dove è cresciuto; 200 shekel per cinque coperte termiche per quelle ragazze il cui primo ricordo sarà questa devastazione”. Queste alcune delle forniture portate in Siria dall'Ifa, a cui coloro che hanno donato hanno lasciato



decine di messaggi di ringraziamento: “Complimenti! Grazie per avermi dato l'opportunità, anche se piccola di aiutare. Facciamo emergere la luce, liberiamoci del buio dell'odio e della violenza” scrive Aleksandra Polinsky. “Grazie a chi organizzato tutto questo per darci la possibilità di dare una mano ai rifugiati”, le parole invece della famiglia Tzor.

L'Israel Flying Aid, guidata da Gal Lusky, è impegnata sin dall'inizio del conflitto siriano a portare aiuti al di là del confine nonostante i siriani siano ufficialmente nemici di Israele. Su queste pagine si era già raccontato come, nonostante ses-

sant'anni di ostilità (il regime di Assad tra le altre cose finanzia i terroristi di Hezbollah, che hanno tra gli obiettivi la distruzione dello Stato ebraico), gli israeliani abbiano prestato aiuto ai vicini, in particolare trasportando clandestinamente in alcuni ospedali del nord



del Paese civili feriti. Tra queste iniziative, nelle ultime settimane è diventato famoso grazie a un video virale il progetto Amaliah: grazie alla tenacia di un uomo, Moti Kahana,

il governo di Gerusalemme ha permesso che un autobus israeliano iniziasse a fare la spola per portare feriti siriani in cliniche del Golan

(nord del Paese). “Si tratta di visite su base giornaliera. Ci prendiamo cura di loro e poi, purtroppo, li rimandiamo indietro”, spiega Kahana nel video, che ha iniziato questo progetto usando tutti i suoi risparmi. Quando i soldi sono finiti, ha fondato l'ong Amaliah per poter raccogliere nuovi fondi. “Se non ci prendiamo cura oggi noi di loro, non aspettiamoci che un giorno, nel caso in cui accada a noi, qualcuno si prenderà cura di noi”, prosegue Kahana, che viene contattato da chi ha bisogno attraverso i social network, Facebook, What's app, Viber e così via. “Alcuni dei siriani mi hanno chiesto: 'Chi è il mio nemico? E chi è mio amico?' Il mio governo che mi sta uccidendo? O i miei vicini che mi stanno salvando?”.E a fine dicembre –

mentre le immagini di una Aleppo rasa al suolo facevano il giro del mondo - il Primo ministro Benjamin Netanyahu ha aperto uno spiraglio sulla possibilità di accogliere rifugiati siriani. “Ciò che vogliamo fare è questo: portarli in Israele, prendercene cura nei nostri ospedali come abbiamo già fatto con migliaia di civili siriani. Stiamo valutando alcune strade per continuare a farlo”, ha dichiarato Netanyahu e tra queste ci sarebbe anche l'opzione di riconoscerne alcuni come rifugiati. Riconoscimento che il governo israeliano in questi anni difficilmente ha fatto in altri casi problematici. Ma la domanda posta da Kahana forse potrà essere una leva efficace per cambiare le cose in futuro.

Daniel Reichel

Chi risarcirà per quelle fiamme divampate in Israele



Aviram Levy
economista

Le centinaia di incendi che hanno colpito boschi e foreste di Israele lo scorso novembre, provocando grossi danni e costringendo migliaia di residenti a sgomberare le case, sono stati frettolosamente etichettati dal Ministero delle Finanze come atti terroristici. Ma con grande sorpresa la polizia israeliana si è dissociata da questa tesi: secondo la polizia solo 25 dei 1773 incendi che sono scoppiati in novembre sono risultati dolosi e con movente ter-

roristico. Come si spiega questa clamorosa e imbarazzante divergenza di opinione? Si spiega con le complicate norme che regolano gli indennizzi che lo Stato e le società di assicurazione offrono alle vittime degli incendi a seconda della “natura” di questi ultimi. In base alle leggi israeliane, infatti, i danni provocati da un incendio con cause naturali o dolose ma non terroristiche non vengono risarciti dallo Stato ma solo dalle assicurazioni private, sempre che la vittima abbia stipulato una polizza; viceversa, i danni provocati da un “atto terroristico” (o da un conflitto militare) vengono risarciti dallo Stato ma non dalle assicurazioni,

le cui polizze escludono sempre tale tipo di danno.

Quello che si è verificato è che il Ministro delle finanze Kahlon, in perfetta buona fede, ha immediatamente attribuito gli incendi a una matrice terroristica al fine di rassicurare le vittime, soprattutto quelle prive di una polizza assicurativa, che saranno indennizzate dallo Stato. Il Ministro aveva un motivo in più per dichiarare lo “stato di guerra”: in questi casi (e solo in questi) il Ministero può attingere non al proprio bilancio annuale, che è già in deficit e ha pochi margini di manovra, ma a un apposito “Fondo pubblico per la proprietà immobiliare” (“Property tax Fund”).

Questo fondo è stato creato con grande lungimiranza per avere un “salvadanaio” che sia inaccessibile per le spese correnti ma che si possa “rompere” in casi di emergenza come la ricostruzione a seguito di un conflitto militare; il Fondo è molto ricco perché viene alimentato destinandogli il 25% di tutto l'abbondante gettito fiscale collegato al settore immobiliare e dispone oggi di una dotazione di circa 2 miliardi di euro. Fin qui tutto bene, nel senso che il Ministro Kahlon ha agito in buona fede e ha confermato la sua strategia di difensore dei ceti più deboli e dei consumatori. Anche la polizia israeliana si è dimostrata indipendente nella sua

valutazione; peraltro, la tesi della matrice “terroristica” era fragile anche perché in novembre la siccità e i forti venti da sud hanno provocato incendi anche in altri paesi della regione, confinanti con Israele. Purtroppo però la tesi della matrice terroristica è stata strumentalizzata da alcuni settori più nazionalisti del Governo israeliano, che hanno sfruttato l'occasione a fini politici ed elettorali; nella “trappola” di questa strumentalizzazione sono cadute le comunità ebraiche della diaspora che, ignare dei “retroscena” economici della questione, hanno sposato ingenuamente la tesi della matrice terroristica.

IL COMMENTO DRAMMA MIGRANTI, CHI CI GUADAGNA IN EUROPA

• CLAUDIO VERCELLI

Diamo i numeri, perché a volte servono. Nella diatriba, oramai eterna, in seno all'Unione europea sulle quote di ripartizione di profughi e fuggitivi, insieme ai migranti per ragioni economiche, conta molto anche il rapporto tra i contributi conferiti al budget comunitario e quelli ricevuti a livelli nazionali. Per il periodo compreso tra il 2014 e il 2020 è previsto un saldo di circa un migliaio di miliardi di euro complessivi. La somma dei bilanci nazionali dei ventotto membri è tra le cinquanta e le cento volte superiore. L'attribuzione all'Unione di denari provenienti dalla ricchezza prodotta a livello nazionale, che vengono poi ripartiti sulla scorta di un insieme di valutazioni (e di contrattazioni) estremamente complesse, dovrebbe garantire una pluralità di obiettivi: l'incremento della redditività degli investimenti che da ciò derivano; il coordinamento delle politiche comunitarie (tra le quali la questione dirimente

dell'accoglienza dei flussi migratori); l'armonizzazione dei rapporti tra i Paesi; la creazione di economie di scala e così via. Una delle grandi faglie di frattura all'interno degli organismi comunitari è quella che intercorre tra i Paesi dell'Europa occidentale e il "gruppo di Visegrad" (Polonia, Ungheria, Repubblica ceca e slovacca). Il secondo ha una linea politica molto secca rispetto alla questione dell'accoglienza, posizionandosi sul rifiuto selettivo. Pochi ingressi e rigorosamente centellinati. Il resto, fuori. Dai propri confini come da quelli dell'Unione. L'approccio alle "quote di ripartizione" (quanti dei migranti debbono essere suddivisi tra i singoli Stati

membri) è rifiutato a priori, denunciato in quanto esempio di erronea gestione politica del problema. Un punto forte di frizione diventa allora quello delle contribuzioni al bilancio comunitario. Nel 2015 solo undici nazioni erano contribuenti attivi, cioè con un

capirci: tra il 2007 e il 2013 l'Italia ha versato alle casse comunitarie quasi centodieci miliardi, ricevendone in ritorno poco meno di settantadue. Nel 2015 il saldo passivo nostrano è stato di due miliardi e mezzo. I membri orientali dell'Unione, invece, presentano tutti un bilancio dove la quota di entrate comunitarie è di molto maggiore delle contribuzioni in uscita. La Polonia è al vertice di questo processo: nel solo 2015 l'Unione gli ha garantito introiti attivi pari a nove miliardi e mezzo. Sempre nel periodo 2007-2013, Varsavia ha chiuso con un saldo positivo di più di settanta miliardi, seguita a ruota dall'Ungheria, che nel solo 2015 si è garantita quattro miliardi e mezzo di

attivi. Certo, la cruda contabilità non rende conto delle molte implicazioni chiamate in causa dal sistema delle ripartizione a quote dei migranti. Le fragili (e incerte) democrazie dell'Europa orientale si confrontano con condizioni di sfavore rispetto a tutta una serie di indici e indicatori socioeconomici che rendono tendenzialmente più problematico l'inserimento di "nuovi cittadini" nel loro tessuto civile. Non di meno, l'esistenza stessa di un bilancio comune dovrebbe proprio attenuare queste asimmetrie d'origine. Non ne sta venendo fuori, tuttavia, una concertazione consensuale. Non è un caso, allora, se l'Italia, che da tempo ha assunto un ruolo importante nella questione della gestione dei processi migratori continentali, abbia voluto marcare la sua crescente perplessità rispetto agli atteggiamenti separatisti che accompagnano le scelte del gruppo di Visegrad. Cosa ne deriverà non è dato però saperlo, entrando nel gioco del risiko mediterraneo anche le ombre della Turchia e della Russia.



saldo di trasferimenti in uscita maggiore di quelli in entrata. L'Italia, insieme alla Germania, al Regno Unito e alla Francia, costituisce parte del club dei Paesi maggiormente generosi. Per

Yokneam, dove nascono le start-up

• Piera Di Segni

Yokneam è una piccola cittadina sulle colline della Galilea, alle spalle del Monte Carmelo: con Itzhak Rabin primo ministro, negli anni '90, insieme ad altre località in Israele, venne considerata zona prioritaria per lo sviluppo tecnologico. Sgravi fiscali e incentivi hanno accelerato in due decenni lo sviluppo della città. "Mi raccontava una persona del posto che venti anni fa qui c'era solo un lampione e una fermata dell'autobus" ci dice Astorre Modena: fisico, nato a Milano, in Israele da molti anni, è manager di Terralab, incubatore tecnologico che ha sede proprio a Yokneam. Il paese è diviso in due dalla statale 70: da una parte il villaggio residenziale, palazzine bianche in mezzo al verde, con parabole e pannelli solari sui tetti. Dall'altra la zona industriale, con moderni palazzi in vetro e cemento. Ospitano le sedi di oltre cento società che operano nel campo dell'hi tech, dell'informatica, delle tecnologie applicate all'agricoltura e alla medicina. Tra queste c'è l'ufficio di Terralab: spazi ampi, moderni e luminosi dove un piccolo gruppo di segretarie e amministrativi supportano il lavoro di alcune start up. L'incubatore Terralab è gestito dal fondo Terraventure, del quale Modena è manager, e attualmente vi operano una decina di start up. Fa parte di quindici incubatori tecnologici sovvenzionati direttamente dallo Stato. "Noi abbiamo la possibilità di investire in società start up con un rischio bassissimo grazie al contributo dello stato che, su 100.000 dollari

investiti da privati, impegna 600.000 dollari, quasi a fondo perduto; dobbiamo restituirli negli anni successivi, ma a condizioni molto ragionevoli". Le start up rimangono a Yokneam un anno e mezzo o due e sviluppano le loro idee e il loro prodotto: il team le sostiene in questa prima fase. Qui i ricercatori, soprattutto giovani, hanno la possibilità di scambiare idee, opinioni ed esperienze, trovano partners, investitori e fornitori. Poi prendono uffici da altre parti, continuano a crescere, e diventano autonomi. Terralab si è focalizzato su alcuni settori specifici come le energie rinnovabili, l'efficienza energetica, le tecnologie legate all'acqua e all'ambiente, software applicati ai processi produttivi, all'agricoltura, ma anche all'industria tradizionale. Importante la ricerca nel campo medico e ospedaliero, per sviluppare prodotti innovativi e non invasivi a livello diagnostico o terapeutico. Un esempio viene da Nissan Elimelech, ingegnere biomedico con dieci anni di esperienza nell'industria della strumentazione medica. Ha lavorato per molte grandi aziende internazionali, poi è partito con la start up Augmetics. Sta mettendo a punto uno strumento, il Vizor, per rendere più sicure e indolori le operazioni alla spina dorsale. Elimelech ci mostra una cuffia con occhiali speciali: "Il chirurgo indossa il Vizor durante l'operazione. Deve

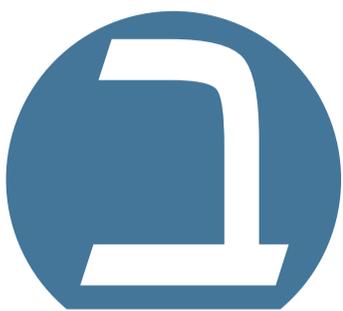


calibrare le lenti di 'realtà aumentata', sono lenti trasparenti che permettono di vedere la realtà ma anche immagini virtuali in 3D". Durante la simulazione Elimelech inserisce uno strumento endoscopico dotato di una piccola telecamera nel manichino che riproduce il tronco umano. Vede ogni dettaglio negli occhiali e nel monitor - ossa, midollo, muscoli, vasi - e mostra come il chirurgo potrà operare nella massima sicurezza, senza chirurgia. Al momento il Vizor è in fase di sperimentazione sugli animali ma tra qualche mese partirà quella sull'uomo.

Se funzionerà il Vizor sarà un altro prodotto di una start up israeliana destinato al successo. Un esempio in questo senso viene da Smartap, una società che ha sede in una zona industriale vicino a Haifa. Assaf Shaltiel è il CEO di questa start up che si occupa di acqua: in un paese come Israele nel quale questa è un bene raro e prezioso l'obiettivo della società è di limitare i consumi e l'energia. "Il mio lavoro consiste nel rivoluzionare il bagno. Se si osserva attentamente la tecnologia della doccia si può notare che è la stessa da secoli, la meccanica è sempre la stessa. Oggi tutto si evolve, abbiamo i cellulari, le automobili che si guidano da sole, allora perché non ottenere maggiore comodità e sicurezza all'interno della doccia? Noi ci abbiamo provato". Il risultato è una doccia

intelligente. Shaltiel ce ne dà una dimostrazione. "Alexa, doccia!" è il comando rivolto al piccolo computer cilindrico accanto al box. A seconda del tipo di doccia scelta il computer imposta la portata, la pressione, la temperatura dell'acqua. Ed è anche in grado di segnalare su un monitor se chi sta usando la doccia si è sentito male, ha problemi o sta usando troppa acqua. Un'applicazione molto utile per case di riposo e comunità, già messa in commercio e usata in diversi hotel, anche in Europa. Fantasia, determinazione, competenza sono gli ingredienti del successo delle start up in tutto il mondo. Ma perché Israele è considerato un modello di eccellenza in questo campo? "Ci sono molti motivi - risponde Astorre Modena - il primo è che in Israele è molto diffusa la cultura della novità, dell'innovazione. C'è la disponibilità ad assumere rischi senza aver paura di essere accusati, se qualcosa non funziona, di fallimento. Poi c'è un sistema gerarchico molto piatto nel quale ognuno può dire la sua. C'è un fortissimo aiuto statale, i talenti vengono individuati e coltivati". In Israele ci sono ottime università, come il Technion di Haifa; le forze armate coltivano a loro volta ricerca e innovazione con ricadute positive nella sfera civile. "E poi la forte immigrazione dalla Russia negli anni '90 - aggiunge Modena - ha portato decine di ingegneri, scienziati, matematici che hanno aiutato molto questa crescita". Otto milioni di abitanti, un'economia solida con il 4% di crescita, Israele è oggi il paese con il maggior numero al mondo di società quotate al Nasdaq, con oltre 6.000 start up. Una realtà dinamica proiettata verso il futuro, in un paese sempre in movimento.

“Ad ogni mio compleanno percorro a passo di marcia il numero esatto delle mie primavere. Follia? No, tradizione” (Shaul Ladany, 80 anni)



pagine ebraiche

► /P26-27
STORIA

“Uffizi, più bellezza e più arte contro la barbarie”

— Adam Smulevich

“Davanti alla barbarie imperante. Davanti ai nemici della civiltà, al terrorismo e al populismo in tutte le sue forme e manifestazioni, non possiamo restare fermi. È una lotta anzitutto culturale e per questo l’arte e i musei devono avere un ruolo di primo piano. Non oasi separate, non trofei e rifugi temporanei dalle bruttezze del mondo, ma attori protagonisti nella vita di ogni giorno. Questo è il ruolo che ci compete. Questo è la strada che intendo seguire con tutte le mie forze”.

Da quando è stato nominato alla guida degli Uffizi, dall’estate dello scorso anno, Eike Schmidt si è distinto per l’impegno sociale che ha voluto associare a quello di racconto e divulgazione dei grandi capolavori che ha l’onore e l’onere di amministrare. Una missione al campo di Mauthausen per affermare il valore universale della Memoria, la commemorazione dell’eroico guardiano dei tesori di Palmira sgozzato dall’Isis; la collaborazione avviata con Lampedusa sul tema dell’arte, del dialogo e della solidarietà: tanti i segnali positivi lanciati in questi mesi a raggiungere l’opinione pubblica. Significativa anche l’attenzione dedicata ai linguaggi artistici delle minoranze. In quest’ottica sta prendendo avvio una collaborazione con il Museo ebraico di Roma che porterà, nel 2018 o al massimo nel 2019, all’organizzazione di una grande mostra sugli antichi tessuti rituali che lo stesso ha raccolto e catalogato all’interno del progetto delle “Antiche Mappot”, presentato nelle scorse settimane agli Uffizi. Una collaborazione che, ci spiega Schmidt, si estenderà poi ad altre realtà e ad altri musei ebraici d’Italia. “È da tanto – racconta il direttore – che avevo intenzione di affrontare questo tema e di costruirci attorno qualcosa di importante. Con



LE ANTICHE MAPPOT ROMANE PRESTO IN MOSTRA

L’archivio tessile del Museo ebraico di Roma protagonista al Museo degli Uffizi a Firenze. Fra il 2018 e il 2019, si terrà infatti una grande mostra dedicata alle “Antiche mappot romane” fortemente voluta sia dalla direttrice del Museo ebraico Alessandra Di Castro che dal direttore degli Uffizi Eike Schmidt (foto a sinistra). Un’iniziativa di ampio respiro presentata negli scorsi giorni insieme al volume “Antiche mappot romane” curato da Doretta Davanzo Poli, Olga Melasecchi e Amedeo Spagnoletto.

“Quella che si sta realizzando è un’alleanza strategica con una delle più gloriose istituzioni culturali al mondo” sottolinea con orgoglio Gianni Ascarelli, assessore comunitario al Museo e consigliere dell’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. “Ci sono due aspetti in particolare che mi preme rilevare. Il primo – osserva Ascarelli – è che questi tessuti, risalenti all’epoca del Ghetto, attestano i rapporti stretti intessuti dalla Comunità ebraica romana con altre realtà ebraiche, in Italia e in Europa. Rappresentano quindi una testimonianza preziosa sul fatto che, contrariamente a quello che alcuni credono, l’ebraismo italiano è sempre stato un mondo aperto e inclusivo, mai chiuso in se stesso”. Un contributo fondamentale, aggiunge Ascarelli, “anche per riflettere sul tema dell’integrazione, decisamente attuale”.

Significativo l’impegno degli Uffizi anche sul tema della Memoria. A ridosso del 27 gennaio, annuncia Schmidt a Pagine Ebraiche, sarà infatti realizzato un omaggio dedicato a Giorgio Castelfranco, illustre storico e critico dell’arte del Novecento che subì l’infamia delle Leggi Razziali e delle persecuzioni e che fu tra i protagonisti dell’azione di recupero delle opere sottratte dai nazisti ai legittimi proprietari.



Alessandra Di Castro, direttrice del Museo ebraico di Roma, avevamo intavolato una discussione proficua in tal senso tempo fa. Allora lavoravo a Minneapolis, dove curavo una sezione del locale Institute of Art: l’idea era di portare i tessuti negli Stati Uniti, metterli in dialogo con la nostra collezione di Judaica che avevo contribuito ad ampliare. Un progetto che ha

trovato finalmente questo nuovo sbocco, in un luogo così significativo per la cultura italiana e mondiale. Una cultura che, ci tengo a ricordare, è fortemente intrisa di valori e storia ebraica”. La mostra, annuncia Schmidt, sarà collocata nella nuova Aula Magliabechiana da poco inaugurata alla presenza del ministro della Cultura Dario Franceschini. Oggi dedicato

all’arte “recuperata”, con un forte richiamo ai tesori scovati dalle forze dell’ordine dopo la razzia nazista, l’ampio spazio espositivo ospiterà di volta in volta mostre temporanee di notevole significato e richiamo.

Come quella sui tessuti ebraici, che per il direttore è tipicamente “win-win”. Nel senso che a guadagnarci sono entrambi i partner: i musei e

le realtà ebraiche coinvolte, che otterranno una vetrina prestigiosa come poche altre al mondo; ma anche gli Uffizi, che avranno la possibilità di valorizzare i tessuti in tutta la loro unicità e bellezza. “Una sfida decisamente stimolante. Anche perché, per il grande pubblico, si tratta di una narrazione in larga parte inedita” sottolinea Schmidt.

L’incontro con il mondo ebraico non è una novità. Una passione che nasce da lontano e che Schmidt ha sempre coltivato, sia nel corso dei suoi studi che nei diversi incarichi svolti in Italia, Inghilterra e Stati Uniti. Il tutto anche attraverso un intenso lavoro di raccordo con i direttori dei musei israeliani. “È un mondo all’avanguardia sotto tanti punti di vista, specie per quanto riguarda il contemporaneo. Non è propriamente il mio campo, ma lo seguo con grande attenzione. Perché l’arte è anche linguaggio, comunicazione, capacità creativa. Requisiti indispensabili – sottolinea il direttore – anche per un museo come il nostro”.

Da qui la convinzione che i musei debbano avere una centralità sempre maggiore nella trasmissione di messaggi condivisi e profondi. L’argine forse più solido contro la barbarie. “È una necessità impellente, purtroppo. Gli scenari attorno a noi sono infatti sempre più foschi e incerti. Oltre al terrorismo islamico, che sarà sempre più presente nelle nostre vite, c’è un terribile vento d’odio che spira da destra. Penso all’Austria, dove si è corso un rischio enorme appena poche settimane fa. Ma anche alla mia Germania, dove gruppi neonazisti tornano protagonisti della scena politica e dove intere regioni virano sempre più verso l’estremismo e il populismo. Per questo c’è un gran bisogno che l’arte unisca e coinvolga tutti i popoli. Oggi più che mai – afferma Schmidt – dobbiamo irradiare il mondo con la bellezza”.

STORIA

Talmud, detti e contraddetti

Una rubrica cara ai lettori di Pagine Ebraiche diventa un libro. Quando i Maestri del Talmud discutono, per convalidare la propria opinione usano logica e conoscenza delle fonti, fanno sfoggio di arguzia e di saggezza senza trascurare umorismo e psicologia. Ma, se tutte queste risorse non bastano per far prevalere il proprio punto di vista in una discussione, potrebbe essere il momento di utilizzare uno sferzante detto popolare, un proverbio o un'espressione stravagante.

In questa raccolta, il rav Amedeo Spagnoletto ha pescato nell'immenso universo talmudico alcuni detti e modi di dire particolarmente curiosi che, commentati e contestualizzati, ci danno un assaggio del sistema di pen-



Amedeo Spagnoletto
DETTI E CONTRADDETTI DEL TALMUD
Giuntina

siero che possiamo scoprire aprendo una pagina di Talmud.

"Iniziamo - scrive l'autore nell'introduzione - con l'immaginare un grande spazio, forse all'aperto durante la bella stagione nella fertile pianura della Mesopotamia, tante file di allievi e rabbini, ma anche di semplici persone rivolte con lo sguardo al capo dell'accademia che siede di fronte e come un maestro d'orchestra definisce il ritmo dello studio. L'attenzione è concentrata su un testo, la Mishnà, prima elaborazione scritta di una tradizione tramandata oralmente fino al II secolo e assemblata con cura dal patriarca di Israele Yehudà Ha-Nassi. La voce chiara dell'esperto, il tanà, che li vicino, a memoria, scandisce il brano del trattato da studiare e discutere durante quella sessione. Altri maestri arricchiscono il dibattito introducendo le altre tradizioni orali imparate tra i muri delle loro scuole. Prende il via una discussione animata dove trovano naturale spazio il dissenso, la contraddizione e l'accurata analisi delle fonti, la cui trasmissione viene passata al setaccio della logica, dell'autorevolezza, della correttezza linguistica, dell'armonia con il resto del sistema giuridico".

Memoria, impegno senza fine

Auschwitz è un simbolo potente. Ogni anno il luogo nel quale sorgeva il più grande campo di sterminio nazista viene visitato da più di un milione di visitatori, decine di migliaia dei quali provengono dall'Italia. C'è un'intera generazione ormai figlia del profondo significato che quel luogo ha assunto nel nostro tempo, figlia dei viaggi della memoria. Che cosa cercano quei ragazzi ad Auschwitz, che cosa cerchiamo tutti noi? Che storia ci racconta? Piotr Cywinski, direttore del Memoriale e Museo di Auschwitz-Birkenau, in un libro duro e necessario che sarà presentato a Milano grazie alla Fondazione CDEC e alla Fondazione Binario 21, si confronta con queste domande e con i dilemmi che si nascondono in uno dei luoghi più terribili della storia dell'umanità. Settant'anni dopo la fine della guerra, Auschwitz ormai parla ai nipoti e ai bisnipoti di chi visse quell'immane tragedia, di chi la vide o non la volle vedere, di chi la mise in atto. Ed è diventata anche un simbolo, il luogo dove si cristallizzano le domande irrisolte che la Shoah porta con sé. La re-

10 gennaio 2017

Presentazione del libro di Piotr M.A. Cywinski

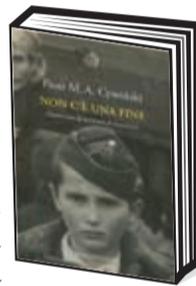
NON C'È UNA FINE

TRASMETTERE LA MEMORIA DI AUSCHWITZ

Auditorium Jean e Joe Nissim del Memoriale della Shoah di Milano - Piazza Edmond J. Safra, 1

Intervengono Helena Janeczk, Gadi Luzzatto Voghera e Carlo Greppi

sponsabilità della trasmissione del suo messaggio al mondo è enorme e va pensata con cura perché Auschwitz è molte cose, non una sola, e non appartiene solo a qualcuno, ma all'umanità intera. Non è solo lo sterminio sistematico degli ebrei d'Europa, non è solo l'attuazione di un'aberrante teoria razzista: Auschwitz ormai trascende la sua storia e parla direttamente a noi, ora e qui, proprio nel mondo in cui viviamo, perché in quel luogo, scrive Cywinski, «l'Europa perse se stessa». Auschwitz è un



Piotr M. A. Cywinski
NON C'È UNA FINE
Bollati Boringhieri

monito che viene dal passato, e il suo messaggio - il suo urlo lacerante - per quanto complesso e doloroso, è più che mai necessario per pensare al nostro futuro.

Piotr M. A. Cywinski (1972), nato a Varsavia, laureato in storia a Strasburgo, è direttore del Memoriale e Museo di Auschwitz-Birkenau dal 2006. Già presidente dell'Associazione degli intellettuali cattolici di Varsavia, è attivo partecipante del dialogo ebraico-polacco e cristiano-ebraico. Dal 2007 è membro del Consiglio polacco dei cristiani



ed ebrei e nel 2008 è stato ambasciatore dell'Anno internazionale del dialogo interculturale. Dal 2005 al 2014 è stato direttore del Consiglio del Centro internazionale per l'Educazione su Auschwitz e l'Olocausto. *Non c'è una fine. Trasmettere la memoria di Auschwitz* (ed. orig. Epitafium, 2012) è il suo primo libro tradotto in italiano.

"Se dovessi scegliere la frase di esordio più appropriata - scrive l'autore nell'introduzione - sceglierei le parole scritte qui sopra o qualcosa di molto simile. La storia iniziò negli anni trenta del Novecento, ma fu nei primi anni quaranta che prese drammaticamente il suo slancio più feroce. Le prime frasi caddero dalle labbra dei testimoni, specialmente da quelle di coloro cui il fato non permise di recitare fino in fondo il loro ruolo mortale. I capitoli successivi vennero aggiunti da giornalisti e diplomatici, terrorizzati dallo scenario che si svelava loro in dispacci e altri rapporti. Poi, molto tempo dopo, altri furono scritti da storici, pensatori e insegnanti. Con queste parole il conte Edward Bernard

Yerushalmi, un insegnamento vivo

Il numero 2-3 del volume 81 della prestigiosa rivista culturale *Rassegna Mensile d'Israele* edita dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane è curato dalle storiche Anna Foa e Myriam Silvera e contiene un grande omaggio allo storico Yosef Hayim Yerushalmi. Riportiamo qui di seguito uno stralcio dall'introduzione di Anna Foa.

«Il suo insegnamento, come la sua scrittura, si distinguevano per la meticolosità intellettuale e per il raro talento che gli consentivano di attrarre persone lontane verso quella terra straniera che si chiama passato», scrive in uno dei saggi di questo fascicolo Yosef Kaplan, evocando Yosef Hayim Yerushalmi, il grande storico dell'ebraismo scomparso nel 2009 e alla cui opera e figura è appunto dedicato questo numero della *Rassegna*. Yerushalmi era nato a New York da una famiglia ebraica

dell'Europa orientale: suo padre era ucraino ed aveva fatto l'alyà, stabilendosi in Palestina prima di finire negli Stati Uniti. Lui aveva sposato un'ebrea lituana, la madre appunto di Yosef Hayim. Il ragazzo, pur essendo già un emigrato di seconda generazione, parlò fino a 5 anni ebraico ed yiddish, prima di imparare l'inglese, un inglese che, secondo i ricordi personali di Kaplan, conservava sempre un lieve accento delle sue origini. L'humus su cui crebbe la sua cultura era quindi sionista e tradizionalista. Gli studi alla Yeshiva University, per poi continuare gli studi al Jewish Theological Seminary, di tendenza conservativa, dopo una crisi identitaria che lo portò a interrogarsi sul suo ebraismo e a scegliere il percorso storico per rispondere alle domande che si poneva. Da allora in poi, in tutte le sue opere, storia e interrogativi identitari si salderanno

strettamente anche quando i problemi identitari sembrano restare sullo sfondo. Gli argomenti da lui prediletti, il marranesimo iberico, l'assimilazione, il rapporto tra storia e memoria, portano tracce profonde di questa sua continua interrogazione. E storia ebraica insegnò tutta la vita, in due delle più prestigiose università americane, prima Harvard e poi Columbia, dove succedette a Salo Baron nella cattedra di storia ebraica, la prima istituita, nel 1929, in un'università americana. Il pubblico italiano lo conobbe soprattutto nel 1982, data in cui uno dei suoi libri, appena uscito negli Stati Uniti, *Zakhor*, un libro di grande successo e subito tradotto in molte lingue, fu tradotto anche in italiano. Il libro poneva il problema del rapporto complesso, nel nascere e nello sviluppo della storiografia ebraica, tra storia e memoria, e utilizzava, oltre alla sua

profonda conoscenza della storia ebraica e delle sue fonti, i più raffinati e aggiornati strumenti di antropologia e psicoanalisi. Il mondo ebraico italiano, e non solo quello ebraico, si innamorò letteralmente di quell'esile librino in cui emergevano tutte le domande, in cui trovavano posto risposte mai dogmatiche. Erano gli anni in cui la cultura ebraica cominciava ad emergere nel panorama culturale europeo e si faceva ovunque un gran parlare di identità, senza che questo termine avesse ancora perduto la sua freschezza per tramutarsi, come sarebbe successo anni dopo, in un vuoto stereotipo. Dicevo che non fu solo il mondo ebraico ad accogliere con interesse ed entusiasmo queste riflessioni. Infatti Yerushalmi, pur insegnando e praticando storia degli ebrei, era uno storico a tutto tondo, degno di essere posto accanto alle maggio-



Raczyński, all'epoca ministro degli Affari Esteri del governo polacco in esilio, iniziò il suo discorso alla radio. Si era pochi giorni prima di Natale, giovedì 17 dicembre 1942. A Londra. La guerra infuriava. La Germania aveva occupato praticamente l'intera Europa, e il mon-

do seguiva avidamente le notizie provenienti dal fronte. La battaglia di Stalingrado stava entrando nella fase più critica e l'implacabile inverno continentale si stava rivelando un fattore decisivo. Per la prima volta il potere del leader del Terzo Reich, il Füh-

rer Adolf Hitler, mostrava segni di debolezza. All'epoca, pochi nel mondo libero si interessavano al destino della popolazione civile che viveva da qualche parte nell'Europa centrale sotto l'occupazione tedesca, essendo una questione di scarsa rilevanza tattica.

Quasi tutto sembrava dipendere dal fronte sovietico. Eppure proprio ciò che allora stava accadendo nelle foreste e vicino ai binari delle ferrovie avrebbe avuto sul futuro dell'Europa un impatto enorme, di gran lunga maggiore rispetto al destino delle divisioni e degli eserciti sacrificati uno dopo l'altro sull'altare della vittoria o su quello della sconfitta dagli strateghi militari.

Era là, lontano dalla linea del fronte, nei campi e negli altri luoghi della Shoah, che la buona vecchia Europa abbandonò tutto ciò che aveva rappresentato: fede, umanesimo, rispetto per l'individuo, il primato del diritto e della coscienza umana. Era là che una tragedia europea davvero senza precedenti si stava realizzando.

Un volto della vecchia Europa era irrimediabilmente perduto. Da oltre un anno i tradizionali distretti ebraici e gli shtetl dell'Europa occupata dai tedeschi erano stati progressivamente trasformati in ghetti, e questi ghetti erano diventati gradualmente liste di trasporti in base alle quali persone innocenti venivano portate in un luogo in cui venivano assassinate, mentre i loro corpi venivano trasformati in cenere. La macchina dello sterminio prendeva rapidamente slancio, i tedeschi stavano creando metodi

di assassinio di massa sempre più moderni ed efficienti. La Shoah stava distruggendo madri ebrei, padri, fratelli e sorelle, nonni e nonne. Il loro mondo stava completamente sparendo. Grazie agli sforzi del governo polacco a Londra, il 17 dicembre 1942 la Camera dei Comuni inglese, prendendo atto delle decisioni prese in contemporanea a Mosca e a Washington, adottò e annunciò una dichiarazione dei dodici stati alleati che riguardava la responsabilità tedesca per i crimini commessi contro gli ebrei d'Europa. Era la prima condanna internazionale, ufficiale e pubblica, della Shoah, diffusa in simultanea nelle capitali degli stati alleati.

Nonostante ciò, la questione ebbe scarsa eco sulla stampa del mondo libero, e la maggior parte dei giornali le dedicarono solamente poche frasi, nelle ultime pagine. Quello stesso 17 dicembre 1942 i tedeschi trasportarono ad Auschwitz qualcosa come duemila ebrei dal ghetto di Plońsk.

Il paradosso storico è che Plońsk, città della provincia polacca, è anche il luogo in cui era nato nel 1886 Dawid Grün, meglio conosciuto come David Ben Gurion, che più tardi, nel 1948, avrebbe giocato un ruolo importante nella creazione dello Stato di Israele.

ri figure della storiografia del Novecento. Insegnava e scriveva di storia, non di storia ebraica. Il suo sguardo era ampio ed universale, senza nulla di parrocchiale. Le domande che poneva alla storia ebraica aprivano finestre sugli spazi del mondo intero. Così, i suoi studi sull'ebraismo della penisola iberica hanno aperto strade nuove ed innovative alla ricerca. I migliori storici in questo campo, non ultimo Yosef Kaplan, sono stati suoi discepoli. E proprio per questo pubblichiamo, in questo fascicolo, la traduzione italiana di uno scritto di Yerushalmi finora mai apparso nella nostra lingua, i suoi Prolegomena all'edizione americana del 1972 dello studio del 1855 di Alexander Eerculano, *History of the Origin and Establishment of the Inquisition in Portugal*. In questa introduzione, Yerushalmi analizza in maniera comparata lo sviluppo del criptogiudaismo spagnolo e portoghese. Due realtà molto diverse, ci spiega, come assai diverso fu l'approdo degli ebrei spa-

gnoli e di quelli portoghesi alla conversione e poi al criptogiudaismo. Nel caso spagnolo, le conversioni degli ebrei al cattolicesimo furono, tranne che in limitati momenti, conversioni di individui o di piccoli gruppi. L'esistenza di comunità ebraiche pubbliche, dal 1391 fino al 1492, cioè per un secolo intero, consentì ai "marrani" rapporti con il mondo ebraico. I protagonisti sulla scena erano tre ebrei pubblici, conversos, cattolici. Molto diverso il percorso portoghese, dove dall'oggi all'indomani, con il battesimo forzato del 1497, le comunità ebraiche in blocco divennero cristiane. I legami famigliari e comunitari non vennero distrutti, come in Spagna, nel passaggio al cristianesimo. Il mantenimento dell'identità ebraica precedente fu facilitato, almeno per alcuni decenni, da questo passaggio collettivo, non individuale, alla religione maggioritaria. E come non pensare, rileggendo queste suggestioni, all'intuizione importante

che in una breve pagina di un altro suo scritto, *Assimilazione e antisemitismo razziale: i modelli iberico e tedesco*, gli fece sottolineare l'importanza degli ebrei convertiti, fossero o meno marrani, nelle trasformazioni cinquecentesche del cattolice-



Anna Foa,
Myriam Silvera
**LA RASSEGNA
MENSILE
DI ISRAEL VOL 81
UCEI**

simo spagnolo. Di origine ebraica erano i più grandi innovatori del mondo cattolico spagnolo del Cinquecento, da Juan de la Cruz a Teresa d'Avila. Come non pensare all'influenza di questo passaggio religioso e dell'eredità culturale che trasportava con sé nella loro religiosità? Come non interpretarlo come una risposta, una scelta che partiva da una conversione individuale, scissa da ogni legame comunitario molti spiriti sensibili, cristiani credenti

e spagnoli leali, trovarono sollievo alle loro tensioni e ansietà interiori lungo percorsi che erano in qualche modo al di fuori dei sentieri tracciati. abbiamo aperto questa introduzione con un accenno alla sua scrittura, al legame strettissimo che nello scrivere Yerushalmi poneva tra storia e letteratura, tra immaginazione e rigore. La sua scrittura è infatti uno dei suoi maggiori pregi: una scrittura di altissima qualità letteraria, senza nessuna delle caratteristiche peggiori della scrittura accademica, in primo luogo la noia. Yerushalmi scriveva per tutti i lettori che erano interessati ai suoi temi, non per i suoi colleghi. Si accendeva di entusiasmo senza mai trascurare nemmeno per un istante il suo rigore filologico. Faceva innamorare i suoi lettori di sé e dei suoi personaggi, il tutto restando un grande storico e senza mai rinunciare a produrre prove, fonti, evidenze. Zakhor, così fitto di note, così appoggiato su una vastissima erudizione, si può leggere come un

romanzo, e parla a tutti, non solo agli specialisti. Lo stesso si può dire per le altre sue opere. I saggi raccolti in questo fascicolo a lui dedicato toccano sia la sua riflessione sulla questione marrana sia, con il saggio di Simon Levi Sullam, quella sulla modernità, non quella cinque e seicentesca portata dai marrani, da Cardoso, e dagli altri suoi personaggi, ma quella di Spinoza, di Freud, da lui analizzata in quel libro straordinario che è *Il Mosè di Freud*. Giudaismo terminabile ed interminabile. Tutti temi molto trattati nel revival di studi che ha preso le mosse dalla sua scomparsa e che ha dato vita recentemente a convegni, volumi, riflessioni e traduzioni. Infatti per Yerushalmi all'origine di quell'incontro con la modernità c'è in primo luogo l'esperienza del marranesimo, un'intuizione feconda, solo in parte divergente da quella di Scholem sulla mistica, che sarà poi ripresa dai suoi discepoli e dalla storiografia successiva.

Anna Foa



Unione delle Comunità
Ebraiche Italiane

על שלשה דברים העולם עומד
על התורה ועל העבודה ועל גמילות חסדים

Su tre cose poggia il mondo, sulla Torah, sul Lavoro e sulla Beneficenza (Pirkei Avot 1;2)

CULTURA, MEMORIA, SOLIDARIETÀ

Gli ebrei italiani hanno tanto da trasmettere e da condividere con l'insieme della società. Cultura, arte, lingua, tradizioni e assistenza alle fasce più deboli ed emarginate. Tu puoi prendere parte a questo nostro progetto di vita, fatto di persone e di comunità, fatto di piccoli e grandi momenti, che legano da oltre due millenni gli ebrei all'Italia nelle sue molteplici realtà.

Sei ancora in tempo per destinare la tua quota dell'Otto per Mille all'Unione delle Comunità Ebraiche italiane.

I progetti realizzati grazie ai fondi Otto per Mille sono importanti per tutti coloro che hanno a cuore la laicità e il pluralismo e auspicano stretta sorveglianza contro i razzismi e solidarietà attiva verso le fasce più deboli ed emarginate.

Destinare l'Otto per Mille all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane significa contribuire alla sopravvivenza di un patrimonio fondamentale, senza il quale l'Italia sarebbe più povera di valori e lontana da quel modello di tolleranza, progresso e amore per la vita che è per tutti noi il bene più grande.

➔ Perché

- Perché l'ebraismo italiano ha radici bimillenarie, è parte integrante della storia italiana e rappresenta una garanzia di progresso e di libertà, di un futuro migliore per il nostro paese
- Perché per avere forza è necessario depositare tutte le dichiarazioni possibili: per ogni dichiarazione l'Ebraismo Italiano riceve un contributo di circa 70 euro senza nessun costo per te
- Perché a chi firma questo gesto semplice e importante non costa niente

➔ Come?

- Chiedi consiglio al tuo commercialista, al CAF di zona o, se non sei tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi, consegna l'apposita scheda di destinazione in una busta chiusa ad un ufficio postale
- Anche i figli maggiorenni a carico possono esprimere la loro scelta a costo zero

➔ Quando?

- Hai tempo fino a tutto settembre; il termine di settembre è quello della spedizione della dichiarazione. Anche se hai già provveduto al pagamento dell'imposta sei ancora in tempo per fare la tua scelta!

La tua firma fa la differenza



ALCUNI DEI PROGETTI REALIZZATI IN QUESTI ANNI CON L'8 PER MILLE

- ➔ **Progetto "Tsunami"** intervento a sostegno dei bambini nel sud est asiatico colpito dal maremoto. I soldi sono stati versati alla Protezione Civile che li ha utilizzati per la ricostruzione di 6 centri materno-infantili, dedicati all'assistenza alle partorienti e ai neonati nell'area di Mataru (Sri Lanka del sud).
- ➔ **Progetto "Ospedale"** Contributo per la realizzazione di una nuova camera operatoria nell'Ospedale Israelitico Di Roma.
- ➔ **Progetto Radici** Assistenza domiciliare ad anziani soli, finalizzata al miglioramento della qualità di vita dell'anziano e alla permanenza nella propria abitazioni.
- ➔ **Festival Oyoyoy** Realizzazione della sesta edizione del Festival internazionale di cultura ebraica Oyoyoy!, nel territorio allargato del Monferrato.
- ➔ **Indagine e catalogazione Beni culturali rituali e sinagogali di area emiliano-romagnola**

- ➔ **CSA** Attività di valutazione e terapia per bambini e ragazzi che presentano problematiche legate allo sviluppo, al linguaggio e alle capacità di apprendimento.
- ➔ **Progetto Cab.s** Progetto sociale di recupero di tossicodipendenti
- ➔ **Una cultura in tante culture** Corso di formazione per insegnanti delle scuole statali di ogni ordine e grado e classi di alunni per la sperimentazione
- ➔ **Kolnoa Festival** Nuova edizione per il cinema proposto dal Pitigliani. Suddiviso in sezioni tematiche, il Pitigliani Kolno'a Festival porta in Italia film israeliani con sottotitoli e film di argomento ebraico aggregati secondo percorsi tematici specifici.

e molti molti altri... ➔ **VISITA IL SITO WWW.UCEI.IT**